

DLXXVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	27793
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	27793
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	27793
PALAZZOLO	27793
DEGLI OCCHI	27797
NENNI	27804
PEDINI	27814
NAPOLITANO GIORGIO	27823
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	27840
LAJOLO	27840
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	27840

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, ad essa deferiti in sede referente, le siano assegnati in sede legislativa:

SCALIA ed altri: « Modifica all'articolo 7 della legge 22 marzo 1908, n. 105, sulla abolizione del lavoro notturno dei fornai » (1698);

MAZZONI ed altri: « Modifiche alla legge 11 febbraio 1952, n. 63, sull'abolizione del lavoro notturno dei fornai » (1821);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Adeguamento delle disposizioni dell'articolo 5 della legge 22 marzo 1908, n. 105, alle attuali esigenze della produzione, approvvigionamento e consumo del pane » (2143);

« Rivalutazione delle pensioni maturate anteriormente al 1° gennaio 1954 e adeguamento dei contributi concernenti il Fondo di previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (3471).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non svelo certamente un mistero dicendo che noi liberali siamo contrari alle regioni. Ma forse molti non sanno che io ne sono un irriducibile avversario. Parlai in questa stessa aula e da questo stesso posto contro le regioni la sera del 14 dicembre 1949. Non vi posso garantire che tra dodici anni ne riparlerò perché la mia è un'età piuttosto avanzata, ma è certo che non ho cambiato e non cambierò mai opinione, perché considero le regioni una calamità na-

zionale. E lo sono, se si pensa che investono un problema che si dibatte da un secolo senza riuscire a risolverlo; il che vuol dire che è un problema quasi insolubile.

I primi pionieri del regionalismo chi furono? I repubblicani storici. Vedo che al banco del Governo ce n'è uno: l'onorevole Macrelli, che è uno dei discendenti di Mazzini, Armellini e Saffi, mentre altrettanto non può dirsi per l'onorevole La Malfa i cui antenati sono gli azionisti. Nulla posso dire per l'onorevole Reale, ignorandone gli avi politici.

Passando al merito del problema, ricorderò brevissimamente — ed i colleghi sanno che non parlo mai molto — la storia del regionalismo in Italia.

I repubblicani storici ereditarono il programma dell'ordinamento regionale da Cattaneo, un radicale lombardo. Ma ho il sospetto, a distanza di un secolo, che costui fosse regionalista soltanto perché voleva porre delle barriere tra l'Italia meridionale povera e la Lombardia ricca.

Il secondo tentativo fu fatto nel 1861 da Farini e Minghetti e tendeva a dividere l'Italia in sei regioni che non corrispondevano agli Stati preunitari. Infatti lo Stato sardo comprendeva il Piemonte, la Sardegna, l'ex repubblica di Genova; la Lombardia mancava del granducato di Parma e Guastalla. Lo Stato pontificio andava dalle Romagne all'Umbria, alle Marche ed al Lazio. Il regno delle due Sicilie (che poi erano tre) si estendeva dall'Abruzzo alla Sicilia. Oltre tutto, dunque, il tentativo rappresentava un errore geografico. Comunque, non se ne fece nulla.

Il terzo tentativo — se così può chiamarsi — fu fatto da Agostino Depretis. Ricorderete tutti che nel 1875 Agostino Depretis pronunciò un memorabile discorso a Stradella nel quale parlò di un decentramento amministrativo e di maggiori autonomie locali. Però, quando, nel 1876, andò con la sinistra al Governo, dichiarò che la riforma regionale era più facile predicarla che farla.

Oggi il discorso di Stradella dell'onorevole Depretis, suo antesignano, onorevole Fanfani, in materia di rivoluzioni parlamentari, mi fa ricordare che ella è stato più svelto di Depretis. Mentre Depretis trovò i trasformisti strada facendo...

ADAMOLI. Stradella facendo... (*Si ride*).

PALAZZOLO. ... ella, invece, li ha trovati prima. Guardi però che i facili trasformisti sono sempre stati pericolosi, e le siano di monito i 99 voti dati all'onorevole Scalfaro l'altro giorno.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Guardi che proprio vicino a Stradella risiede l'onorevole Scalfaro.

PALAZZOLO. Dopo Agostino Depretis si parlò soltanto sottovoce di regioni, fino a quando non irruppe sulla scena politica il partito popolare, che mostrò di non avere molto sviluppato il senso dell'opportunità se lanciò rumorosamente il programma dell'ordinamento regionale nel 1919, cioè quando l'Italia era uscita da una guerra tremenda che, tra tanti mali, aveva avuto il merito di avere accomunato tutti gli italiani nelle trincee, nei sacrifici, nel sangue, ed aveva concluso a Vittorio Veneto l'unità d'Italia; insomma nel momento meno propizio, tanto che noi che avevamo fatto la guerra ci domandammo: è questa una vendetta o è un attacco massiccio allo Stato liberale unitario? E ce lo domandammo perché sapevamo che i cattolici osservanti furono contrari al Risorgimento. Ed è forse per questo che ella, onorevole Fanfani, nel 1961, nella ricorrenza del centenario, si è prodigato, e con lei si sono prodigati anche tutti gli esponenti della democrazia cristiana, per tentare di dimostrare al paese che in sostanza non eravate rimasti assenti dal moto del popolo italiano per l'unità.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non avevamo bisogno di dimostrarlo nel 1961.

PALAZZOLO. Le dirò di più. Le do atto che la vostra propaganda è stata efficace e ha avuto un certo successo, tanto che io che, come liberale, ne ero preoccupato, solevo dire: meno male che l'onorevole Fanfani non è un Numa Pompilio che allungava gli anni, perché, se il 1961 avesse avuto due mesi di più, egli sarebbe riuscito a dimostrare che l'unità d'Italia l'avevano fatta i suoi antenati. (*Si ride*).

La risposta venne a noi liberali dopo quarant'anni, a lei, onorevole Fanfani, dopo pochi giorni dal teorico dell'illuminismo della democrazia cristiana (ed è forse per questo che non l'avete fatto ministro) il quale vi ha rotto una parte delle uova di quel paniere da cui sono scovati i pulcini con il collo a sinistra. (*Si ride*). Avete già capito che io parlo dell'onorevole Dino Del Bo, che a Napoli (e questo deve far piacere all'onorevole Nenni) diceva: era nella fatalità delle cose che ci incontrassimo con i socialisti. Noi in tutta la nostra vita abbiamo combattuto lo Stato liberale così come lo hanno combattuto i socialisti, era quindi fatale che ci incontrassimo sulla strada della storia.

Ma quella in cui vi siete incontrati, onorevoli colleghi democristiani, non è la strada della storia, è la strada degli enti (e le regioni sono enti per eccellenza), di quegli enti che, secondo voi, dovrebbero condurre il popolo italiano al benessere e condurranno invece l'Italia ai bilanci passivi degli enti, all'aggravio dei contribuenti ed alla mortificazione dell'iniziativa privata, che si confonde con l'economia liberale.

Quando, pertanto, voi parlate di miracolo economico, vi attribuite un merito che non vi spetta, perché il miracolo è avvenuto ad opera della privata iniziativa e contro la politica quasi dirigista del Governo.

Dopo questa rampogna che senza dubbio meritate, debbo aggiungere che non tutti nella democrazia cristiana sono dei Del Bo; vi sono anche gli Scelba ed i Lucifredi, anche se quella sera del dicembre 1949 mi interrompevano perché io parlavo contro le regioni. Mi ricordo che erano in quattro ad interrompere, due molto autorevoli, gli onorevoli Scelba e Lucifredi, e due così così. (*Commenti — Si ride*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ci hanno ripensato e si sono lasciati persuadere.

Una voce a sinistra. Chi erano gli altri due?

PALAZZOLO. Non ne faccio i nomi perché non sono più deputati. Uno di questi ultimi interrompeva ripetendo che c'era il precetto costituzionale e bisognava attuarlo. E siccome lo conoscevo da ragazzo e sapevo che non era molto cattolico, gli ribattei: « In Italia ci sono molti precetti; c'è pure il precetto pasquale, che tu, come me, non hai mai fatto ». (*Commenti*).

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto nel suo discorso programmatico che entro il 31 ottobre saranno presentati al Parlamento gli emendamenti eventualmente necessari alla legge istitutiva fatta approvare dal ministro dell'interno Scelba nel 1953. Ora, io non lamento che ella abbia chiamato in causa l'onorevole Scelba, sono affari vostri di famiglia.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se ha fatto la legge, perché non dovrevo menzionarlo?

PALAZZOLO. Io mi dolgo soltanto della sua frase: « fatta approvare », che ha un tono categorico e fa pensare ad un ordine dato dall'onorevole Scelba al Parlamento. Ma il Parlamento non può accettare ordini. O forse io ho il torto di essere nato nel secolo scorso e quindi, rimasto ancorato alle tradizioni, non concepisco che le crisi ministeriali si facciano

per via epistolare e non tengo conto che sono lontani i tempi in cui il presidente dell'Assemblea nazionale francese faceva rispondere a Luigi XVI: « Il popolo riunito non può ricevere ordini ». Qui, invece, riceviamo una lettera e viene un altro Governo.

Io non ho mai fatto l'avvocato d'ufficio e quindi non pensi, onorevole Fanfani, che voglia assumere la difesa dell'onorevole Scelba, ma l'onorevole Scelba è stato educato alla scuola di un grande maestro. E da piccoli si seguono i maestri, poi, da grandi, si cambia opinione. E se non l'ho cambiata io, educato da Vittorio Emanuele Orlando alla scuola liberale, gli è perché il liberalismo l'avevo nel sangue. Ad ogni modo, l'onorevole Scelba, educato da don Sturzo, fu regionalista, ma ad un certo punto, di fronte ai pericoli del regionalismo, cambiò idea e fece bene a cambiarla perché insistere nell'errore è diabolico.

Insomma l'onorevole Scelba tra le regioni e la ragione optò per la ragione. Ella, invece, onorevole Fanfani, era regionalista, ad un certo momento non dico che non lo fosse più, ma decise di accantonare il regionalismo, poi in questi ultimi tempi si è lasciato persuadere dagli onorevoli Nenni e La Malfa e si è riconvertito all'attualità del regionalismo.

Io comprendo l'onorevole Nenni: egli vuol fare, naturalmente, le repubblicette regionali con l'onorevole Togliatti. E vedrà che le farà, perché quella « astensione dinamica » (frutto dei tempi moderni) non nasconde niente di buono, a mio giudizio. E non sono io soltanto a dirlo, prima di me lo disse Giolitti che di queste cose se ne intendeva. L'onorevole Giolitti un giorno si dimise da una carica governativa, una delle tante che egli ricoprì. E quando i suoi amici, sorpresi, gli chiesero: « Perché si dimette? Dopo tutto, si è trattato soltanto di astensioni! ». « Sì — egli rispose — vi sono state soltanto delle astensioni; però voi non considerate che l'astensione esprime lo stato d'animo che precede il voto contrario. Ecco perché mi sono dimesso ».

Con questo non voglio fare il profeta anche perché in materia di profezie ho sempre sbagliato (*Si ride*): sostenevo che l'apertura a sinistra non sarebbe stata fatta ed invece ella l'ha fatta (*Commenti a sinistra*); dopo il suo discorso ho visto da lontano l'onorevole Nenni giubilante e ho scommesso che avrebbe votato a favore del Governo; e ho perduto la scommessa ancora una volta (*Si ride*).

È vero che l'arte dell'uomo politico consiste nel prevedere quello che avverrà fra un giorno, fra una settimana, fra un anno e poi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dover giustificare perché tutto quel che ha previsto non si è verificato. Però non intendo continuare a fare il profeta smentito e quindi mi atterro alla storia. E la storia mi dice che devo ammirare l'onorevole La Malfa, il quale nella questione delle regioni è veramente disinteressato, perché, con le sue non folte schiere repubblicane, non potrà mai aspirare né al governo, né alla mezzadria, né alla partecipazione di nessun governo regionale, nemmeno se aggregassimo all'Italia la repubblica di San Marino. (*Si ride*).

Dicevo che non intendevo prendere la difesa dell'onorevole Scelba; però devo leggere un passo del discorso da lui pronunciato a Napoli: « Aggiungo — egli ha detto — ed intendo sottolineare il fatto che il mio pensiero collima con la posizione ufficiale assunta dal partito al momento delle elezioni politiche del 1958. Questa posizione fu elaborata da una commissione nominata dalla direzione del partito (segretario politico l'onorevole Fanfani) e da me presieduta, ed ebbe l'assenso di un regionalista quale don Luigi Sturzo, al quale le conclusioni della commissione furono preventivamente sottoposte. Per l'aspetto politico, la commissione concluse che non dovesse farsi luogo all'attuazione dell'ordinamento regionale fino a quando vi fosse il rischio che i nuovi enti potessero cadere in mano di maggioranze socialcomuniste ».

I socialcomunisti sanno che io non ho mai avuto tenerezze per loro, tuttavia devo dire che se questo fosse il solo pericolo, non sarebbe il peggiore. Il pericolo è più vasto e più grave: ella crede, onorevole Fanfani, che quando metterà i democristiani a capo di talune regioni, saranno migliori dei comunisti? (*Commenti*).

Se lo credesse, vorrebbe dire che l'esperienza siciliana non le ha insegnato nulla.

Questo pericolo lo prevede un uomo che tutti ricordiamo con ammirazione, con rispetto e con venerazione: l'onorevole De Gasperi. Però non seppe sottrarsi. L'onorevole De Gasperi, a Venezia, nel 1949, disse: « L'autonomia deve diventare uno strumento di notevole elevazione economica e di buona amministrazione locale. La meta è certa » (vi è stato uno in Italia, una volta, che governò per vent'anni e parlava anch'egli di meta) « purché si eviti che questi organi regionali diventino anche strumenti della contesa politica ».

Ella può forse disgiungere l'anima dal corpo, ma solo sognando ad occhi aperti può pensare che si possano evitare le contese politiche negli enti locali. Gli italiani hanno

grandi pregi, grandi meriti e grandi virtù, ma se li mette nell'atmosfera infocata di una amministrazione locale litigheranno dopo un'ora. All'onorevole De Gasperi non aveva insegnato nulla l'esperienza siciliana già in corso e che presentava già le prime crepe, nonostante che alla direzione di quella regione fosse un uomo della saggezza dell'onorevole Restivo (non sono mai andato d'accordo con lui, ma devo riconoscere che è un uomo saggio: lo chiamano il « Giolitti siciliano »). Ed il giorno in cui è andato via l'onorevole Restivo, si è verificato veramente l'*après nous le déluge*: un diluvio che, fra le tante non edificanti cose, ci ha fatto vedere un governo che non ha avuto il coraggio di sciogliere una ingovernabile assemblea regionale.

E non mi dite che i siciliani hanno la testa calda. Perché, quando li mettete nell'atmosfera infocata delle contese politiche locali, tutti gli italiani hanno le teste calde. State tranquilli, sono tutti uguali. E badate poi, come dicevo prima, che le ribellioni non dovete aspettarvele soltanto dai comunisti, ma anche dai democristiani; anzi, forse di più da questi ultimi, perché sono stati i democristiani che si sono ribellati al Governo e si sono ribellati sapendo di poter contare sulla tolleranza di un Governo amico. Non per nulla in Sicilia si dice: « Fra greci e greci non si vende brace ».

Ora, il difetto sta nell'articolo 117 della Costituzione che dà ampi poteri alle regioni. E volevate che i comunisti, avendo in mano una carta come l'articolo 117 della Costituzione, non ne approfittassero? Sarebbero stati degli sciocchi. Perciò non potete lamentarvi che di voi stessi. Anzi i vostri lamenti mi ricordano che in un suo discorso l'onorevole Martino citò questo passo di Polibio: « I troiani lamentavano che i greci avevano introdotto il famoso cavallo a Troia; ma, se è vero che i greci furono diabolici, i troiani non potevano essere più fessi ». (*Commenti*).

Con le regioni, i comunisti potrebbero, onorevole Fanfani, vietarle persino di andare a caccia in Maremma, perché anche la caccia è materia attribuita alle regioni. Ai comunisti non si poteva dare in mano un'arma migliore, e si sono convertiti al regionalismo sapendo che con l'ordinamento regionale si può sfasciare tranquillamente l'Italia.

Essi, inoltre, come sapete, erano irriducibilmente contrari alle regioni ed al riguardo mi basterà ricordare l'opinione dell'onorevole professore Concetto Marchesi, un uomo veramente eccezionale, di vasta cultura, che militava nel partito comunista. Un giorno, alla

Costituente, il compianto onorevole Marchesi così si esprime sulle regioni: « Ho sempre considerato l'istituto regionale come un parto maligno di una bastarda genitura ». Che cosa poteva dire di più per vituperare l'ordinamento regionale ?

Ebbene, onorevole Fanfani, questo « bastardo » lo hanno affidato a lei per tenerlo a battesimo, dopo di che ella diventerà compare dell'onorevole Togliatti. E fra compari, si sa, non si può litigare. Naturalmente noi ce ne preoccupiamo, non soltanto per lei, ma anche per noi.

A parte le risse cui daranno luogo le regioni, è certo che l'onere finanziario sarà dell'ordine di mille e più miliardi, senza contare le indennità che l'armata dei consiglieri regionali, con tanto di « onorevole », si affretterà ad attribuirsi.

State dunque attenti! Ella, onorevole Fanfani, è uomo abbastanza giovane, un uomo che nei dieci anni della vita politica italiana che ci stanno davanti può aspirare ad essere il *primus inter pares*, un uomo che potrà guidare il paese ancora per qualche tempo. Ma lei si troverà in un mare di guai, se farà le regioni. Le risse, la confusione, i ricorsi alla Corte costituzionale delle 19 repubbliche la costringeranno a dipanare tante di quella matasse, per cui un giorno la chiameranno « l'arcolaiò Fanfani ». (*Si ride*).

È ho finito. Dicevo in principio che noi liberali siano contrari alle regioni (ed io lo sono in maniera particolare) e lo siamo perché la storia ci ha affidato il compito di custodi del Risorgimento e di difensori dell'unità d'Italia. Il Governo non si illuda dunque di vincere facilmente, perché dovrà prima sostenere un'aspra lotta con noi e dovrà poi vincere le resistenze di gran parte del popolo italiano, che non vuole le regioni! (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, anch'io, « alla mia stagione più bella », col fuoco dei giovani anni, ho vissuto una svolta storica, una svolta sulla quale richiamo in particolare l'attenzione degli amici della democrazia cristiana. Era il 1909. I cattolici entrarono qui dentro con una pattuglia, che i successori hanno completamente dimenticato, eletta con i voti dei liberali, proprio per adempiere un dovere civile al quale si

erano fino ad allora creduti sottratti per ragioni di osservanza politico-religiosa. Essi entrarono qui dentro e, pattuglia sparuta, riuscirono a dominare le effervescenze anticlericali a quel tempo in auge.

Il 1909, tuttavia, non abolì definitivamente il *non expedit*, che però era stato violato da un conservatore cattolico, Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni, eletto nel 1904 nel quarto collegio di Milano.

Negli anni in cui negli ambienti cattolici non si usava ancora chiamare Roma capitale d'Italia, un cattolico eletto nel collegio di Treviglio, l'onorevole Agostino Cameroni, in una data leggermente successiva (poiché la sua elezione era stata contestata) ad un deputato liberale che gli aveva chiesto (mentre affermava la sua fedeltà alle istituzioni) se riconoscesse Roma capitale d'Italia, ebbe a rispondere: « Sì, Roma capitale ».

La disputa attorno al *non expedit* durò, nella più alta sede, ben oltre il 1913, anno in cui la pattuglia cattolica (composta, per la più parte, di cattolici liberali, anch'essi completamente dimenticati) si rinforzò; si rinforzò certamente in un senso non reazionario, ma nemmeno in un senso di apertura a sinistra.

È avvenuto che i cattolici liberali abbiano prolificato altri cattolici liberali e, nonostante la mia età, sono appunto uno dei prolificati... Ma, stranamente, tutti i più cocciuti e tenaci assertori dell'integralismo clericale hanno dato luogo ad una proliferazione di aperturisti a sinistra.

Se noi, cattolici liberali, scorriamo il nostro albero genealogico, troviamo cattolici liberali e liberali cattolici; gli aperturisti, anche se probabilmente non lo diranno, troveranno dei temporalisti.

Quella dei primi anni del novecento fu un'autentica svolta storica: i cattolici entrarono nella vita politica e si aprì il processo conclusosi con l'abolizione ufficiale del *non expedit*, avvenuta nel 1929, in seguito alla firma dei patti lateranensi, la cui inclusione nella Costituzione (non ritengo di essere maligno ricordandolo) è stata votata dai comunisti, ma non dai socialisti. Soltanto nel 1929 il *non expedit* venne abolito, con la firma di trattati che non furono certo salutati con gioia dal cattolico che vi parla ed ai quali non concorsero i popolari, che erano stati soppressi dalla dittatura, né la democrazia cristiana, che non era ancora nata.

Ho voluto ricordare questi precedenti per sottolineare che la svolta storica dell'avvento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dei cattolici sul terreno politico fu accolta con favore dai cattolici e dai sinceri liberali. Essa fu veramente una svolta storica, salutata con entusiasmo, come una benedizione.

Varrà anche ricordare un episodio ignoto: prima dell'abolizione ufficiale del *non expedit*, di fatto violato — come ho testè ricordato — da Carlo Ottavio Cornaggia, questi, prima di entrare alla Camera, chiese di essere ricevuto da Pio X che il modernismo condannò. Egli si presentò, non senza trepidazione, al Santo Padre per vederne la eventuale reazione ad una determinazione di coraggiosa indipendenza. E l'umile sacerdote di Riese asceso alla Cattedra di Pietro gli andò incontro sorridendo: « Mi benedisse 'sto marchese deputato ». Per cui, il Cornaggia si sentì confortato per avere posto vittoriosamente la sua candidatura a deputato al Parlamento italiano; sopraggiunse poi l'onorevole Agostino Camerani. Essi significarono veramente il superamento di quella situazione di cui mi pare abbia testè parlato, sia pure vagamente, l'onorevole Palazzolo e di cui è anche consacrazione nelle nobili pubblicazioni coraggiose che sono state fatte nell'occasione del centenario del 1861.

La storia, infatti, vuole la sua parte di riconoscimento, perché vuole, in verità, che la democrazia cristiana riconosca che furono i cattolici liberali, ben lanciati sulle vie dell'avvenirismo sociale, a propiziare le fortune del partito popolare e della democrazia cristiana.

Ed è ancora utile ricordare che furono veramente soltanto i cattolici liberali a vincere la battaglia che fu di Geremia Bonomelli e, tra gli altri, risalendo, di Alessandro Manzoni e di tutti i coraggiosi sul terreno delle libertà politiche. Per contro, lo stesso onorevole Filippo Meda, nel 1906, a 36 anni dalla breccia di Porta Pia, desisteva dalla lotta elettorale in sede di ballottaggio nel collegio di Rho perché non era abolito il *non expedit*.

Questo si deve ricordare perché, se è vero che oggi si parla molto di giustizia sociale, durò a lungo la battaglia delle libertà politiche (per la verità non ancora nella sostanza conclusa); e le libertà politiche vennero difese allora, precisamente, dai più fermi cattolici liberali e liberali cattolici.

Detto questo per sottolineare che fu veramente determinante quella svolta storica, raffrontiamola molto brevemente a quello che è stato il glaciale silenzio che ha accolto il discorso programmatico del Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, nell'occasione della presente asserita « svolta ». Quando egli

ha terminato di parlare (e ha parlato sicuramente con grande distinzione), mi aspettavo una manifestazione — come dire? — cordiale da parte degli uomini del partito socialista italiano. Fu invece glaciale silenzio! Non si intesero che gli applausi più cortesi che cordiali — come quelli che accolsero il discorso di Daniele Cortis — di una parte del partito di maggioranza relativa.

Allora, quale « svolta », quand'essa si verifica nel clima del timore, nell'accigliato silenzio, magari, dell'onorevole Saragat, anzi nella verbosa polemica dello stesso onorevole Saragat e nelle dichiarazioni molto incerte del partito socialista italiano? A dar forza, forse, è intervenuto il discorso di... forza dell'onorevole Togliatti!

Ma, poi, perché, parlandosi di svolte a sinistra, non ricordare che di svolte a sinistra si è sempre parlato? Se ne è parlato ai tempi di Mario Missiroli, allorché si dissertò di « monarchia socialista » (io l'avrei chiamata « monarchia socialdemocratica »); si è parlato di svolta a sinistra nel 1922 e prima ancora: chi ha l'onore di parlarvi scriveva, sulla *Rassegna nazionale* (alla quale collaborava coraggiosamente, dal punto di vista sociale, Riccardo Lombardi), il 1° aprile 1920, un articolo dal titolo: « Per una collaborazione salvatrice », in cui si sosteneva (scusatemi per l'autocitazione, che sono costretto a fare visto che non mi citano altri)...

PRESIDENTE. ... che ella ha ricordato in altra occasione. Il che dimostra come io la segua.

DEGLI OCCHI. Ella non soltanto mi segue, ma merita la mia gratitudine perché è testimone delle mie parole che non mutano, perché trovano riscontro nell'esattezza storica. In una recente occasione vi fu un illustre ministro (che non è più tale) il quale ebbe a congratularsi per avere io ricordato questo che non è un mio peccato di gioventù, quando sostenevo che la convergenza si doveva determinare — non se l'abbiano a male i colleghi del Movimento sociale italiano — proprio tra i socialisti (allora il comunismo era appena nato) ed i popolari, ma, manco a farlo apposta, sotto la direzione di Giolitti, che, in fondo, avrebbe avuto l'ambizione di portare i socialisti, oltre che i cattolici sul terreno del riconoscimento delle istituzioni liberali. (*Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Devo anche ricordare, non soltanto per quello che è documentato nella cronaca della mia vita ideale, ma per la compiutezza dei riferimenti, che vi è stato un altro tentativo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

di apertura a sinistra; è giusto — ed è bene — che lo ricordi un monarchico. Nelle giornate dello sciopero legalitario del 1922, Vittorio Emanuele III chiamò al Quirinale Enrico De Nicola, Filippo Meda, Filippo Turati, evidentemente per un'apertura a sinistra, contro l'assalto del fascismo allo Stato liberale. Le responsabilità rimangono, anche se esse ricadono su persone per le quali si ostenta culto, isolando, in altri, le responsabilità. Le autentiche non risparmiano né Enrico De Nicola, né Filippo Meda (nelle quinte Luigi Sturzo); il meno responsabile di tutti è Filippo Turati, perché è chiaro che non gli si poteva chiedere di rompere con la base del suo partito con l'ascesa al governo!

Naturalmente questo lo dico con malinconia perché conosco le benemeritenze civili e politiche di uomini che, però, ebbero qualche debolezza; ma lo dico perché penso a chi ha pagato lo scotto di tutti gli errori, i corresponsabili (se egli fu responsabile) avendo tratto onori e consacrazioni anche dall'evolversi repubblicano delle istituzioni.

Ora siamo ad una svolta a sinistra, che nasce in un clima, quanto meno, di estrema incertezza, senza alcuno slancio, in uno strano atteggiamento anche dei cosiddetti ceti plutocratici, mentre pervasa di preoccupazioni è la borghesia modesta (tessuto connettivo della nazione) che serba tutta la dignità morale della classe. I grandi interessi sono divisi: non manca qualche plutocrate favorevole all'apertura a sinistra. *Fiat ... lux!* Non mancano gli aedi dei tempi nuovi che qualche asserito diffamatore, (non chiamato davanti ai tribunali) identifica attraverso poteri che non sono quelli dello Stato: eminenze grigie che non dovrebbero trovare riconoscimento alcuno da coloro che credono nei diritti di libertà, nel Parlamento, se volete anche nella Costituzione!

Ed allora, onorevoli colleghi, noi siamo qui a domandarci (vorrei dire cose diverse da quelle che sono state dette da altri): qual è lo scotto che si dovrà pagare? È giusto, è lecito, è coraggioso dare il passaporto a tanti errori ideali, riservando l'ostentata condanna al comunismo? Qui debbo dichiarare che, proprio perché credo nelle libertà politiche, detesto le proscrizioni e le prescrizioni, detestando anche i sussurrati, trepidi inviti alle astensioni. Le discriminazioni non sono democrazia! Quando dei voti siano proscritti, e non soltanto i vostri voti, separati fratelli dell'estrema si-

nistra, ma anche i voti del Movimento sociale, si inabissa il Parlamento!

Né questa è affermazione e protesta nuova, perché io, e l'onorevole Presidente potrebbe ricordare, già l'ho espressa. Noi viviamo in questa menzogna dal punto di vista democratico-parlamentare: dei voti proscritti a destra e a sinistra; più sdegnosa la proscrizione per i voti, chiamiamoli, della cosiddetta destra. Abbiamo, poi, i voti prescritti, perché assisteremo al voto concorde della democrazia cristiana che pur sappiamo profondamente divisa. Quanto all'astensione dei socialisti, essa è, ad un tempo, desiderata e ragione di disagio. Poiché altri hanno parlato di cauti connubi, io, parlando... latino, però vorrei dire: *nisi caste, saltem caute*, dove non si sa se più desiderabile sia la cautela o la... castità.

Da un lato l'astensione profila un Governo minoritario; dall'altro il voto favorevole provverebbe il maggior distacco dai comunisti e sottolineerebbe il ripudio dei comunisti dall'area democratica, sotto la pressione, interessata, della democrazia cristiana.

Ma qui torna il discorso sulla cosiddetta — o sedicente — area democratica. La democrazia cristiana vuole estendere l'area democratica invocando la democrazia dei socialisti. Ma, veramente, chi vuole estendere l'area democratica, se è vero che libertà e democrazia sono pazienza ed apostolato, può desiderare e operare per estenderla anche nei confronti dei colleghi del Movimento sociale. Perché non dobbiamo tentare, eventualmente, la conversione dell'onorevole Almirante? Ancora oggi io ho sentito dal microfono dei deputati «missini» dei discorsi di perfetta tenuta legalitaria e di perfetta democrazia. L'area democratica, se veramente noi vogliamo estenderla, dobbiamo estenderla a tutti, anche alla destra. Ma, è evidente che questo non si vuole per pagare il pedaggio al rispetto umano, stavo per dire il pedaggio alla viltà civile. Non volendo drammatizzare dirò soltanto che si paga il pedaggio al rispetto umano.

D'altro canto è troppo comodo affermare (senza essere socialista) che i comunisti sono copiscuamente divisi dai socialisti sul terreno delle ideologie. E ancora la proscrizione dei comunisti non si è attuata quando la democrazia cristiana non ha avuto scrupoli ad imbarcarsi con i comunisti prima che De Gasperi fosse colto da lipotimia, nello stile di Mossadeq! È storicamente certo che nel 1945 i democristiani consentirono per

la libertà, indubbiamente, ma non soltanto per la libertà, con i comunisti. Così che la provvidenza del «lazzaretto» per i comunisti è certamente sopraggiunta prudenza, proflassi contro lo scandalo dei sinceri, degli ingenui, dei pusilli. Parlo con il cuore certamente addolorato, in questo momento, perché proprio i democristiani portarono a compimento insieme con i comunisti l'impresa costituzionale di creare la giovane Repubblica.

I comunisti fuori dell'area democratica? Qui bisogna intendere che cosa vuol significare area democratica, metodo o fine democratico. L'onorevole Togliatti ha dato anche ieri una squisita dimostrazione di perfetta adesione costituzionale. Esagera, anzi, l'onorevole Togliatti, nella rivendicazione costituzionale. Uomo d'ingegno com'è, dovrebbe risparmiare di invocare ad ogni piè sospinto la Costituzione, che non può essere la Costituzione dei comunisti. Ma, a questo punto, apro una parentesi facendome tutte le considerazioni di Piero Calamandrei in *Dieci anni dopo* (ora sono sedici!) che dimostrano come la Costituzione quanto meno non sia attuata. Abbiamo inabissato un istituto perché un re non aveva tenuto fede — si proclama — allo statuto, ed ora si dice, dopo sedici anni, che la Costituzione è sistematicamente violata! E qui chiudo la parentesi per ragioni di buon gusto e di prudenza.

Sul metodo democratico i comunisti ci danno lezione. Figuratevi se i comunisti devono preoccuparsi di una classe dirigente che lavora per essi. Ha proprio bisogno il partito comunista di impedire le manifestazioni di libertà! Sono perfettamente grato alla cortesia, alla cordialità che essi professano non solo alla mia persona, ma anche alla mia... inefficienza!

Sul punto del metodo democratico i comunisti sono rigorosamente al loro posto. La verità è che non sono al loro posto, con riferimento al fine del metodo democratico, tutti i colleghi dell'estrema sinistra, compresi i socialisti. Perché la democrazia non è metodo, per lo meno non è soltanto metodo, è anche fine.

In relazione al fine, ditemi: come la faranno i socialisti autentici? Se il socialismo è socialismo, esso deve tendere all'assunzione del proletariato a dirigere le sorti dello Stato. Questo è fuori discussione. Ma la democrazia non è proletariocrazia. Ma voi, colleghi tutti dell'estrema sinistra, dovete necessariamente volere la proletariocrazia. E dove

andrà a finire, quando ci sarà soltanto la classe proletaria al potere, la cosiddetta alternativa democratica? Vi sarà alternativa tra proletari, sempre che ciò sia facile, ma non ci sarà l'alternativa «proletariato o borghesia» quando la borghesia sarà stata, dall'avvento della classe proletaria al potere, praticamente eliminata. Quella borghesia, onorevoli colleghi, che è una interclasse: punto d'incontro tra il proletariato che ascende e il privilegio che si riduce. Democrazia cristiana (e adopero il «tu» romano), se sei interclassista, sei squisitamente conservatrice! Io dico sempre «democrazia cristiana» e non sono uso chiamarla D. C., perché qualcuno potrebbe confonderla con la *Divina Commedia*. (Ilarità).

Onorevoli colleghi, insomma, questa proletariocrazia il socialismo la vuole o no? Si dice: per adesso facciamo un pezzo di strada assieme. E allora fatela anche con i comunisti. Ma per quali ragioni lungo la strada non vi potete trovare assieme con altri, ad esempio con i «missini»? La verità è questa, colleghi della democrazia cristiana: voi simulate di non comprendere — dissimulate di comprendere — che il compagno di strada, particolarmente l'onorevole Nenni, che non è il Giolitti della durata aspirazione, ma ancorato ai vecchi istituti, non è il Missiroli di cui ho detto testé, a un determinato momento dirà: «Arrivederci e grazie»; anzi: «Grazie e non arrivederci». Questo è inevitabile che avvenga. Mi suggerisce l'onorevole Lucifero, arguto sempre, che Nenni fa l'*autostop*. Ma voi sapete perfettamente che qualche volta l'*autostop* finisce col colpo alla nuca!

Ma perché si fa questo tentativo che è veramente ingenuo (dovrei usare un altro aggettivo che non uso) di separare l'anima del proletario socialista dall'anima del proletario comunista? Ma sì, gli espedienti, i giochi di artificio di questa svolta mi richiamano i giardinetti all'italiana (i parchi all'inglese sono i più... spontanei).

Ma sì, si può concepire certo genere di dialettica ai vertici, a Milano, a Genova, a Venezia (e l'ho già detto altre volte, ma lo ripeto), ma l'anima popolare, dove si esprime spontanea, non sceglierà mai il tricornio (adesso troppi sacerdoti usano il basco, forse per una marcia di avvicinamento all'onorevole Nenni) al posto della maglia rossa del proletario comunista! E chissà quante difficoltà si incontreranno sul terreno della C.G.I.L.; il terreno sindacale, che è ormai dominato dalle passioni politiche, non vedrà mai la scissione dei socialisti dai comunisti!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

La verità è che la democrazia cristiana vuole avere, nell'anticomunismo, il passaporto per la sua impresa, per tentare di spiegare quello che non si può giustificare. Comunismo e socialismo (se vero socialismo) sono inconciliabili con la democrazia cristiana, sempre che questa derivi i suoi precetti religiosi e morali — e quindi sociali — dal cattolicesimo. Basterebbe riferirsi ai problemi fondamentali dell'origine e del fine!

Ma, ad orizzonti ristretti, sembra che la democrazia cristiana pretenda di persuadere tanti spiriti veramente religiosi, chiedendo: «in fondo perché sui problemi concreti non possiamo convenire anche coi marxisti?». Ma come non avvertire che, sui problemi concreti (la politica delle cose), si potrebbe realizzare anche il governo pendolare? Ma che forse non si sono determinate maggioranze occasionali anche con i governi che furono?

Ed ora qualche parola ai colleghi di parte liberale. Come mi piace di vedervi in molti presenti! Ma perché tante fatiche avete fatto con somministrazione di ossigeno alla «convergenza»? Perché avete dato tanta prova di cristiana sopportazione ad evitare il licenziamento dalla maggioranza? Ora vorreste assumere il monopolio delle opposizioni. (Non dico che siate l'opposizione dei monopoli, perché avete fatto una legge contro... i monopoli). Non vi tange la preoccupazione, non avvertite la responsabilità di avere contribuito all'evento contro il quale oggi insorgete?

Ho qui il testo di una lettera, scritta da me in una data non sospetta, nel febbraio 1960, nella quale chiedevo all'onorevole Segni di guardarsi bene dal dimettersi perché l'onorevole Malagodi aveva annunciato il suo passaggio all'opposizione. Ed un giornale ha scritto: «Crediamo interessante pubblicare il testo della lettera che l'onorevole Degli Occhi ha inviato in data 16 febbraio all'onorevole Segni denunciando l'inammissibilità di una nuova crisi extraparlamentare per l'atteggiamento del segretario politico del partito liberale». Questo richiamo non faccio a fini di concorrenza elettorale, ma perché non si può non osservare: non si può da una parte provocare una crisi extraparlamentare e poi dall'altra lamentarsi se se ne verifica un'altra! Le do ragione, onorevole Fanfani: anche se questa è una crisi extraparlamentare, è la meno extraparlamentare delle crisi. È onesto riconoscerlo. Ma che si voleva? Che il Governo Fanfani venisse dinanzi al Parlamento per dirci: «domando la fiducia che non ho

in me stesso», proprio perché era avvenuto quello che era avvenuto nientemeno che al congresso di Napoli, e ciò a seguito anche di precedenti pronunciamenti di ex alleati nella sedicente «convergenza».

E allora ai colleghi di parte liberale ai quali parlo con nostalgia (ma non in marcia di avvicinamento per personali utilità elettorali) debbo dire che qualche responsabilità per quanto oggi avviene incombe sul gruppo che ora vorrebbe rivendicare il monopolio della battaglia contro il Governo dell'apertura a sinistra: perché più grave ancora della crisi extraparlamentare determinata per il Governo Segni fu l'atteggiamento, non certamente coraggioso, assunto dai liberali nei confronti del Governo dell'onorevole Tambroni. Signori, soltanto coloro che fingessero di non conoscermi potrebbero pensare che io abbia sostenuto e rivendichi il fiabesco colpo di Stato — o di forza — del dittatore Tambroni, d'accordo con il maresciallo d'Italia Pacciardi: colpo di sole di... luglio! No, quello che è accaduto in quei giorni, signori, fu dolore per sangue versato, ma fu, prima, inammissibile sopraffazione. Allora i liberali, che dovevano difendere lo Stato, hanno dimenticato lo Stato. Non parlo dello Stato di diritto, perché nell'atto di congedarmi da voi tra pochi minuti vi darò la prova che viviamo in uno Stato che non difende lo Stato e viviamo in una finzione di diritto che non è neanche una finzione di diritto.

Vi dicevo: voi volete il passaporto! E guardate che avete una responsabilità (sempre che crediate alla sincerità di chi vi parla) che è grave, perché è una responsabilità che ha già involto altre responsabilità: alludo all'errore di aver considerato la democrazia cristiana il partito dell'unità cattolica. Avete considerato la democrazia cristiana il partito dell'unità cattolica e avete diviso il laicato cattolico, avete diviso lo stesso clero cattolico. Questa è una verità che forse la prudenza vorrebbe si sottacesse, ma è una verità che voi potete controllare nei vostri paesi, soprattutto nei vostri paesi dove l'anima popolare è sincera. Il mio non è linguaggio di un Mentore, ma soprattutto non è linguaggio di mentitore.

Il passaporto che voi chiedete sino ai confini del comunismo vi porterà a delle conclusioni assai dolorose. Che cosa è accaduto, che cosa accadrà? È accaduto già che si siano sacrificati i principi. Ma sì, signori della democrazia cristiana: qui si sono sacrificati i principi, nei fatti, indipendentemente dagli sviluppi ulteriori; e ciò non solo per le consi-

derazioni che sono state espresse dall'onorevole Rivera. Io non voglio ricordarvi le giornate umilianti, per il mio spirito di libertà, in cui, per fronteggiare la propaganda socialista (i comunisti non c'erano!) — che era anticlericale e antireligiosa sino alla bestemmia — si orchestravano gli strumenti delle cucine paesane! Io non ho mai apprezzato la battaglia dei parroci alla testa dei contadini vociferanti, accompagnati dal suono delle campane (che hanno poi usato anche contro di me), perché non si ascoltasse la voce dei primi socialisti. Ma che cosa è cambiato dal punto di vista filosofico nel marxismo? Anche il liberalismo — si dice — è stato condannato. È stato condannato il liberalismo sul terreno del dogma; ma il marxismo nega tutta la concezione religiosa della vita, come ho già richiamato. Al contrario, sul terreno della libertà il liberalismo ha consentito la libertà e la consente, anzi la esaspera. Voi necessariamente, avversari dell'estrema sinistra, direte concordi, a tappe superate: *Fiat iustitia, pereat libertas!* E la creduta giustizia sacrificherà la libertà! Per voi il problema è problema di giustizia sociale. Pur voi, signori della democrazia cristiana, siete d'accordo su questo? Siete disposti a sacrificare la libertà per la giustizia (*quid est iustitia?*) della classe proletaria al potere? Parliamoci chiaro: è perlomeno arbitrario negare agli assertori della libertà — supremo bene politico — anelito di giustizia sociale. Possono ignorare i colleghi della democrazia cristiana la fondamentale antitesi: il cristianesimo è rivoluzione dall'alto; la giustizia marxista insorge dal basso?

Ma, onorevoli colleghi, mi richiamerete, forse ai propositi concreti espressi dal Governo.

Questa mattina sentivo un ammirevole discorso, sì, dell'onorevole Cremisini e non crediate che la mia adesione al suo movimento sia il biglietto di reingresso al cinematografo della politica. Ho ascoltato il discorso dell'onorevole Cremisini, notevole per le precisazioni di ordine economico. Non mi trucco da esperto economista: sono soprattutto lontano dagli affari. Ma pur io sento parlare di progressi tecnici ed esaltare la congiuntura economica favorevole; non mancano gli assertori delle « cose che vanno benissimo ». Ma, onorevole Fanfani, se le cose vanno benissimo, con il vento in poppa, che ragione vi era di determinare una crisi politica? Pur non essendo uno scettico sul miracolo economico, devo dire che il miracolo economico lo vedo come un miracolo economico che conclude con l'aumento delle tasse! Strano miracolo eco-

nomico quello che conclude con l'aumento delle tasse, con la giustificazione che vi sono le evasioni fiscali. Io capirei la persecuzione degli evasori fiscali. Ma questo miracolo economico perché si traduce nella persecuzione (dico persecuzione) del diritto di proprietà, della onesta e tradizionale proprietà? Il miracolo economico che si conclude con la persecuzione fiscale non mi persuade affatto. Voi avete assicurato nel vostro discorso, onorevole Fanfani, un trattamento successorio di favore alla piccola proprietà contadina: di padre in figlio. Mi domando se la mia paternità non significhi . . . qualche cosa anche se non sono contadino. La verità è questa, onorevoli colleghi della estrema sinistra (voi la sapete benissimo ed accusarvi di malafede, se non fosse ingiusto, sarebbe sciocco ed inutile): qui si sta creando lo stato di esasperazione contro la proprietà, lo stato di disperazione della proprietà onesta, di esasperazione della proprietà onesta con l'argomento dei monopoli, delle grosse fortune, come se non fossero nella . . . cinematica (si dice così?) del capitalismo anche le grosse fortune ed anche gli arricchimenti indebiti (la cronaca prova che ad eliminare le grosse sperequazioni provvedono gli stessi rampolli di grandi casate che, evidentemente, non sanno difendere quello che si può pensare sia il maltolto degli avi o dei padri). Ma vi è una proprietà onesta che merita di essere difesa, quella proprietà che ha dettato all'onorevole Vanoni la formula dell'autotassazione, dimenticando che l'autotassazione di Vanoni si è tradotta nella . . . lauta-tassazione. Ed anche questo è bene che dica qualcuno che, lontano dagli affari, sdegnoso delle fortune economiche, sente il dovere di affermare che vi è una borghesia che ha il diritto di essere difesa nelle sue speranze, che sono le speranze proprie per la famiglia, della famiglia insopprimibile! La famiglia è la società certa.

Ed allora che cosa accadrà anche sul terreno della vicenda sociale? Io sono stato accusato di disfattismo. Ma che disfattismo! Il disfattismo, badiamo, può esser padre della disfatta, ma ne è generalmente il figlio! E ciò mi richiama una vicenda di storia vissuta e mi induce ad una precisazione . . . divagatoria. Ho sentito da un collega che ha fatto un notevole discorso — l'onorevole Leccisi — che i socialisti sono responsabili di Caporetto perché Claudio Treves avrebbe detto ai soldati italiani in trincea: « Non più un inverno in trincea ». Io, che volevo bene a Treves e ne ero benvenuto, devo ricordare all'onorevole Leccisi — contro la leggenda — che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

Claudio Treves la sua espressione ha rivolto ai « signori del suo governo, ai signori di tutti i governi ». La voluta variazione della sua invocazione stabilisce non la sua, l'altrui responsabilità.

Ma la parentesi, che chiudo, pone l'attuale interrogativo: lo stato d'animo di sgomento che possiede oggi tanta larga parte della opinione pubblica e particolarmente il ceto medio dei risparmiatori modesti, anche per le vicende della borsa, può non preoccupare quanti sono galantuomini qui dentro? A questo punto esprimo una speranza: ci salverà il calendario. Si dispiacciono che io lo dica coloro che vogliono drammatizzare la situazione.

Ma io non sono il servo del dramma (e naturalmente non sono neanche il Tecoppa della farsa). Io dico che il male è stato già fatto, ma che il dramma mancherà. E perché? Ma per le ragioni del calendario! Come farete, onorevoli colleghi, a varare le gravi leggi in uno scorcio di legislatura? Ma non sentite che, fra l'altro, siete inibiti anche da una scadenza costituzionale? Io non sono favorevole alle elezioni politiche anticipate e credo che, in fondo, non vi sia nessuno che le desideri (non le desiderano neppure quelli che dicono di desiderarle). Però non potete contestare questa verità: mentre siamo sul limitare di una legislatura che si esaurisce, non possiamo lanciare archi verso l'avvenire, perché potrebbe darsi che gli elettori ad un certo momento facessero crollare gli archi. E, col calendario, opererà per la salvezza dai salti nel buio (ma siamo nel buio!) il faticoso *iter* legislativo. Guardate nell'archivio quante proposte di legge giacciono inerti. E vorreste fare — bruciando le tappe delle elementari prudenze — la nazionalizzazione delle fonti di energia? Ma, signori, come potete non sentire la gravità di questo problema, che è anche problema costituzionale, che è problema giuridico e finanziario impressionante? Si accenna confusamente a possibili soluzioni, delle quali nessuna ha il crisma della giuridicità. A meno che non si tratti di qualche provvedimento che invece di chiamarsi La Malva si chiami « La Malva ». (Si ride).

E come faremo nei confronti delle regioni? Nei confronti delle regioni io ho espresso una opinione perfettamente aderente all'opinione dell'estrema sinistra. Illustri colleghi liberali e del Movimento sociale e colleghi della mia parte politica, avete ragione di parlare contro le regioni. Se l'ora non m'imponesse di cedere la parola all'onorevole Nenni, vorrei leggere pagine intere di Francesco Saverio Nitti.

Ho avuto occasione di dire all'onorevole Nenni qualcosa che ha ricordato non dico la sua, ma la mia giovinezza; e mi sono effuso con lui più di quanto non si siano effusi probabilmente i democristiani con lui ed i socialisti con la democrazia cristiana. Ma torniamo a questo punto del programma governativo. Le autonomie regionali! Sono un attentato all'unità nazionale. Ma non possiamo dissimulare una condizione costituzionale, anche sotto questo profilo, abnorme. Noi siamo nella imminenza delle elezioni del Presidente della Repubblica e per la terza volta non abbiamo definito il corpo elettorale del Capo dello Stato proprio perché mancano i delegati « per ogni regione eletti dai consigli regionali »!

Rilievo di esattezza gravissimo che, se non preoccupa il monarchico, non può non preoccupare il repubblicano.

Ci si dice: a tre mesi data (ma quale data?) faremo i consigli regionali. Io non posso dire, come dice l'onorevole Covelli, come ha detto un valoroso oratore del Movimento sociale italiano e come dicono tutti i liberali, che, ad un certo momento, verrà domandato il *referendum* sulle regioni. Errore! Il *referendum* si dovrà chiedere quando sarà definito il complesso che la Costituente non ha dato. Perché (lo dico quasi sottovoce) noi abbiamo una Costituzione morta nel ventre di una Costituente sciolta di diritto.

Si parla dell'articolo 117 (onorevole Tremelloni, in questo numero vi è un 100 in più): sta bene. Ma vi è anche l'articolo 131: 19 regioni già costituite, che però non sono costituite. Io non voglio insistere su questo punto già altra volta richiamato parlando da questo microfono. Se Mike Bongiorno avesse interrogato in « Lascia o raddoppia? » sul problema dell'esistenza o meno delle regioni, avrebbe dovuto sentenziare: « La risposta non è esatta » tanto in caso di risposta negativa quanto in caso di risposta affermativa!

Tutto questo deve preoccupare. Quanto ai comunisti, è chiaro che per essi questa sistemazione costituzionale non può essere che un balzo verso il loro traguardo!

Onorevoli colleghi, vorrei che dimostraste che ho detto cose non esatte. L'impresa sarebbe difficile. Può darsi che in quello che ho detto vi siano disarmonie, ma tutto quello che ho detto è dolorosamente vero. E ciò (*Indica il centro*) è ragione anche delle vostre angosce, che sono le mie angosce, che sono le nostre angosce. Io non ho nulla da rinnegare di quelli che sono stati gli impeti della mia giovinezza...

Ancora una osservazione: si riferisce alla contraddizione denunciata da tutti gli oratori di tutte le parti della Camera. Ma come potete, se non sperando in un nuovo missile ideologico, far quadrare la vostra politica internazionale? Il problema è delicatissimo; e serberò, nel profondo, i dubbi che, ove li esprimessi, potrebbero inquietare ben al di là di quest'aula.

Ho ricevuto in questo momento l'ordine (non dico di scuderia: sarei comunque un cavallo, e non un asino) di parlare contro l'O. A. S. Io non voglio parlare contro l'O. A. S., perché è condannata, assieme col delitto, la vendetta senza speranza... Ma signori, quanta tristezza nel confrontare certi atteggiamenti di oggi con quelli di un incancellabile passato. Probabilmente tutti coloro che siedono in quest'aula, salvo i colleghi del Movimento sociale (fermi sulle loro posizioni ideali, e la fierezza merita sempre che le si presentino le armi) andavano ad ascoltare la grande voce che parlava da Londra: « *Ici Londres, le général De Gaulle vous parle...* ».

Ebbene, nel momento in cui un uomo solo (che però non ha cancellato dal diritto politico i comunisti) cerca di difendere lo Stato e di salvare la nazione francese, noi, che fingiamo di essere degli europeisti, ci allietiamo dello stillicidio di vergognosi attentati che da una parte e dall'altra (e sappiamo quali sono i peggiori responsabili) si verificano nel paese.

Noi parliamo dell'Europa e non l'abbiamo, perché l'Europa è per buona parte oppressa dal dominio comunista e per l'altra parte è divisa, e quelli che dovrebbero essere amici si rallegrano sovente per le sventure altrui: ci siamo allietati delle sventure del Belgio, non ci auguriamo, in fondo, le fortune della grande Francia, della nobile Francia. Tutto ciò perché De Gaulle non è abbastanza feroce contro l'O. A. S.!

PAJETTA GIULIANO. È una vergogna! (*Commenti*).

DEGLI OCCHI. È una vergogna, al contrario, essere malati di memoria! Ogni coraggioso combattente della Resistenza mi deve dare atto che era amico di De Gaulle quando egli rappresentava da solo la Francia immortale!

Ebbene, sul terreno delicatissimo delle proclamate alleanze non pare possibile sottacere che il problema non sta tanto nelle parole e nelle aggettivazioni, di cui vi è tanta abbondanza nel discorso del Presidente del Consiglio, ma nella rispondenza

delle parole e degli aggettivi ai fatti: troppo spesso l'Europa, mutilata e divisa, si vede insultata da imprudenti solidarietà da parte di chi non crede, per ciò stesso, in essa.

Per i principi abdicati, per le erronee, confuse, contraddittorie proposizioni programmatiche quanti come me, fermi e fedeli alle proprie convinzioni, avvertono il dovere della opposizione leale e legale, si propongono di esercitarne i diritti. Di qui il mio voto contrario alla fiducia.

Ciò non toglie, onorevoli colleghi, che, qualora il Governo adottasse illuminate determinazioni, non mancherebbe la nostra adesione; l'adesione di chi, onorevole Moro, è accusato di « qualunque » ma che potrebbe opporre un'altra accusa, quella di « comunismo », meritata proprio dalla dominante disciplina della segretariocrazia, peggiore della gruppocrazia. (*Commenti*). Così non mancherebbe il mio voto favorevole se il Governo prendesse posizione per uno dei provvedimenti di clemenza giacenti presso le Commissioni.

Invito voi, democratici cristiani, a ponderare responsabilmente (avverbio, questo, caro all'onorevole Moro, ma del quale egli non ha il monopolio) quanto confortino ed onorino in quest'ora la coerenza ideale, luce nelle battaglie politiche, e la fierezza civile. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera troverà naturale, io credo, che le mie prime considerazioni non siano rivolte alla contingenza parlamentare dalla quale è nato il Governo che sollecita il voto del Parlamento su un programma molto impegnativo, ma siano invece dedicate all'incontro che sul programma e sull'indirizzo nuovo da dare alla politica del paese si va delineando tra i socialisti, i democratici cattolici ed i democratici laici che hanno partecipato all'elaborazione del programma.

È questa una situazione che nei suoi aspetti fondamentali non sorge dal caso, dall'improvvisazione, da uno stato passeggero di necessità, ma sorge da un lento, faticoso, arduo processo interno dei diversi partiti che non è ancora concluso e ha interessato tutte le forze politiche del nostro paese, si trattasse per alcuni di ostacolare o di impedire questo processo, si trattasse per altri di bistrattarlo considerandolo un puro e semplice fenomeno di trasformismo politico.

Per misurare il cammino che si è percorso occorre, io credo, risalire a molti anni

indietro. Occorre risalire, per la parte che ci concerne, al 1955, allorché un nostro congresso, quello di Torino, individuò nel ristabilimento di rapporti di reciproca fiducia tra socialisti e movimento politico dei cattolici una delle condizioni perché il paese potesse uscire dell'involuzione conservatrice nella quale era caduto e potesse democraticamente affrontare i grandi problemi dello Stato moderno e delle riforme di struttura della società.

Del dialogo con i cattolici si parlava da molto tempo; ne parlavamo noi, ne parlavano, ancor più di noi, i comunisti, ne parlavano tutti. Il congresso di Torino ebbe il merito di mettere il discorso con i piedi per terra, e lo fece nel momento in cui un nostro indimenticabile compagno, Rodolfo Morandi, l'uomo più alieno dalle contingenze e dalle esigenze tattiche che io abbia incontrato nella mia lunga vita, individuò l'interlocutore dei socialisti non in un vago e generico mondo cattolico, ma nella democrazia cristiana, anzi, come disse, nella democrazia cristiana nel suo insieme e non in questa o in quella parte di essa. E nel contempo indicò la materia dell'incontro in quanto di concreto fosse emerso dall'atteggiamento della democrazia cristiana relativamente all'occupazione operaia ed all'intollerabile livello di vita della maggioranza dei lavoratori, nella difesa della pace e nell'applicazione della Costituzione, con una pratica rigorosamente conseguente di democrazia.

Il processo di maturazione e di sviluppo di questa impostazione nuova della politica italiana è stato necessariamente lento, faticoso, contraddittorio, nel continuo intersecarsi delle spinte e delle contropinte venute da sinistra e venute da destra ed in mezzo alle rotture di equilibrio interno ed internazionale alle quali abbiamo assistito nel corso degli ultimi dieci anni.

La risposta della democrazia cristiana fu negativa al congresso di Trento del 1956; fu negativa al congresso fiorentino dell'ottobre del 1959, benché in quella occasione la democrazia cristiana risultasse divisa tra due forze di una quasi uguale importanza. È stata largamente positiva al recente congresso di Napoli, con la caduta della preclusione nei confronti del nostro partito, alla quale ha conferito valore di conferma la contemporanea denuncia di ogni accordo con l'estrema destra e la rottura con i liberali e con la destra economica; quello che De Gasperi chiamò nel 1947 il « quarto partito » e con il quale la democrazia cristiana ha collaborato dal 1947 fino ad oggi.

La linea della rottura e dei nuovi incontri, nella realtà dei rapporti politici ed economico-sociali, non è stata naturalmente netta e precisa come si potrebbe desiderare; ha comportato delle sbavature, ha comportato dei pericoli di ritorno indietro ed un carico di pregiudizi e di pregiudiziali che hanno concorso ad appesantire il cammino in avanti. Queste linee si vanno tuttavia delineando in maniera abbastanza consistente perché si possa dire che i socialisti hanno finalmente un interlocutore. Ed è questo, a mio sommo giudizio, il fatto politico che vorrei sottolineare come uno degli elementi più importanti della situazione che si va creando.

Nella sua lunga storia il partito socialista non ha mai avuto un interlocutore valido. Sembrò averne trovato uno sessant'anni or sono, agli inizi del secolo, in Giovanni Giolitti; ma quel tanto di moderno che lo statista piemontese introdusse nella amministrazione pubblica, con il riconoscimento del diritto di organizzazione dei lavoratori, con le prime leggi sociali, strappate del resto dai lavoratori, con l'allargamento del suffragio universale, non fu un incontro, ma il calcolo di un conservatore illuminato, di un conservatore meno rozzo ed arretrato della classe politica di allora, che meditava il disegno non già di introdurre le masse nella vita dello Stato, ma di introdurre una *élite* parlamentare nella vita del Governo, staccandola dalla dottrina socialista e staccandola dal rapporto vivente con la classe lavoratrice.

Per la classe politica italiana prefascista e fascista il socialismo fu sempre un problema di polizia, di manette, di carcere o poco più; e, del resto, esso rimane tale per l'onorevole Scelba e per la destra del nostro paese. Neppure il partito popolare riuscì, nel primo dopoguerra, a collocarsi, nei confronti dei socialisti, nella posizione di un interlocutore. Durante il ventennio fascista rimase sempre il dubbio — che per molti fu una certezza — che il mancato incontro del 1922 fra socialisti e popolari, così come nell'anno precedente la scissione operaia, fossero avvenimenti che avevano reso più agevole il maturarsi ed il compiersi dell'avventura totalitaria del fascismo.

Oggi il partito socialista ha un interlocutore con il quale può scontrarsi, con il quale può incontrarsi, con il quale, in ogni caso, si è aperto un discorso democratico. E questo mi sembra l'elemento più importante che è maturato nel corso di queste ultime settimane; questo è, a giudizio mio, il fatto che sovrasta di gran lunga la contingenza parlamentare.

Esso si colloca al livello della politica generale, starei per dire della storia, e non della tattica parlamentare. Il Ministero che sta davanti a noi può essere un momento importante di questo nuovo processo storico, se agli impegni farà seguire i fatti. Noi gli auguriamo di riuscire e lo aiuteremo a riuscire, perché se non dovesse riuscire si riprospetterebbe sulla nazione l'ombra di situazioni analoghe a quelle del luglio 1960.

Tutto, naturalmente, rimane difficile sotto il segno dello sviluppo storico delle società, caratterizzato da costanti rotture di equilibrio tra i sistemi di produzione, tra le classi, tra i partiti. L'importante è che incontri e rotture avvengano ad un livello sempre più alto di uguaglianza sociale, di vita democratica, di benessere economico. Questo è stato l'impegno e lo sforzo nostro in questi ultimi anni.

Ed è significativo che per la prima volta, da parecchi anni in qua, nella crisi e nella soluzione della crisi le formule e gli uomini siano rimasti in secondo piano, e siano stati invece preminenti il programma e le priorità da accordare al programma nella sua esecuzione.

Significativo è anche il fatto che a distanza di quindici anni il nostro partito torni ad essere elemento determinante di una nuova politica sui punti programmatici della sua commissione economica, largamente coincidenti con la dichiarazione ministeriale, così come era uscito nel 1947 dal governo tripartito sui 14 punti programmatici di Rodolfo Morandi, da tutti accettati nella parte che comportava sacrifici per i lavoratori, considerati dalla destra economica come eresie e mostruosità nella parte rivolta ad introdurre nell'azione dei pubblici poteri criteri e misure di una condotta manovrata dell'economia nazionale.

Lungi da me, onorevoli colleghi, la tentazione meschina di attribuire ai soli socialisti il merito dell'evoluzione in atto nel paese e che incomincia a ripercuotersi nel Parlamento, seppure in ritardo rispetto al paese. Molte sono le spinte che hanno favorito negli ultimi anni il nuovo corso politico. Ha operato, da un lato, la necessità obiettiva di ammodernare le strutture dello Stato e della società sotto l'impulso dello stesso progresso della tecnica e della produzione; hanno spinto nel medesimo senso la lotta coraggiosa dei lavoratori e la pressione dell'opinione popolare. E tuttavia queste due spinte avrebbero anche potuto infrangersi sugli scogli dell'egoismo capitalista e delle chiusure conservatrici, se noi socialisti non avessimo concorso a far

uscire il dialogo politico con la democrazia cristiana dagli schemi tradizionali, dalle contrapposizioni in blocco; se non avessimo distrutto in noi ed aiutato a distruggere fra i lavoratori le attese miracolistiche in fattori estranei ed esterni alla lenta e faticosa gestazione del processo autonomo di rinnovamento della nostra società; se non fossimo riusciti a mettere d'accordo tattica e strategia, mezzi e fini, affermazione dei valori ideali di libertà e di democrazia e difesa di questi valori ovunque e sempre, che è problema per noi risolto, che è problema tuttora aperto in mezzo al movimento comunista, ma non più estraneo alle sue preoccupazioni ed ai suoi interessi politici, culturali e morali.

Sul piano della contingenza politica e parlamentare molti altri fattori sono intervenuti a rompere la stagnazione e ad aprire larghe breccie nel muro delle preclusioni conservatrici: in primo luogo la rottura della democrazia cristiana col centrismo; la lunga e coraggiosa battaglia dei repubblicani contro la presenza liberale nel governo e nella maggioranza; il rifiuto della socialdemocrazia di fare proprie e di avallare formule di neo-centrismo.

E giacché, onorevoli colleghi, sempre nella vita un fatto, anche il più modesto, conta più di una montagna di ipotesi, così le prime esperienze di collaborazione dei socialisti con i democristiani al livello degli enti locali, dalla giunta comunale di Milano nel gennaio 1961, a quella regionale siciliana nel settembre, alla giunta provinciale romana negli scorsi giorni, hanno concorso a far saltare i lucchetti a doppia, triplice, quadruplici mandata delle pregiudiziali e dei pregiudizi che avevano per quindici anni eretto steccati insuperabili ad una apertura nella vita pubblica locale.

Il terreno sul quale è avvenuto il riavvicinamento non è quindi quello dei principi generali, delle dottrine, della fede, bensì quello di un generale rafforzamento in ogni campo, in ogni direzione della funzione democratica dello Stato e degli enti locali, quello dell'attacco alle ingiustizie sociali, quello del concreto inizio delle riforme di struttura.

Ciò, ripeto, non è accaduto a caso, ma in stretta correlazione con il duplice processo di maturazione dello sviluppo economico e di maturazione della coscienza sociale e civile del paese.

La società italiana va perdendo, con un ritmo sempre più accelerato, il suo vecchio aspetto di società rurale, si accosta ad un livello di produzione e di vita di tipo continen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

tale europeo, allontanandosi dal tipo mediterraneo degli ultimi decenni. Nuove industrie di base sono sorte e vanno sorgendo nelle zone agricole del Veneto, dell'Emilia, della Romagna, della Puglia, della Lucania, della Sicilia orientale. L'egemonia del capitale privato trova un limite nel capitalismo di Stato e nell'aumentato peso politico dei lavoratori e dei nuovi ceti tecnici della nazione.

Tuttavia questo non è ancora il volto economico e sociale di tutto il paese, anche se non è più soltanto il volto del famoso triangolo settentrionale. L'unificazione economica del paese è tuttora da farsi, e costituisce il maggiore problema italiano degli « anni sessanta » del nostro secolo, così come l'unificazione nazionale fu il maggiore problema ed il grande successo degli « anni sessanta » dell'ottocento.

Scuola, ricerca scientifica, qualificazione e specializzazione professionale dei lavoratori, disoccupazione, stato civile e sociale della donna; sono tutti problemi che non possono ulteriormente rimanere insoluti. Ed è su questi problemi che il partito socialista ha proposto, col noto documento della sua commissione economica sul contenuto della svolta a sinistra, una soluzione organicamente articolata su due tempi: delle misure immediate per creare le premesse di una politica di piano e della politica di piano vera e propria. Il « prima » ed il « dopo » di cui parla sovente il mio compagno Riccardo Lombardi.

Credo si possa dire, onorevoli colleghi, del programma socialista, che tra i suoi pregi maggiori, quasi da tutti riconosciuti, v'è la sua organicità, intesa a superare la frammentarietà dei piani che hanno caratterizzato l'intervento dei precedenti governi nel campo economico e hanno dato luogo ad una molteplicità di interventi settoriali che si sono risolti sovente in un elemento di sperpero, a volte di corruzione, sempre di scarsa efficacia della pubblica amministrazione, la quale non ha mai avuto un quadro organico entro il quale operare con giusti criteri di priorità.

Ora questi criteri di organicità e di priorità si ritrovano nel programma del nuovo Governo e ne costituiscono l'originalità.

L'altro elemento che abbiamo sempre tenuto presente come essenziale nel programma economico, è quello delle garanzie democratiche per l'attuazione della politica di piano: garanzie che abbiamo individuato nella formazione autonoma dei sindacati e degli organi rappresentativi dell'amministrazione locale, e quindi in particolare nella regione. E questo c'è meno nel programma annunciato

dall'onorevole Fanfani, o per meglio dire c'è, ma con indeterminazioni che vanno chiarite relativamente ad alcuni degli strumenti legislativi ai quali affidare la realizzazione del programma, rendendolo concretamente operante.

Ecco, quindi, le delucidazioni che, a giudizio nostro, è opportuno richiedere al Presidente del Consiglio, ecco le lacune che sarebbe utile colmare fin da adesso...

MICHELINI. Ci penserà l'onorevole Moro.

NENNI. ...e che dovranno in ogni caso esserlo non appena dalla fase dell'enunciazione si passerà a quella dell'esecuzione.

Regioni. L'istituzione delle regioni non è un punto programmatico fra i tanti, non lo è per noi, non lo è per i repubblicani, non dovrebbe esserlo per la democrazia cristiana. L'istituzione delle regioni è il perno attorno a cui si articola tutta la nuova politica economica enunciata dal Presidente del Consiglio. Se la regione viene a mancare, il piano rischia di afflosciarsi in un coacervo incoerente. Lo ha detto l'onorevole Fanfani, notando nella risposta ad un interruttore « mis-sino » che le regioni possono essere strumento efficace di sviluppo economico proprio in base al programma del Governo. Ciò è vero, onorevoli colleghi, in particolare per la politica agraria, che poggia sugli enti di sviluppo, i quali dovranno avere dimensioni regionali, anche in obbedienza alla norma costituzionale che affida alla regione il massimo di poteri proprio nel settore agricolo.

Ci sembra perciò necessario chiedere che per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia l'impegno preso dal Governo di sollecitare, per quanto esso può, un accordo fra i presentatori delle varie proposte e dei vari disegni di statuto venga inteso nel senso che se questo accordo non vi sarà, il Governo provvederà a presentare un suo progetto di statuto e ne solleciterà dal Parlamento l'approvazione.

Per le regioni a statuto ordinario il nostro gruppo considera il riferimento fatto dall'onorevole Fanfani alla proposta di legge elettorale Reale come un impegno che le elezioni dei consigli regionali verranno indette prima della fine della legislatura, anche se per avventura dovessero tenersi dopo le elezioni politiche della primavera del 1963. Siamo in tema di esecuzione di un obbligo costituzionale verso il quale il Parlamento è inadempiente da molti anni e che non può più essere subordinato all'interesse politico di questo o di quel partito. (*Commenti*).

Politica scolastica. Diamo atto al Presidente del Consiglio degli sforzi del Governo per far uscire la questione dalle secche della passata polemica, riconoscendo l'impegno prioritario dello Stato per lo sviluppo della scuola pubblica, conformemente al dettato della Costituzione. Il nostro giudizio è favorevole circa il ritiro del piano decennale, che dovrà essere sostituito con alcuni provvedimenti di emergenza da varare subito, così da consentire l'immediato utilizzo degli stanziamenti previsti dal piano, per insufficienti che essi siano in rapporto al volume dei bisogni; circa l'istituzione e la regolamentazione legislativa della scuola materna statale; circa l'istituzione a breve termine della scuola media unica, nella quale in nessun caso a giudizio nostro il latino dovrà essere utilizzato come un elemento di discriminazione sociale o di scelta precoce. Riteniamo di dover sottolineare come provvedimenti di particolare urgenza l'approvazione dei nuovi statuti giuridici del personale, con la riaffermata posizione del maestro impiegato civile dello Stato e con un radicale potenziamento degli istituti di democrazia scolastica ad ogni livello e la predisposizione di idonei strumenti di formazione e di reclutamento degli insegnanti: problema che va affrontato immediatamente, almeno per la scuola media e per la scuola materna.

Non possiamo invece tacere, onorevole Presidente del Consiglio, le nostre riserve sulle forme dirette o indirette di finanziamento della scuola privata che si appalesano, così per quanto riguarda la scuola materna non statale come per quanto riguarda le borse di studio. Non disconosciamo che anche qui si sono fatti dei passi innanzi di cui diamo volentieri atto, ma la Costituzione è troppo esplicita per lasciare dubbi circa l'esclusiva destinazione pubblicistica degli stanziamenti dello Stato, ferma restando la più ampia libertà e la doverosa tutela della organizzazione delle scuole private di ogni tipo.

A queste valutazioni corrisponderanno ovviamente i nostri atteggiamenti nei confronti delle proposte legislative che ci saranno sottoposte. Ciò vale per tutte le questioni in cui sono in gioco principi inerenti alla Costituzione; e così anche per la censura e per l'interpretazione dell'articolo 21 della Costituzione.

Circa l'inchiesta sulla scuola, che noi chiedemmo all'inizio della legislatura e che arriva con un ritardo di quattro anni, essa sarà utile nei limiti in cui fornirà rapidamente materiale aggiornato e precisi orientamenti al

futuro piano quinquennale che dovrà sancire una vera e propria priorità di spesa per la scuola e per la ricerca scientifica nella misura quantitativa richiesta dalle esigenze effettive.

Industria elettrica. Comprendiamo i motivi che hanno indotto il Governo a sfumare l'impegno relativo a questo settore. Riconosciamo che il Governo non può dire in sede di replica più di quanto ha detto in sede di dichiarazione.

ALMIRANTE. È interessante!

NENNI. Ma una precisazione attendiamo dai partiti socialdemocratico e repubblicano insieme con i quali abbiamo posto il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Devo tuttavia dire, senza lasciare il minimo posto a qualsiasi equivoco, che fra i motivi che determinano il nostro appoggio al Governo ha un grande posto il convincimento che la soluzione a cui si addiverà entro tre mesi non sarà una soluzione qualsiasi, ma la nazionalizzazione dell'apparato produttivo e distributivo, idraulico e termico, convenzionale e nucleare.

Agricoltura. Il discorso del Presidente del Consiglio ha opportunamente sottolineato la gravità e l'importanza della questione agraria tanto che il complesso degli interventi previsti e soprattutto le dichiarate intenzioni riformatrici rendono questa parte della dichiarazione ministeriale fra le più vive e impegnate del programma. Non è, quindi, necessario dire le ragioni per cui siamo sostanzialmente solidali con quanto concerne i provvedimenti assistenziali e fiscali e l'impegno a liquidare i patti agrari superati, soprattutto nel sud: problema quest'ultimo che — a nostro avviso — deve essere risolto con la generalizzazione dell'affitto con l'equo canone. Rimane per altro un'evidente sproporzione fra la volontà di avviare decisamente a soluzione il problema della mezzadria e i mezzi indicati allo scopo, cioè l'acquisto agevolato e l'obbligo dei miglioramenti fondiari; mezzi per se stessi validi, ma non sufficienti. Così come non è pari al fine dichiarato la trasformazione degli enti di riforma esistenti in enti di sviluppo e la loro dilatazione alle zone contermini. Verrebbe così rinviato all'atto della costituzione delle regioni l'intervento degli enti in quelle zone dove i problemi della liquidazione della mezzadria, della ricostruzione ambientale, della ricomposizione fondiaria si pongono in maniera più urgente, quali l'Umbria, le Marche e forse l'Appennino toscano. È quindi indispensabile — a nostro giudizio — provvedere alla creazione dei

nuovi enti in alcune almeno delle zone tipicamente interessate, ed in quelle zone affrontare decisamente la riforma mezzadrile, creando i precedenti necessari a persuadere che, sia pure con prudente gradualità, si intende andare avanti.

Ma più importante, anzi decisiva, è la questione dei compiti e dei poteri da conferire agli enti, poiché dalla loro natura dipenderà il successo della riforma. A nostro giudizio, ed a giudizio conforme delle organizzazioni contadine di tutte le centrali sindacali, agli enti di sviluppo deve essere affidato il compito di ricomposizione fondiaria e di ricostituzione degli ambienti degradati, con potere di fissare le zone di miglioramento e trasformazione e, in quest'ambito, di proporre al ministro dell'agricoltura piani di esproprio e di ricomposizione della proprietà fondiaria, nonché compiti di assistenza tecnico-finanziaria e di organizzazione del mercato. Senza tali poteri, la preannunciata liquidazione della mezzadria porterebbe alla costituzione di imprese contadine altrettanto inefficienti di quelle attualmente condotte a mezzadria, o ad un gratuito dono ai proprietari di terre scadenti, là dove invece ogni seria riforma deve partire dal presupposto di non inibirsi l'intervento anche sulle terre di elevato valore, delle quali non è da attendersi la vendita spontanea, allorché la loro disponibilità sia giudicata necessaria nel piano di riforma e di ricomposizione.

L'istituzione degli enti di sviluppo con adeguati poteri è del resto la misura più idonea per promuovere lo sviluppo d'una efficiente cooperazione e per ridimensionare il potere esercitato dalla Federconsorzi, alla quale non possono essere lasciate in esclusiva la concessione di servizi d'interesse pubblico, quale quello degli ammassi, e l'incontrollata gestione di tali servizi fuori del controllo del Parlamento.

Pensioni. È stato motivo di sollievo nel paese l'accoglimento dell'antica richiesta di elevamento dei minimi delle pensioni della previdenza sociale. In proposito chiediamo al Governo di precisare la misura di 15 mila lire, concordemente richiesta da noi e da tutti i sindacati.

Il Presidente del Consiglio ha accennato ad altre rivendicazioni urgenti: l'estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai familiari dei braccianti, la concessione degli assegni familiari ai mezzadri e ai coltivatori diretti. Noi chiediamo che questo avvenga senza ulteriori oneri per i lavoratori occupati, i cui contributi sociali a diverso titolo

raggiungono il 7 per cento circa delle loro retribuzioni. Ulteriormente, ma al più presto, tutta la complessa materia dei minimi di pensione, in tutti i campi, dovrà essere adeguata all'accresciuto costo della vita e alle accresciute esigenze.

Legge antimonopolio e riforma delle società per azioni. Mentre prendiamo atto dell'impegno di fare approvare la legge sui monopoli, desideriamo due chiarimenti. Il primo riguarda le parti attualmente in discussione della legge Colombo, vale a dire l'esecuzione e soprattutto la composizione della commissione; a proposito della quale insistiamo nell'affermare che la legge sarà inutile se la commissione non sarà democratizzata, composta da un ristretto numero di persone competenti e indipendenti, dotata dei necessari poteri di indagine permanente.

Il secondo chiarimento riguarda la connessione fra la legge antimonopolio e la riforma delle società per azioni. Ove non avvenisse che le due leggi siano presentate insieme, il che costituirebbe la migliore delle soluzioni, domandiamo allora che si acceleri il voto della legge sulla libertà di concorrenza introducendovi, però, secondo l'impegno preso dal precedente Governo, gli elementi necessari di riforma delle società per azioni; tanto più che tali elementi, per esempio il divieto di delega di rappresentanza alle banche, costituiscono uno dei pilastri dei preannunciati provvedimenti rivolti a migliorare l'accertamento tributario, provvedimenti ai quali va la nostra piena adesione.

Ferrovie. Noi abbiamo attribuito sempre un grande significato di scelta alla politica ferroviaria, in quanto indicativa di una priorità dei trasporti pubblici su quelli privati. Desidereremmo perciò che l'impegno a proporre un piano di investimenti ferroviari al di là del piano in corso fosse precisato in maniera meno vaga del semplice rinvio al futuro programma nazionale di sviluppo. Si tratta, in verità, di una scelta che si può fare, e perciò si deve fare fin da oggi.

Aree fabbricabili e legge urbanistica. La preannunciata presentazione del disegno di legge urbanistico comporta una richiesta di precisazione anche in considerazione del rapporto fra programmazione economica e pianificazione territoriale. Quando si parla di legge urbanistica, noi intendiamo riferirci a quella predisposta dalla commissione interministeriale e al testo da questa elaborato, e non già al testo diffuso dal Ministero dei lavori pubblici, che a quel primo disegno di legge ha apportato gravi alterazioni, soprat-

tutto in ordine al controllo locale, che dovrà spettare in futuro ad organi regionali e che in via di transazione deve essere attribuito a consorzi di province. È chiaro pertanto che l'approvazione, nel suo testo attuale, della legge sulle aree fabbricabili, può essere consentita se il previsto inserimento dei necessari correttivi (imposta annuale, ecc.) in sede di legge urbanistica verrà accompagnato dall'impegno del Governo di far approvare la legge urbanistica entro l'attuale legislatura.

Politica sociale. Positivo è l'accento del Presidente del Consiglio alla maturità del problema del passaggio dall'attuale sistema previdenziale a forme più razionali e moderne di sicurezza sociale. Questa esigenza è stata costantemente e vigorosamente sottolineata dal nostro partito, dalla Confederazione generale italiana del lavoro e da tutto il movimento sindacale. L'attuale sistema previdenziale è ormai superato ed è entrato in crisi. Alle sue lacune ed insufficienze non si pone riparo con provvedimenti parziali che non siano inseriti in una prospettiva organica, che deve trovare il suo sbocco naturale nell'integrale attuazione della sicurezza sociale.

Sempre per quanto riguarda la politica sociale, il Presidente del Consiglio ha indicato una serie di questioni da affrontare e risolvere previo l'incontro con le organizzazioni sindacali; e noi vogliamo dire subito che apprezziamo in sommo grado questo metodo della consultazione con i sindacati. Noi ci auguriamo che esso sia posto in atto in modo permanente per tutti i problemi di vario ordine che interessano il mondo del lavoro, dando così il giusto riconoscimento alla funzione altamente democratica delle organizzazioni sindacali nella società italiana.

Fra i problemi citati va posto in primo piano quello della tutela della libertà e dei diritti sindacali dei lavoratori, in tutti i luoghi di lavoro dove la presenza autorevole e riconosciuta del sindacato costituisce una condizione essenziale per la difesa degli interessi dei lavoratori e degli organismi rappresentativi di fabbrica, come le commissioni interne, per le quali esiste già un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri.

Queste garanzie devono, come da nostra precisa richiesta, concretarsi in un vero e proprio « statuto dei diritti del cittadino lavoratore ». Le misure necessarie possono e debbono trovare intanto immediata attuazione nelle aziende di Stato ed a partecipazione statale che, anche nel campo dei rapporti con i lavoratori, devono assolvere ad una funzione di stimolo e di esempio.

Un altro dei temi indicati dal Presidente del Consiglio è quello del collocamento. L'impetuosità dell'espansione economica, che ha determinato grandi spostamenti di mano d'opera dalle campagne alle città e da una regione all'altra del paese, ha messo in luce un'assoluta inadeguatezza della legislazione che disciplina il collocamento. Occorre una profonda riforma delle norme e degli strumenti che operano in questo campo, secondo una visione che associ, unitariamente, i sindacati alla direzione del collocamento e dei movimenti di mano d'opera, per garantire un'efficace tutela dei lavoratori. D'altra parte il problema del collocamento è strettamente legato a quello della formazione e dell'addestramento professionale dei lavoratori: un'efficace politica in materia di formazione professionale deve avere come base la scuola, che deve tendere a conferire ai giovani lavoratori una formazione che consenta il rapido adattamento a particolari specifiche qualificazioni e specializzazioni.

Nel discorso del Presidente del Consiglio si è fatto accenno ad una grossa questione, quella dalla validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. Qui sorge il problema dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Il nostro partito è stato ed è favorevole a tale attuazione. Sappiamo che tra le organizzazioni sindacali esistono al riguardo disparità di vedute. Quello che fortemente auspichiamo è che fra le organizzazioni sindacali, nel rispetto della norma costituzionale e dell'autonomia del sindacato, si giunga ad un'intesa sul modo migliore e più efficace per garantire il rispetto e il miglioramento delle conquiste dei lavoratori, per l'accrescimento del potere contrattuale del sindacato, per lo sviluppo continuo dell'azione unitaria fra le varie centrali sindacali, quale condizione e premessa per una più ampia unità di tutti i lavoratori.

Lo sviluppo del processo unitario nel movimento sindacale è interesse generale dei lavoratori e della democrazia. Perciò abbiamo registrato con favore le voci che nel recente congresso di Napoli della democrazia cristiana si sono levate per sottolineare l'esigenza di favorire tale processo e per rilevare che esso trova oggi, nel complesso del movimento sindacale italiano, nuove e maggiori possibilità di sviluppo.

Onorevoli colleghi, queste sono le nostre osservazioni al programma che ci è stato presentato: esse hanno un carattere integrativo, inerente alla sua tempestiva esecuzione ed agli strumenti a tale fine necessari.

A questo punto è molto facile il passo dalla politica economico-sociale alla politica generale. Una delle idee più assurde spuntate dal cervello dei Machiavelli della destra in queste ultime settimane è che una moderna politica economico-sociale possa accompagnarsi ad una politica interna ed estera di paura, di odio, di minacce.

Nulla è mancato in questa evocazione di spettri, neanche l'evocazione del fantasma del fronte popolare. Sarò lieto di sentire dall'onorevole Malagodi, che ha posto questo problema con tanta veemenza davanti al paese, dove è che oggi in Europa si parla di fronte popolare. Non da noi, onorevole Malagodi, dove non vi pensa nessuno, dove non vi pensano nemmeno i comunisti. Se ne parla in Francia, dinanzi alle provocazioni ed ai delitti dell'O.A.S. (*Applausi a sinistra*): se ne parla in Spagna come di un modo per liquidare la dittatura di Franco; se ne parla cioè dove vi è una situazione di estrema destra.

FERIOLI. E oltrecortina, dove vi è il comunismo?

NENNI. Non si parla certo di fronte popolare. (*Commenti*). Ed è logico che sia così, perché una società democratica aiuta lo sviluppo del pluralismo dei partiti e del pluralismo delle opinioni dentro e fuori dei partiti, tanto quanto una società autoritaria induce all'unione contro il nemico comune ed immediato.

Con buona pace della destra avverrà quindi esattamente il contrario delle cose terribili che sono state dette. Se il Governo avanzerà sulla via che si è proposto vedrà dove sono i pericoli, vedrà dove sono le minacce per la democrazia e per il progresso.

Per il resto è ovvio che lo Stato democratico rivendichi il dovere di difendersi, ma di difendersi sul terreno suo proprio che non è quello della guerra ideologica, ma della difesa della Costituzione. Vale a dire che lo Stato non ha di fronte a sé dei socialisti o dei liberali, dei comunisti o dei democristiani, dei repubblicani o dei monarchici: ha di fronte a sé dei cittadini dei quali deve rispettare le opinioni e dai quali deve esigere soltanto il rispetto della legalità. (*Applausi a sinistra*).

È evidentemente troppo presto ancora per considerare liquidato da noi il decennio della lotta frontale e delle discriminazioni che sta alle nostre spalle. Quando questo avverrà — e deve avvenire, e sta avvenendo — ogni cosa verrà ricondotta alle sue reali proporzioni, e ci accorgeremo che la democrazia ha larghissime possibilità di acquisire nuovi consensi,

se sa impiegare i mezzi della democrazia e quelli soltanto.

E questa non è soltanto una questione di leggi, ma è questione di costume. Ora, il costume democratico da noi è ancora terribilmente arretrato. Bisognerebbe avere il coraggio di compiere un'indagine minuta, luogo per luogo, villaggio per villaggio, per rendersi conto dello stato reale della democrazia: si raccoglierebbero a migliaia i piccoli episodi di ogni giorno, i quali costituiscono l'indice veritiero di una civiltà, e che dimostrerebbero l'urgente necessità di spazzare via il clima di intimidazione, di corruzione, che è fra gli ostacoli maggiori al progresso della democrazia. Nel Mezzogiorno più che altrove, ma non soltanto nel Mezzogiorno, la scarsità dei posti di lavoro, la ristrettezza delle remunerazioni, le condizioni di vita precarie di molta parte della popolazione sono il terreno migliore per far attecchire la gramigna della discriminazione o del timore della discriminazione, che è forse qualcosa di peggio ancora della discriminazione vera e propria.

Nel Mezzogiorno più che altrove, ma non soltanto nel Mezzogiorno, prefetti, questori, commissari di polizia, marescialli dei carabinieri ed in generale tutto l'apparato della pubblica amministrazione sono adoperati, nelle grandi e piccole cose, come strumenti della politica di partito o di classe. Questo è il vero problema della politica interna del nostro paese. Nella misura in cui verrà risolto, si risolvono anche i problemi della libertà e della democrazia e si sottrae definitivamente la nazione all'altalena della repressione che chiama la rivolta e della rivolta che chiama la repressione.

Guai se sfuggisse al Governo la nozione delle condizioni nuove in cui esso può ormai considerare la politica interna, dal momento in cui si impegna sulla via di un'organica azione di giustizia sociale e di benessere.

Che cosa significa dunque, onorevoli colleghi, l'attesa popolare del nuovo che sembra maturare e che abbiamo sentito, in queste settimane, fremere attorno a noi? Che cosa significa, se non la fiducia in un sereno progredire del paese, fuori dei fantasmi della paura e dell'odio?

Il medesimo discorso vale per la politica estera. Quello che manca nelle direttive di politica estera enunciate dall'onorevole Fanfani è il senso del nuovo. Il problema per la Camera non è già quello di un ennesimo confronto retrospettivo fra adesione alla N.A.T.O. e neutralismo. Ci viene perfino a noia dover ripetere, da sette-otto anni in qua, che la que-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

stione che poniamo non è quella del ritiro dell'Italia dalla N.A.T.O., ma è quella dell'iniziativa italiana nella N.A.T.O., all'O.N.U., nel M.E.C., nel Consiglio d'Europa, all'Assemblea di Strasburgo, nei rapporti con i paesi neutrali e non impegnati.

La situazione presente non è senza rischi, alcuni anche assai seri. Nell'alternarsi periodico di temporali e di schiarite, si ha l'impressione che si stia addensando una bufera che ha come epicentro la minacciata ripresa delle esplosioni nucleari, questa volta da parte degli Stati Uniti, se a Ginevra nei prossimi giorni non si raggiungerà un accordo su questa controversa e drammatica materia che coinvolge gli interessi di tutti i popoli.

Tuttavia rimangono acquisiti alcuni dati generali ai quali ci si può riferire con fiducia per escludere che le cose possano volgere al peggio. È ormai definitivamente riconosciuto ed acquisito che il progresso delle armi nucleari sta facendo della pace una questione di sopravvivenza dell'intera umanità.

Si rafforza, a Washington come a Mosca, la prospettiva di una intesa diretta che cambierebbe letteralmente la faccia del mondo. Nella questione tedesca si prospetta la possibilità di un compromesso fra Mosca e Bonn, respinto aprioristicamente dal vecchio cancelliere Adenauer, discusso con serietà o accolto dai suoi successori della sinistra cristiana, dai liberali, dai socialdemocratici. Sono in piena e definitiva liquidazione gli imperi colonialisti sorti un secolo fa, nell'epoca di trasformazione del capitalismo dalla fase liberista e liberale alla fase imperialista e reazionaria. Cresce all'O.N.U. il peso dei paesi africani ed asiatici su posizioni che sono già di mediazione. Si fanno strada in Europa idee nuove che darebbero all'europismo un contenuto ben altrimenti concreto: autosufficienza europea nel campo delle armi convenzionali, rinuncia unilaterale alle armi atomiche, ritiro delle forze americane dall'Europa occidentale compensato da un parallelo ritiro delle forze militari russe dall'Europa orientale.

Tutte queste idee avanzano, camminano, sono oggetto di profondi dibattiti in tutta Europa. Noi siamo terribilmente in ritardo. Tuttavia, da quanto l'onorevole Fanfani ha detto o ha lasciato intendere, si possono comunque ricavare alcune indicazioni utili; esse riguardano una più rigorosa affermazione e tutela dei compiti assegnati dalla geografia al nostro paese nelle regioni del Mediterraneo e, in particolare, nel medio oriente e nell'Africa mediterranea. In quest'ultimo settore l'indipendenza dell'Algeria, che nasce da otto

anni di guerra e contro la quale l'ultima barriera è rappresentata dall'odio razziale dell'O.A.S., preannuncia l'associazione dei tre Stati del Maghreb - Algeria, Marocco e Tunisia - ed apre al nostro paese prospettive enormi e che sarebbero state di gran lunga superiori se la posizione ufficiale italiana verso gli algerini si fosse adeguata al palpito di solidarietà con il quale il nostro popolo ha seguito e segue con trepidazione, che in questi giorni si va facendo angosciosa, le drammatiche vicende e la lotta coraggiosa del popolo algerino.

Il secondo elemento riguarda il modo stesso di concepire le alleanze ed i trattati come - sono parole dell'onorevole Fanfani - un incontro fra popoli liberi e non come adesioni aprioristiche di alcuni alle decisioni di altri.

Il terzo elemento si può individuare nella maggiore volontà di iniziativa autonoma dimostrata sulla questione di Berlino nella scorsa estate, ribadita in questi giorni a proposito della conferenza del disarmo, confermata respingendo il concetto di un direttorio della N.A.T.O. ed il concetto della « Europa delle patrie », sostitutivo del concetto della federazione dei popoli europei, e propugnando nel M.E.C. una politica di programmazione dello sviluppo delle aree arretrate ed una politica europea nei confronti dei paesi sottosviluppati e di nuova indipendenza.

Sono idee che, se sviluppate, possono finalmente dar luogo ad una politica internazionale del nostro paese, adeguata ai nostri interessi ed alle nostre aspirazioni. L'interesse, che è senza precedenti, che la stampa europea e quella americana hanno dimostrato di avere per l'inizio di una svolta a sinistra nel nostro paese, è indicativo del sentimento, assai diffuso all'estero, che il nostro paese abbia rappresentato finora un elemento di debolezza nonostante il suo zelo atlantico. Meno zelo di servili parole, più autonomia di giudizio e di iniziative ci aiuteranno a risalire la corrente.

Onorevoli colleghi, le cose dette sul programma del Governo, le cose dette sulla politica generale interna ed estera definiscono la nostra posizione, la posizione del nostro gruppo nei confronti del nuovo Ministero quale è stata deliberata dal comitato centrale del nostro partito. È una posizione di impegno senza riserve nell'applicazione del programma e quindi di pieno appoggio per assicurare al Ministero la stabilità e la forza politica indispensabili per la sua realizzazione. Se ciò costringerà il Governo, come è probabile, a porre su singoli punti del programma o

sui tempi di esecuzione di esso la questione di fiducia, daremo voto favorevole. Re-spingeremo, questo va da sé, le mozioni di sfiducia e gli emendamenti della destra; respingeremo anche quelli che venissero dai comunisti, sia pure con l'intento di migliorare singole leggi, decisi come siamo a giungere entro l'anno a realizzare il programma che, pur nei suoi limiti, costituisce tuttavia una significativa rottura col passato. Il nostro voto positivo è quindi impegnato sul programma e sulla sua esecuzione e perciò sulla vita stessa del Ministero. Da questo obbligo potrebbe scioglierci soltanto il Governo, ove esso non tenesse fede ai suoi impegni relativamente al contenuto ed ai tempi di esecuzione del programma stesso.

L'ampiezza dell'impegno che assumiamo non elimina però il fatto che non esistono attualmente le condizioni di un'alleanza politica dei socialisti con la democrazia cristiana, così come non esistono le condizioni di una partecipazione dei socialisti ad una organica maggioranza come quella che si è costituita.

Onorevoli colleghi, se dicessimo il contrario, noi mancheremmo al nostro dovere, noi ci inganneremmo ed inganneremmo il paese, perché questa non è, allo stato attuale delle cose, la realtà. In ciò sta la ragione della nostra astensione sul voto di fiducia, un voto che presuppone ed implica un accordo totale che ancora non c'è. Soltanto nelle aspre lotte a cui darà luogo l'esecuzione del programma l'incontro potrà mutarsi in collaborazione in vista di obiettivi più vasti.

Da questo punto di vista mi permettano i colleghi di dire che non so capire quale equivoco abbia dato luogo alla discussione interna alla nuova maggioranza sul nostro voto. Nel mio spirito e, quel che più conta, nell'indirizzo del partito socialista, è stato sempre implicito ed esplicito che il nostro atteggiamento sarebbe stato quello che oggi annunciamo, sapendo quali responsabilità esso comporta per noi e risoluti a farvi fronte con decisione e con lealtà. Non quindi un astensionismo, come si è detto, non la ricerca di un collegamento col « no » dei comunisti, ma un concreto impegno misurato al metro della realtà, un fatto politico nuovo, non accidentale, non tattico, e suscettibile di larghi sviluppi.

Ora il problema per lei, onorevole Fanfani, è di far bene e presto, ed anche per questo l'aiuteremo senza alcuna riserva. Anzi in questo campo noi abbiamo cercato già di dare un contributo modesto, ma non privo di importanza, quando il nostro gruppo ha proposto alcune misure organiche per accelerare

i lavori della Camera e quando ha proposto, purtroppo senza riuscire a farsi ascoltare, che un dibattito come questo sulla fiducia occupasse, come in tutti i parlamenti del mondo, uno o due sedute e desse poi modo al Governo di mettersi immediatamente al lavoro.

Siamo, in effetti, premuti dal tempo, in un momento in cui il programma non è separabile dai suoi tempi di esecuzione, e quando, come è nel caso della Camera, ci attende fra un anno il giudizio del nostro sovrano, il corpo elettorale.

Ed eccomi alla conclusione. Mi sento un poco oggi nelle condizioni di quel duca di Borgogna che alla battaglia di Poitiers si senti dire dal figlio: *Père, gardez-vous à droite; père, gardez-vous à gauche!* (Commenti).

Il rischio a destra è di offrire una copertura a forze che, partendo da propositi riformatori, dovessero poi fermarsi dopo aver mosso il primo passo. Il rischio è di lasciarsi integrare in un sistema neocapitalista di concessioni soltanto marginali ai lavoratori, con il disegno di disarmarne l'opposizione al capitalismo. Il rischio è di scambiare una nazionalizzazione con il socialismo e di rimanere vittime del concetto che il socialismo democratico sia nient'altro che lo stato di benessere o sia il capitalismo di Stato.

Il rischio a sinistra è che il discorso sulla unità con i nostri compagni comunisti sottintenda, come da parte loro sottintende, un invito a ritornare all'unità d'azione ed all'alleanza politica fra i due partiti, rinunciando all'elemento di differenziazione, di chiarificazione, e nello stesso tempo di meditazione, che fin dal 1957 abbiamo introdotto nel movimento operaio, con risultati assai più considerevoli di quel che si possa osservare in superficie e che interessano non soltanto i socialisti, ma anche i comunisti.

A questo invito ha già risposto il comitato centrale del mio partito facendo proprie le parole con le quali il compagno onorevole De Martino trattò questo problema. « Se si tratta — disse, ed il comitato centrale fece sue queste parole — di fare spuntare in altra veste la stessa sostanza di una politica di unità d'azione, diciamo francamente che, oggi come ieri, non ne ricorrono le condizioni politiche, e non solo per le divergenze insorte sui problemi della costruzione del socialismo, ma anche per tutti i diversi giudizi e le diverse posizioni su questioni scottanti, non escluse quelle della politica internazionale ».

Il discorso per noi è sempre aperto sulla necessità di portare avanti rivendicazioni comuni a tutti i lavoratori nell'ambito del si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

stema democratico del paese, è chiuso all'alleanza politica ed alla lotta per il potere, che noi intendiamo condurre sulla base del rifiuto di ogni egemonia o dittatura di partito.

In questo senso dottrina, maturità politica, coscienza delle nostre responsabilità costituiscono una corazza sufficiente contro ogni seduzione ed anche contro ogni attacco. Ciò che ci protegge è la decisione di non barattare il socialismo con le riforme, ma di fare delle riforme un avviamento al socialismo, è la convinzione che il socialismo non è soltanto la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ma ad essa tende con mezzi democratici e da essa si diparte per rendere possibile il salto storico dell'umanità dallo stato di necessità allo stato di libertà e per garantire più saldamente la vita democratica della collettività nazionale.

Il discorso per noi, quindi, si svolge in una direzione o nell'altra, è sempre un discorso che sta nei limiti del divenire democratico del socialismo e del divenire democratico del paese.

Dalla stampa di destra è rimbalzata anche in quest'aula una polemica oziosa, vorrei anzi dire ridicola, su chi abbia vinto nella crisi: se i socialisti o se la democrazia cristiana, oppure, come dicono con la loro mania di personalizzazione i giornali, se Moro o Nenni. Non c'è alcuna serietà in un discorso di questo genere. Sono sicuro che di qui a poco tempo, se gli atti della maggioranza e del Governo seguiranno alle parole, il solo ad aver vinto sarà il popolo, saranno i lavoratori, sarà la nazione, la quale avrà raggiunto una importante tappa del suo sviluppo democratico, un più alto tenore di vita, un più alto grado di giustizia sociale, maggiore libertà e democrazia, e potrà dai risultati acquisiti muovere verso traguardi più ambiziosi, in una lotta che, secondo la legge eterna della storia e della vita, non ha fine, ma che potrà svolgersi ad un più alto livello di civiltà.

Aver contribuito a questo primo risultato, che ne comporterà degli altri, può essere per noi socialisti motivo di soddisfazione, può e deve essere per tutti i lavoratori e per il paese motivo di fiducia nelle istituzioni repubblicane che creammo sedici anni or sono e che vanno ritrovando la forza di impulso e la carica di volontà senza le quali la democrazia si svilisce e l'indifferenza popolare isola i pubblici poteri.

Perciò il nostro appello al Governo ed alla maggioranza è questo solo: e ora all'opera! All'opera per applicare presto, anzi subito, il vostro programma: all'opera nella certezza

che il programma ha l'adesione del paese, il quale anela ad una politica nuova nella libertà e nella democrazia! (*Vivissimi applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è parlato molto in questo dibattito — e anche poco fa — di cose concrete su cui realizzare le maggioranze parlamentari. Non dispiaccia a quest'aula se, più che parlare di cose concrete, io preferisca in questo mio intervento parlare di principi. Non è che si rifugga dalle cose; anzi, se volessimo parlare di molte di quelle aspirazioni che qui sono state formulate, di molte delle cosiddette « cose » che qui sono state auspiccate, la democrazia cristiana non potrebbe che esserne lieta, poiché nella sua azione, nei governi che essa ha ispirato, molte delle aspirazioni sociali essenziali, che oggi paiono novità, sono state realizzate attraverso una politica democratica per la quale noi abbiamo sempre operato. O invece vogliamo soltanto parlare delle cose, per aprire, fra di noi, una gara demagogica a chi più concede, in un momento in cui, con senso di responsabilità, noi dobbiamo preoccuparci di ricordare a tutti gli italiani, oltre che i diritti, pure i doveri comuni?

Se quindi, per qualcuno, l'appoggio al Governo, per voto esplicito o per astensione, va per simpatia ai singoli provvedimenti proposti dal suo programma, signor Presidente, desidero dirle che il voto del gruppo della democrazia cristiana andrà a lei ed al suo Governo non tanto per gli aspetti particolari del programma quanto piuttosto per quelle affermazioni di principio che ella ha ritenuto di rinsaldare e che, per noi, esprimono una continuità di direttrice che ci è sinceramente cara. Il nostro voto, dunque, sarà favorevole perché nel programma echeggia tutta una tradizione cui gli uomini migliori della democrazia cristiana hanno dato il loro volenteroso concorso. Ma il nostro voto sarà favorevole, signor Presidente, anche perché nella sua impostazione programmatica noi sentiamo quella esigenza di novità che un partito giovane, e pur esperto ormai per volenteroso lavoro, come la democrazia cristiana, non può non sentire e non può non condividere. È un'ansia di novità la sua, signor Presidente, non tale da giustificare il termine polemico di svolta, quanto piuttosto tale da esprimere il volenteroso aggiornamento dell'attività d'un partito di governo il quale, proprio perché sempre si è dedicato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

ai problemi concreti del governo, sente la necessità di adeguare la propria azione all'evolvere delle circostanze. L'impostazione programmatica, ad esempio, non vuole certo avvilire né intimorire lo slancio di una privata iniziativa che tanto ha concorso, negli anni passati, allo sviluppo del paese; ma vuole essere, anche, la riaffermata esigenza degli indiscutibili compiti dello Stato, nella convinzione che soltanto il progresso sociale è mezzo di benessere per tutti.

Per questo, signor Presidente, ella ha ancor più ragione allorché osserva che la congiuntura favorevole ed il cosiddetto miracolo italiano (cui i governi democratici e la democrazia cristiana per primi tanto concorso hanno dato) offrono oggi le condizioni di base per l'impostazione di una politica della spesa la quale sia tale da assicurarne il migliore rendimento economico e sociale. Condividiamo quindi la decisione di spingere il Governo ad un serio lavoro per rendere sempre più efficiente l'amministrazione dello Stato.

L'economia richiede sempre più ampi interventi della pubblica amministrazione: e non vi sarebbe una vera contraddizione fra il verificarsi di questi interventi e l'assenza, nello Stato, della capacità precisa di preparare i suoi funzionari? Non è tempo di prepararli, oltre che assicurando retribuzioni degne, anche dando loro la possibilità di un impegno che rinnovi l'orgoglio della loro professione? Preparare il funzionario dello Stato vuol dire oggi preparare un uomo che operi anche nel campo dell'economia e dell'industria, ma con quel senso di pubblica responsabilità che nasce da una adeguata formazione della sua personalità morale e civica (quella di un funzionario che ha l'orgoglio d'essere al servizio del progresso di tutto il paese).

Per questa esigenza di ottima spesa, noi condividiamo pure, signor Presidente, il suo programma deciso nel campo dello sviluppo scolastico. Ella ha già legato altra volta il suo nome ad una legge che non è giunta in porto, ma che tuttavia è base di partenza per un aggiornamento della nostra politica scolastica. E credo, in verità, che tutti siamo convinti che nessuna spesa rappresenti oggi in Italia un moltiplicatore di rendimento quanto la spesa per la pubblica istruzione, rivolta a mettere nel giusto valore quell'unico vero elemento concorrenziale dell'economia italiana, che è l'uomo, quella miniera di casa nostra che è tempo di aprire, di chiamare in luce attraverso una adeguata cultura; non pensate che il cittadino nostro, se valorizzato da una scuola aperta a tutti, è certo capace

di un rendimento spirituale, economico e culturale capace di influenzare a fondo il corso di tutta l'economia futura? Raccomandiamo anzi che questo sviluppo della politica scolastica, perché sia un giusto aggiornamento della scuola alle esigenze del mondo in cui viviamo, si svolga nel segno della modernità; però mai al di fuori da quella tradizione umanistica che vale in quanto è rivolta alla formazione dell'uomo in quanto tale, della sua personalità, della sua capacità di civile colloquio. Non si dimentichi che l'umanesimo oggi ha un significato anche di fronte ai problemi della tecnica; mai anzi lo ha avuto come in questi giorni, nei quali la tecnica pone l'umanità al bivio fra un avvenire in cui la scienza può aiutarci a risolvere tutti i nostri problemi e un avvenire in cui la scienza, se non adoperata per il bene e per il progresso pacifico dei popoli, potrebbe portare invece alla distruzione dell'umanità. Scuola dunque umanistica.

Accettiamo quindi con particolare entusiasmo questa parte del programma: occorre accompagnarla con leggi provvide, tempestive e rapide.

Ma poiché, onorevole Presidente del Consiglio, io dicevo che la simpatia al suo discorso va soprattutto per quelle riaffermazioni di principio che ella ha voluto fare, mi consenta di dire che il suo programma ci interessa anche perché in esso abbiamo visto, come cardini ancora fondamentali, inequivocabilmente chiariti, i temi dell'atlantismo e dell'europeismo, linee costanti di azione del Governo qualunque sia l'evoluzione che subirà — tra qualche ora — lo schieramento maggioritario di questo Parlamento.

Forse è la prima volta che, in un dibattito parlamentare, un deputato, interpretando un'aspirazione del suo gruppo, anche se indegnamente come persona, si soffermerà nel suo intervento quasi esclusivamente sui problemi dell'europeismo. Ma l'europeismo è, in un certo senso, espressione diretta della premessa atlantica, suo ammodernamento, sua evoluzione: è espressione del senso di una nuova realtà nazionale e internazionale, realtà che sentiamo viva, aperta ai nuovi valori in cui quegli irriducibili principi della nostra politica estera oggi vengono posti.

Ella ha ragione — infatti — allorché pretende, in sede internazionale, una considerazione della posizione italiana che sia più rispondente al peso che l'Italia ha oggi, proprio per il fatto di non essere più, essa, per merito anche nostro, il paese postulante dei disoccupati: per essere, essa, invece, un paese

di 50 milioni di abitanti che sta rapidamente costruendo il suo futuro. Ella ha ragione allorché, anche parlando di atlantismo, sviluppa l'antico dualismo tra mondo occidentale e mondo comunista in una più articolata sensibilità agli avvenimenti verificatisi in questi ultimi anni. Non si può infatti non constatare, ad esempio, le contraddizioni interne, ideologiche e di potenza, che da qualche tempo dividono il blocco comunista, e di fronte alle quali il mondo occidentale deve pur definire un suo atteggiamento serio e sostanzialmente attivo. Né si può ignorare che, in questi anni, si è affacciato alla realtà internazionale il terzo mondo, un mondo in cui la timida libertà può offrirsi a facili speculazioni, a manovre — subdole — dell'aggressività dell'imperialismo comunista. Non si può ignorare invero, nella realtà internazionale, la riaffermazione di prestigio autonomo, di potenza economica, di convinzioni spirituali di cui fa testimonianza in questi ultimi anni l'Europa con la sua ripresa e la sua vocazione. Né si può ignorare, soprattutto, che la sfida del comunismo, oggi, si estende a tutti i campi, da quello militare a quello scientifico, da quello tecnico a quello economico, da quello ideologico a quello amministrativo: ed è questa una sfida cui bisogna sapere adeguatamente rispondere, di fronte alla quale urge articolare le alleanze sulla molteplicità dei temi e delle occasioni che ad esse si offrono come prova.

Quando noi parliamo di un atlantismo dinamico, di un atlantismo duttile, rapido, vivo, non manicheo, non vogliamo affatto venir meno alla responsabilità dell'alleanza; vogliamo anzi riaffermare una ancor più precisa coscienza degli impegni che liberamente sono stati presi dal popolo italiano, attraverso il suo Parlamento, e dei fini che con essi si volevano raggiungere. Noi auspichiamo, anzi, di poter sempre più partecipare alla vita della grande famiglia internazionale; vogliamo portare in essa tuttavia quel senso di responsabilità connesso ad un « dovere di iniziativa » di cui il Presidente del Consiglio ha giustamente parlato, diritto e dovere di iniziativa cui semmai si contrappongono, autonome, per altre nazioni, le cosiddette responsabilità speciali.

Le dichiarazioni programmatiche del Governo ci trovano quindi concordi ove si parla della necessità di più intense consultazioni tra alleati e dove si avanzano riserve su « direttori » di tipo francese, su segretari amministrativi, su gelosi monopoli di problemi di comune responsabilità. Proprio

per queste nuove esigenze, affermiamo che quadro atlantico e quadro europeo non soltanto rappresentano la base della nostra politica ma debbono essere considerati, oggi, per l'Italia — anche per la loro stessa dignità — non fatti concorrenti ma, entro certi limiti, realtà condizionanti la nostra stessa vita interna.

Non si può ignorare, proprio per questo nostro senso di fedeltà, che l'integrazione europea è un fatto tale da implicare, anche di fronte all'attuale programma governativo, la necessità di una verifica della rispondenza degli indirizzi di politica interna agli impegni e ai principi ispiratori dei trattati di Roma. E se, per parte mia, posso chiedere al Presidente del Consiglio qualche precisazione in sede di replica, la chiedo proprio su questo argomento. Noi costituiamo, oggi, un appartamento singolo di un edificio più ampio: l'Europa. Nessun problema commerciale o di formazione tecnico-professionale o ancora energetico, economico, fiscale, agricolo può essere oggi dibattuto in un quadro puramente nazionale e senza riferimento alla realtà della comunità europea di cui siamo parte; tutti questi problemi, insomma, devono essere verificati in una sede più ampia, su un orizzonte, in verità, più profondo.

Le chiedo pertanto, onorevole Presidente del Consiglio, di voler approfondire questo orizzonte che ella tanto bene conosce, perché in esso tutta l'opinione pubblica possa guardare, perché in esso noi possiamo inserire le nostre valutazioni di ordine particolare, i pur sacrosanti problemi di casa nostra.

Qualcuno mi potrebbe dire, onorevoli colleghi, che una cosa è l'Europa è una cosa è l'Italia. Qualcuno potrebbe dire che siamo qui a dibattere del voto di fiducia ad un governo nazionale e non già ad un governo supernazionale; ma, onorevoli colleghi, non dimentichiamoci che l'Europa, questa nuova dimensione dello spirito nostro, non nasce artificialmente, come risultante di trattati occasionali, non nasce insomma come conclusione di un processo deduttivo; sorge attraverso uno slancio di base, induttivo, nasce sulle sofferte aspirazioni di tanti anni, nasce come intuizione di una « dimensione ottima » rispondente alle dimensioni reali dei problemi produttivi, commerciali ed anche spirituali del nostro tempo, nasce come specchio di un'epoca, in cui l'uomo — il vecchio ulisse europeo — lanciato sulle onde del progresso, conquista, giorno per giorno, oriz-

zonti impensati del cielo, della terra, del suo mondo interiore.

Perché l'Europa è una necessità? Perché essa nasce dalle dimensioni, oggi continentali, dei problemi, perché essa ha una sua ragione autonoma, non certo gretatamente neutralistica, nelle battaglie per la libertà, perché essa ha anche una funzione autonoma nel costruire l'equilibrio della civiltà moderna, il suo benessere, la sua pace.

Forse che oggi qualsiasi problema, onorevoli colleghi, non lo dovete ridimensionare in termini continentali? E non ci spinge a farlo anche la stessa America, allorquando, entrando nella nuova struttura dell'O. C. E. D., abbandona ogni obiettivo di pura assistenza ed accetta più ampi criteri di collaborazione con il mondo europeo, ponendo cioè il suo rapporto con noi in termini di ordine continentale? L'Europa, dunque, è una necessità di dimensione moderna, tale da potersi dire che, negli anni futuri, o saremo Europa o non saremo. Per questo non possiamo fermarci ai limiti attuali del trattato di Roma. Vi è, in quanto fatto, ciò che basta ad imporre fedeltà, soddisfazione, rispetto: ma vi è pure quanto basta a chiarire che le integrazioni economiche, da sole, pur con il loro successo, non sono sufficienti; in esse non manca, anzi, un pericolo che ci spinge ad andare oltre l'Europa dell'economia.

Ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, è certo sensibile alla convinzione di una dilatazione del divenire europeo, avendone dato prova nella recente conferenza di Bonn del 18 luglio 1961, allorquando, in un momento in cui la causa dell'unità sembrava cedere ad una situazione di dubbio, ha saputo concorrere in forma determinante ad un ampio rilancio dei temi europei più vasti e che pur superano la limitatezza di una visione puramente economica.

Si può fare l'Europa dell'economia, l'Europa delle patrie, l'Europa dei funzionari, l'Europa dei popoli. Può darsi che tutte queste forme mutevoli siano, anzi, il passaggio graduale attraverso il quale giungere a quella che per noi deve essere l'ultima definitiva finalità: l'Europa dei popoli. Di essa il mercato comune, nato dai trattati di Roma, è strumento essenziale, imprescindibile; ma è anche uno strumento transitorio, utile ma non sufficiente. Occorre adeguarlo, integrarlo, poiché contraddire alla Europa dei popoli vorrebbe dire contraddire all'Europa che vuol camminare sulla strada della dimensione moderna e della vera pace.

Si è osservato qui però, poco fa, che è tempo da parte nostra di operare per una politica estera che voglia dire concorso effettivo alla pace. Ma quando noi riaffermiamo il nostro atlantismo, allorquando approviamo la più ampia visione dell'europeismo, noi riaffermiamo la nostra fede nei migliori strumenti di pace, noi diciamo anche che su questo argomento non abbiamo bisogno di lezioni o di inviti da parte di nessuno. Forse che il patto atlantico non ha salvato il mondo dalla aggressione in un momento in cui la pace poteva essere risultato soltanto di un equilibrio di forze; forse che, se esso è stato utile ai popoli liberi, non lo è stato anche per i popoli e per i movimenti politici che, troppo a lungo, hanno creduto o continuano a credere nel neutralismo?

E se non avessimo avuto, onorevoli colleghi, il mercato comune (e l'ambiente politico lo volle contro le riserve di destra e di sinistra, contro le riserve socialcomuniste allora convergenti con quelle di industrie interessate a mantenere il comodo clima di autarchia), avremmo forse creato oggi quegli strumenti produttivi che hanno consentito poco fa ad un illustre collega, antico oppositore, di riconoscere finalmente che l'Italia è entrata nel novero delle nazioni industrializzate, che l'Italia è entrata finalmente nel novero delle dimensioni europee? Avremmo potuto risolvere, senza mercato comune, quei problemi che ci consentono oggi di parlare di autentico miracolo dell'economia italiana?

Credo che l'ora tarda mi esima dal ricordarvi, onorevoli colleghi, l'aspetto di questo progresso economico che ha ormai garantito alla Comunità dei sei paesi una distribuzione di reddito che ci avvicina al livello dei mercati più industrializzati. I 175 milioni di abitanti della Comunità europea dividono i prodotti lordi dell'11 per cento sull'agricoltura, del 46 per cento sull'industria, del 42 per cento sui servizi (né sono lontani, in questo, dalle dimensioni del mercato americano). Nella utilizzazione del prodotto nazionale lordo, il 21 per cento del reddito medio va, ogni anno, agli investimenti, sì da garantire ulteriori dinamiche prospettive di sviluppo della Comunità. L'incremento del reddito si è sviluppato nella Comunità secondo una media vicina al 5 per cento per ogni anno.

In sostanza l'Europa, che è nata da un atto di volontà, è un'Europa che ci riempie di orgoglio, che siamo lieti di avere voluto anche quando altri non la volevano o quando

altri in essa non credevano. Chi farà la storia di questo periodo probabilmente scriverà che dal 1950 al 1960 vi è stata la resurrezione del vecchio continente: uscito frantumato dalla guerra fratricida, esso trovò nell'aiuto americano il primo mezzo di rinascita, ma trovò nella sua volontà di coesione lo strumento per andare oltre una pura e semplice rinascita fisica, per avere coscienza di nuova funzione. Nel 1950 avevamo ancora un'economia di guerra; nel 1960 l'Europa è la seconda potenza economica del mondo: il settore occidentale produce 105 milioni di tonnellate di acciaio, contro i 125 milioni degli Stati Uniti e gli 80 milioni dell'U. R. S. S.; produce ogni anno 4 milioni 500 mila automobili, contro 5 milioni di automobili americane e 250 mila veicoli russi; produce 90 milioni di tonnellate di cemento, contro i 63 milioni di tonnellate americane.

Ma ho detto che non ho tempo - e me ne duole - di ripetere qui le cifre che avevo raccolto: voglio solo ricordarvi che abbiamo ragione di dire che oggi l'Europa è la seconda potenza economica del mondo; se è vero dunque che Kruscev cerca di stimolare la sensibilità della sua gioventù, indicando ad essa l'obiettivo di raggiungere nei prossimi dieci anni il livello di vita degli Stati Uniti, noi abbiamo l'orgoglio di poter dire alla nostra gioventù che anche noi, nel giro di dieci anni, camminando su questa strada, operando nel quadro del trattato di Roma, rispettando il giusto equilibrio tra iniziativa pubblica e privata, in un impegno generale che chiami a raccolta tutte le forze tecniche ed economiche dell'Europa, raggiungeremo il traguardo di un livello di vita che non sarà certamente secondo a quello americano.

Ma io saluto, come italiano, il mercato comune, soprattutto perché esso, oltre che migliorare i nostri redditi, ha pure consentito la sprovincializzazione della nostra economia: ne ha ampliato il respiro, ha realizzato la competitività succeduta all'asfissia dell'autarchia, ha consentito l'ammodernamento degli impianti, ha consentito l'allargamento delle occasioni, ha vivificato la fiducia nelle associazioni estranee al nostro troppo superato individualismo, ha agito come incentivo sugli operatori e sulle maestranze, ha spinto molte imprese a superare il loro atomismo. E siamo orgogliosi di aver lasciato, noi, questa eredità, ben lieti se finalmente il valore della stessa comincia ad essere compreso anche da chi fino ad oggi forse è stato eccessivamente scettico, pur se ma-

nifesta oggi, come una scoperta sua, le prime tiepide preoccupazioni europeiste.

Ma non ve ne accorgete? Il mercato comune ha dato, soprattutto, una funzione alla nostra economia. Nella suddivisione dell'impegno produttivo, secondo la convenienza dell'ambiente, non vi è dubbio infatti che la Comunità economica europea, allargando il mercato, europeizzando, ha chiamato l'economia italiana ad una sua tipica funzione: lo sviluppo di tutta la grande area moderna dei servizi, area di nuove iniziative, in cui si inserisce anche, in un quadro di speranza nuova, il problema dell'Italia meridionale, inserita con le sue bellezze in un più vasto mercato di beni secondari, chiamata a contribuire con il suo gusto al benessere, al progresso, alla civiltà, alla cultura di 175 milioni di europei.

La Comunità economica europea ci ha avvantaggiato per la stessa filosofia del trattato, la filosofia della libertà, per l'equilibrio tra impegno economico pubblico e privato; ma la Comunità economica europea ci ha avvantaggiato per avere soprattutto dato, su un grande mercato, l'adeguato valore alla riserva di uomini che abbiamo in Italia, riserva che nel passato sembrò motivo di debolezza economica e che oggi, invece, rappresenta una forza espansiva dell'Italia, se il piano della scuola, lo sviluppo culturale, la preparazione professionale potranno aprire il forziere della sua umana capacità. Ed anzi direi, onorevole Presidente del Consiglio, che proprio per il valore economicamente moltiplicatore del rendimento dell'addestramento dell'uomo, forse oggi ella potrà trovare il conforto pieno del Parlamento se impegnerà anche redditi futuri pur di risolvere, oggi stesso, quel problema della scuola cui si condiziona l'avvenire della nostra economia, lo slancio della nostra funzione comunitaria.

Ma ritorniamo in tema! Per dire che cosa? Che il mercato comune ha significato dimensioni ottimali nel nostro paese: uscire da esso non è più possibile, vorrebbe dire ritornare ad una economia di provincia, non più consona alla dignità di una nazione moderna.

Vogliamo quindi augurarci, onorevoli colleghi, che la nostra economia, quale inquadrata nel voto di questa Camera e nei programmi del Governo, non contraddica mai agli aspetti essenziali della economia del mercato comune. Noi ci preoccupiamo che il mercato comune non si esaurisca in se stesso, non contraddica a se stesso, ci preoccupiamo che esso si sviluppi invece in tutte le sue potenzialità anche politiche. Proprio guardan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

do all'avvenire, noi vogliamo che la nostra economia non contraddica alla Comunità, alla sua essenziale filosofia, alla libertà di iniziativa e di impresa, una libertà tuttavia regolata e controllata.

È giusto che ci preoccupiamo di condurre in porto la legge sui monopoli, è giusto che ci preoccupiamo di un controllo della libertà di iniziativa tale che essa non venga mai a contraddire l'economia pubblica, il benessere collettivo. Però, onorevoli colleghi, è anche in formazione — in sede di Comunità economica europea — tutta la regolamentazione sulla libertà di iniziativa, sui monopoli, sulle intese; e, con questi regolamenti, noi dobbiamo cercare di armonizzare le nostre leggi nazionali. E non vale anzi ciò, onorevole Presidente del Consiglio, a sminuire ancora di più quegli allarmi artificiali, interessati, quel disagio psicologico che talvolta è motivato dalla impossibilità, per parte dell'opinione pubblica italiana, di constatare che talune nostre aspirazioni di progresso, talune rinnovazioni degli istituti societari, delle grandi imprese, non sono solo aspirazioni italiane ma non sono che un aspetto di tutta l'evoluzione che le istituzioni giuridiche ed economiche stanno subendo nel mondo di una economia industrializzata?

Il mercato comune, non lo si dimentichi, è un mercato eminentemente competitivo e la sua legge morale è quella di cercare di assicurare la *par condicio* degli operatori; e ciò noi non possiamo dimenticare quando, con giusta preoccupazione sociale, definiamo la linea di amministrazione del nostro Stato. La realtà comunitaria non può non influenzare, non può non chiedere verifiche. In quale rapporto viene a trovarsi, ad esempio, la programmazione di cui oggi parliamo con gli impegni del trattato? Mi sembra che essa si inquadri perfettamente nello schema dei testi di Roma. Altre nazioni già prima di noi si sono mosse per la via della programmazione della loro economia.

Il trattato si preoccupa invero della eliminazione degli squilibri regionali, dell'armonico sviluppo del disegno: e non sono certamente le programmazioni quelle che possono porci in crisi di rapporti con l'essenza del trattato stesso! Ma quella *par condicio*, quella necessità di porre tutti i nostri operatori nelle stesse condizioni di coloro che operano negli altri cinque paesi, noi non possiamo ignorarla allorquando dobbiamo studiare, più che i principi, gli istituti della concentrazione aziendale, la fusione delle società, i consorzi finanziari comunitari, l'or-

ganizzazione delle imprese, l'iniziativa di associazioni o di intese. Non possiamo ignorarli, perché urge spingere il mondo produttivo italiano a sapersi dare delle dimensioni ottimali, tali che ne consentano la competitività con i paesi concorrenti. E possiamo forse ignorare le regole di politica economica del trattato allorquando si vuole definire un programma di politica fiscale?

Onorevole Presidente del Consiglio, ella certamente conosce l'interessante pubblicazione apparsa sotto il patrocinio del ministero delle finanze francese per la comparazione dei sistemi fiscali dei sei paesi della Comunità. Occorre creare, in verità, un diritto comunitario. Noi plaudiamo alla volontà che il Governo ha dimostrato nel volere, finalmente, portare ordine, serietà e costume nell'ambito fiscale, ma non possiamo ignorare che altri paesi con noi concorrenti hanno sistemi di reinvestimento aziendale assai più favoriti: essi si sono già lanciati sulla strada dell'azionariato operaio, considerano gli ammortamenti in una forma e con aliquote assai più adeguate a quello sviluppo tecnologico che oggi è richiesto dalle imprese e che richiede reinvestimenti ed efficienti ricerche sperimentali. Se una raccomandazione faccio, dunque, è quella, che nella definizione di una politica fiscale e finanziaria si tenga calcolo di ogni esigenza di competitività con gli altri paesi.

Abbiamo bisogno di abituare la nostra amministrazione, finalmente, ad una visione multilaterale dei problemi. Usciamo da una tradizione di autarchia, di solidarismo costoso, abbiamo bisogno di renderci conto del concerto, del quadro; poiché noi tutti che, in nome vostro, onorevoli colleghi, abbiamo l'onore di gestire un mandato alla Assemblea parlamentare europea molto spesso sentiamo che il nostro lavoro richiederebbe ben più precisa informazione, ben maggiore armonizzazione degli organi governativi tra di loro e dei parlamentari tra di loro. Se l'Europa la volete, onorevoli colleghi, essa non la costruiamo noi a Strasburgo; siete voi a crearla qui, nella vostra volontà di recepire ciò che si delibera lassù, nella vostra volontà di tradurre in istituti quello che è visione degli organismi europei, nella vostra onesta volontà di adeguare la parte al tutto.

Mi dichiaro lieto che non sia stato istituito da noi, come in altri paesi, un ministero dell'Europa. Esso avrebbe suonato bene se fossimo in un paese in cui vi è bisogno di fare propaganda all'idea

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dell'Europa. Ma quando si è in un paese come l'Italia, che la vocazione internazionale sente istintivamente, per la struttura stessa della sua civiltà, preferisco allora preoccuparmi, anziché di etichetta, di una sostanza operante! Preferisco cioè rivolgermi soprattutto al Ministero del bilancio, mediatore della nostra economia, perché vi è bisogno, per suo mezzo, di coordinare iniziative pubbliche e private, nazionali e comunitarie; ed al Ministero degli esteri, al Ministero della agricoltura, ai ministeri finanziari, che tutti si trovano impegnati davanti a scadenze imposte da un trattato il quale cammima e sta sviluppando il suo autonomo dinamismo.

Il mercato comune, infatti, onorevoli colleghi, è passato alla seconda tappa (e chiedo scusa, di indulgere ancora per qualche istante su questi argomenti, convinto che, parlando di essi, parlo di problemi della nostra patria), è passato anche per merito del concorso di uomini come Segni, Colombo e Rumor. Noi, nella nostra esperienza, auspichiamo tuttavia che il Governo aiuti il mercato comune anche ad evitare i pericoli della sua crescita, ad evitare un'applicazione del trattato di Roma che contraddica alla filosofia stessa del trattato.

Si è svolto recentemente — a Strasburgo — un vivace dibattito sulla politica energetica in cui si sono scontrate le teorie di autarchismo carbonifero e di nazionalismo atomico, e la nostra visione organica e liberista.

Noi siamo contro un'Europa che sia chiusa in se stessa economicamente. Essa ci porterebbe forse al benessere, un benessere che però nel giro di quindici o vent'anni brucerebbe, in un vuoto materialismo, le sue stesse possibilità storiche. Sosteniamo il Governo anche perché esso respinga ogni tentazione autarchica, soprattutto in quel settore dell'energia per noi tanto importante. Nessun paese infatti quanto il nostro ha bisogno, per le sue trasformazioni di struttura, di disponibilità energetiche, e nessun paese quanto il nostro ha la necessità di evitare strozzature di incremento energetico, crisi di approvvigionamento. Una dimostrazione? Il rapporto tra l'indice di sviluppo della produzione industriale e l'indice di sviluppo degli impieghi energetici, per la Comunità, si aggira sull'indice 0,60, mentre per l'Italia esso si avvicina quasi all'unità. Ciò significa che in questo nostro paese, paese dell'esodo, poiché dai servizi primari oggi si passa ai secondari, dai secondari si passa ai terziari, la creazione di ogni

nuovo posto di lavoro richiede più energia — e quindi più investimenti *ad hoc* — di quanto non sia richiesto dagli altri associati al mercato comune.

È giusto, quindi, che si aspiri ad una Europa aperta agli scambi commerciali con i paesi terzi, capace di modernizzare, in un attivo *export-import*, le importazioni di fonti energetiche e, nel contempo, di soddisfare giuste esigenze di sicurezza e di costi. Noi auspichiamo che il Governo, raccogliendo l'eredità dei passati governi, acceleri dunque la politica commerciale delineata dal trattato, sì che si eviti ogni gretto autarchismo, che si consacri la nostra volontà di scambio coi paesi terzi, e che si eviti, nel contempo, ogni comodo «liberalismo». Ci sono infatti — accanto agli amici dell'autarchia — anche i sostenitori di un liberalismo europeo generico, troppo generico e interessato, fondato solo sulla speranza che l'Europa debba continuare a costituire mercato di consumo e di lavoro e non invece centro, a sua volta, di produzione di taluni prodotti energetici. Forse che, l'Europa, ad esempio, come oggi l'Italia, non ha il diritto di avere una sua capacità di partecipazione autonoma alla definizione dei prezzi del greggio petrolifero mobilitando le sue forze tecniche e finanziarie per costituire una propria forza di contrattazione?

E si spinga la Comunità a fondo anche in quella battaglia dell'atomo che rappresenta la battaglia del secolo, una battaglia della quale si intravede finalmente il traguardo, perché fra cinque anni l'atomo sarà competitivo e la competitività dell'atomo significherà, fatalmente, un impiego dei prodotti energetici in forme più rispondenti alle qualità delle singole fonti, massive od elette.

E ci preoccupiamo che la Comunità euro non si esaurisca in se stessa! Il mondo ha bisogno di aree di benessere autonomo, ma ha bisogno anche che esse siano sensibili alla realtà generale che le circonda. Il mercato comune ha già significato un successo: felicitiamocene! Esso è stato come un battello sulla cui capacità di navigazione si nutrivano, forse, dubbi generali. L'atteggiamento scettico si è ora modificato: oggi molti si sono convinti che la nave tiene e che affronta bene il mare: ora, anzi, tutti si preoccupano di cercare di salire a bordo: ma, attenzione, onorevoli colleghi, perché se imbarchiamo troppa gente corriamo il rischio di mandare a fondo il battello, di naufragare tutti insieme.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

Vi è infatti un problema di ottime dimensioni se restiamo aderenti al piano economico, cui non si sfugge! Ebbene, condivido la sua impostazione, onorevole Presidente del Consiglio, allorché ella saluta con parole positive (e l'ultimo Governo da lei presieduto ha fatto molto per questo) l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune. Ma noi accettiamo tale ingresso non per il suo valore economico; lo accettiamo soprattutto per il suo valore politico. Di fronte ad altre domande di associazione, solo economica, si pone invece, inequivocabile, il problema delle ottime dimensioni della Comunità economica, delle sue condizioni di sicurezza. Prepariamoci anzi a studiare un accordo-quadro con i paesi terzi, a trovare una strada nuova fra l'associazione imprevedibile ed il ripudio offensivo di altri mondi o nazioni che guardano all'Europa con fiducia.

Evitiamo comunque il rischio di rendere debole una struttura la quale non si è ancora fortificata, una struttura che ha suoi precisi limiti, limiti che invece non esistono, almeno così rigidi, nell'ambito politico, caratterizzato più da convergenze che da concorrenze. Per questo, appunto, urge, come polo di ampia attrazione, un sempre maggiore coordinamento politico tra i sei paesi della Comunità europea, soprattutto un coordinamento politico che si estenda alla solidarietà anche con altri ambienti del mondo occidentale, poiché se l'economia ha le sue dimensioni i problemi di cui il dramma politico si alimenta non hanno dimensioni se non quelle della fedeltà comune alla libertà, alla difesa della pace ed al progresso della democrazia.

Noi italiani abbiamo, anche per questo, una nostra specifica funzione nell'ambito dei sei paesi della Comunità europea. Possiamo cioè accentuare la carica politica implicita nei trattati economici. A tutti è noto, ad esempio, come l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo guardino con estrema preoccupazione al *flirt* allacciato tra Parigi e Bonn (e questi timori possono avere anche le loro buone ragioni).

Noi dobbiamo proporci di aiutare la Francia, anche attraverso il mercato comune, ad uscire dalla crisi africana che la travaglia. Non dobbiamo dunque opporci al piano Fouchet sul coordinamento politico europeo, per principio. Dobbiamo chiarire che cosa vogliono i francesi. Dobbiamo sollecitare, facilitare l'ingresso dell'Inghilterra proprio come elemento di maggiore equilibrio in una più vasta famiglia europea; ma dobbiamo, anche noi italiani, garantire i diritti dei paesi

minori, dobbiamo non rinunciare mai all'ideale di quella più vasta famiglia europea che, come ella diceva giustamente, signor Presidente, a Londra negli incontri con MacMillan, deve gradualmente progredire verso istituzioni sopranazionali, deve volere una sopranazionalità legittima attraverso parlamenti regolarmente eletti, attraverso un mandato del popolo europeo. La famiglia deve essere sana per crescere, sicura del suo nucleo per poter estendersi. Vorrei dire infine che non possiamo non sottolineare un'altra urgenza: quella di aprire la vita comunitaria di cui siamo parte a più ampia vocazione anche spirituale.

Non è possibile costruire una comunità senza che essa impegni, oltre l'economia, anche altri aspetti essenziali della vita dei popoli: gli aspetti morali e culturali, senza i quali si corre anzi un grave rischio: quello di cadere ben presto in un materialismo del benessere, una tomba aurea nella quale seppelliremo le nostre vane libertà.

Non si può creare uno iato tra la materia e lo spirito, tra la potenza e la volontà, tra i mezzi economici di cui disponiamo e una visione spirituale della nostra epoca.

Ottimo quindi, anche da questo punto di vista, il programma scolastico presentato dal Governo italiano. Non basterà formare, a scuola, il cittadino italiano in vista di dimensioni nazionali: ci convinceremo che, presto, egli sarà chiamato ad operare su dimensioni comunitarie. Se la Comunità crea nuovi problemi tecnico-professionali per i quali occorrono tecnici specializzati, per essa occorreranno anche professionisti preparati, uomini capaci di proiettare, su uno schema più vasto, le nostre tradizioni professionali, i nostri valori culturali.

Proprio per questa più vasta responsabilità, proprio per questa volontà di reagire al pericolo del materialismo, occorre una politica « nostra », organica, economica e civica, anche di fronte al problema dei paesi sottosviluppati. Ed io le do atto, signor Presidente, di aver posto forse per la prima volta davanti al Parlamento italiano una chiara e precisa dichiarazione di disponibilità dell'Italia per la vita dei nuovi popoli liberi e di aver guardato esplicitamente all'Africa come ambiente in cui l'Italia può svolgere ancora una nuova missione, nello stesso tempo autonoma e comunitaria.

Nè vi è ragione perché da parte dell'onorevole Nenni si venga a chiedere la definizione di una politica europea per l'assistenza ai nuovi paesi, poiché l'Europa, su questo pia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

no, si è già mossa attraverso le responsabili azioni della sua Comunità, anche superando disillusioni e riserve, e contrastando il nuovo imperialismo comunista.

Abbiamo bisogno, anche noi italiani, di una politica per i paesi in via di sviluppo, soprattutto per i paesi africani, e la possiamo condurre per il buon ricordo che, dovunque, abbiamo lasciato in Africa per i successi anche recenti del nostro lavoro. Quando infatti si parla dell'Italia in Africa, si parla sia delle grandi raffinerie del Marocco sia della grande diga di Kariba, frutto degli sforzi dell'industria privata italiana. Possiamo operare ancora in Africa soprattutto perché siamo immuni da complessi coloniali.

Ma vi è un interesse a far ciò, si domanda? Un interesse evidente: quello che nasce dalla complementarità economica dei mercati. Se la crisi algerina, come tutti auspichiamo, cesserà, ci troveremo di fronte ad un mercato del Nord Africa basato sulle riserve petrolifere il cui *hinterland* non potrà essere che l'Europa; che pagherà, con i suoi investimenti industriali, con i suoi tecnici, con la sua assistenza, quei prodotti energetici rispetto a cui si porrà come naturale consumatrice, ruolo che non può essere assunto dalla Russia né dall'America, di per sé ricche di prodotti petroliferi.

L'interesse c'è: ma vi è anche la convenienza? Sì, vi è anche la convenienza politica: tutti siamo legati ad un unico destino; in un'epoca in cui le battaglie per la libertà si combattono in Asia, in Africa, in America, dovunque, non soltanto in casa nostra, il fatto stesso di poter concorrere a stabilizzare la libertà di nuovi paesi è un concorso all'equilibrio ed alla pace di tutti.

Vi è una ragione per fare questa politica verso i paesi sottosviluppati? Sì: siamo parte di un grande mercato industrializzato: l'Europa, oggi seconda potenza economica nel mondo. Mai come oggi però, e ciò rinnova la fiducia nei nostri ideali, il principio evangelico « ama il prossimo come te stesso » è diventato anche regola di vita economica. Oggi infatti i grandi paesi industrializzati sorreggono l'evoluzione e la capacità di consumo dei paesi sottosviluppati: altrimenti, la fame degli altri, l'insufficienza dei fratelli, potrà diventare motivo della nostra stessa crisi economica. Risolvere i bisogni altrui, significa assicurare il soddisfacimento dei propri. Del resto, riconosciamolo, vi è in atto una nuova spartizione dell'Africa; non certo in termini coloniali, ma in termini di responsabilità assistenziale. Perché l'Italia dovrebbe

restare esclusa da questa nuova missione, da questo secondo capitolo di un antico e rinnovato rapporto geografico e storico fra i due continenti antichi?

Quali sono gli strumenti di questo nuovo rapporto? Non certo solo i finanziamenti; non certo i soli, e pur auspicabili, crediti all'esportazione; non solo gli accordi plurilaterali e bilaterali. Non sono cioè gli istituti tecnici quelli che ci possono portare a svolgere una missione rinnovata ed utile nel nuovo mondo, ma è la messa a disposizione, prima ancora, di operatori tecnici, di quadri, di insegnanti, di amici sinceri impegnati nello sforzo di sviluppo civile. Per questo le chiedo, onorevole Presidente del Consiglio, di volerci indicare le intenzioni del Governo nel portare in porto, oltreché l'ottima legge per l'assistenza agli investimenti nei paesi sottosviluppati, anche le iniziative adeguate per predisporre stati giuridici, forme di garanzia, incentivi onesti, che possano consentire alla nostra gioventù volenterosa di mettere a disposizione la propria opera per il progresso di chi ha bisogno!

Occorre preparare uomini, occorre diffondere nella nostra scuola il senso di questi problemi, il senso delle nuove responsabilità, la coscienza di questa nostra missione, perché il metodo giusto per operare, per andare incontro alla sensibilità dei nuovi liberi paesi, forse, ancora chiaro noi non lo possediamo.

Eppure ne abbiamo la possibilità. Per quale ragione? Non perché noi facciamo del neutralismo, come qualcuno insinua o vorrebbe (noi non siamo dei neutrali, anzi, proprio con i nostri impegni politici, garantiamo anche la libertà dei neutrali): ma noi siamo forse fra i non molti uomini europei che sappiano essere autenticamente « neutrali », spiritualmente aperti, umanamente protesi per temperamento di fronte alla libera realtà del nostro prossimo, nel rispetto delle esigenze dei singoli ambienti, delle attitudini delle singole personalità, del linguaggio spirituale autonomo africano, asiatico o sudamericano. Né ciò ci costa, anzi ci esalta. Forse che errore del colonialismo non è stato quello, anche quando si è operato bene, di credere di creare in Africa africani per l'Europa? Oggi si tratta, invece, di aiutare i paesi a creare uomini per se stessi, fedeli a se stessi. La nostra vocazione cristiana, il nostro senso di altruismo e di universalità sono invero categorie che ci garantiscono una attitudine ai contatti, una funzione di universalità che dobbiamo svolgere, non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

solo nel nostro interesse, ma nell'interesse dell'equilibrio pacifico del mondo.

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio, osservando che, proprio per questa sua capacità di aver saputo legare le cose ai principi (poiché senza cose non si costruisce, ma sui meri principi si può costruire), per questo senso di modernità che abbiamo sentito nel suo programma, per questo senso delle nuove dimensioni dei tempi, noi saremo vicini a lei ed al suo Governo; e il gruppo della democrazia cristiana vi sosterrà, amici, anche in quella fatica europea, che io ho modestamente richiamato e che, come sfondo, si aggiunge al programma di Governo, per dargli solo più precise dimensioni.

È uno sfondo cui da anni la democrazia cristiana dà tutta se stessa; è una cornice acquisita anche nel recente congresso di Napoli, una cornice sulla quale ormai nessuno discute e che rappresenta, certamente, uno dei motivi di vanto e di gloria della democrazia cristiana e dei suoi grandi scomparsi.

Quando si ha la certezza di questi principi, quando si ha la sicurezza della puntualità storica con la quale noi possiamo operare, non si devono temere le alleanze parlamentari, ma si ha anzi la certezza che, proprio per la nostra modernità, le alleanze parlamentari potranno essere il punto di partenza per chiarimenti che tutti auspichiamo nell'interesse della nostra patria e nell'interesse della nostra Europa. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per ben valutare gli orientamenti e le misure di politica economica e sociale che l'onorevole Fanfani ci ha prospettato in termini di programma di governo, starei quasi per dire in termini di lavoro, riducendo al minimo le giustificazioni di analisi e di indirizzo, è necessario rifarsi al dibattito politico che si è svolto nel corso degli ultimi anni sulle questioni dello sviluppo economico e che ha preceduto la formazione dell'attuale Governo.

Come avrò modo di meglio chiarire più innanzi, noi comunisti intendiamo portare il nostro esame e definire il nostro atteggiamento anche sulle singole misure, sulle singole proposte, sulla base del valore che esse possono avere di per sé e delle conseguenze positive che possono determinare; ma chiarezza esige che il nostro gruppo si pronuncii innanzitutto

sulle linee generali della politica economica, così come di quella interna e internazionale, del nuovo Governo, sulla visione a cui si ispira e sulle finalità che si propone il programma illustratoci dall'onorevole Fanfani. E il discorso tenuto ieri in quest'aula dal nostro compagno onorevole Togliatti ha confermato che a chiarezza noi vogliamo ancora una volta, al di fuori d'ogni presunto tatticismo, improntare il nostro giudizio e le nostre decisioni.

Appreziamo nella dovuta misura il fatto che anche sul piano dell'analisi e degli indirizzi di politica economica e sociale siano emerse nel recente congresso della democrazia cristiana una problematica e delle prospettive più avanzate, che riflettono esigenze e posizioni di cui noi ed altre forze di sinistra siamo stati in questi anni convinti assertori; apprezziamo il fatto che di queste posizioni si possa trovare traccia concreta nel programma di governo illustratoci dal Presidente del Consiglio. Ma non intendiamo fermarci a questa generica constatazione. Sentiamo il bisogno di individuare con la maggiore puntualità e concretezza quelli che sono i reali punti di contatto e i persistenti dissensi di fondo con la linea del partito di maggioranza e dell'attuale Governo.

Il punto di approdo, e di partenza, comune sembra essere il riconoscimento degli squilibri che hanno accompagnato o, meglio, caratterizzato, aggravandosi anziché attenuarsi, lo sviluppo economico dell'ultimo decennio. Noi non abbiamo irriso, onorevole Fanfani, allo sviluppo che in questi anni si è realizzato e, soprattutto, non lo abbiamo sottovalutato: lo abbiamo criticato, e in modo radicale, respingendo la retorica del « miracolo italiano », che non solo oscurava le distanze che ancora ci separano dai paesi più progrediti d'Europa, non solo minimizzava la gravità dei persistenti e sempre più acuti squilibri e dei problemi rimasti insoluti, ma volutamente occultava il costo sociale di questo processo di espansione dell'economia italiana e di rafforzamento delle posizioni, anche internazionali, dei maggiori gruppi industriali e finanziari del nostro paese: un costo che va misurato sui dati del sempre più intenso sfruttamento della forza-lavoro, dei tumultuosi spostamenti di popolazione all'interno del paese e della massiccia emigrazione verso l'estero.

La polemica nei confronti di una versione euforica, socialmente falsa, dei consuntivi e delle prospettive dello sviluppo economico nazionale è stata negli ultimi anni caratteri-

stica comune, pur nella diversità degli accenti, dell'azione politica e parlamentare delle forze di sinistra, dal nostro partito ai gruppi repubblicani e radicali. Comune a queste forze è stata la denuncia della sempre più chiara, sostanziale incapacità delle misure predisposte dai governi diretti dalla democrazia cristiana ad avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno, e la necessità di fare di questo uno degli obiettivi di fondo di un nuovo indirizzo di politica economica nazionale. Così come comune ai sindacati e alle associazioni dei lavoratori, anche di ispirazione cattolica, è stata la denuncia del crescente divario fra ritmo di incremento del rendimento del lavoro e ritmo di incremento dei salari e degli stipendi.

Noi siamo lieti che di questi squilibri, territoriali e sociali, e del fondamentale squilibrio fra industria e agricoltura, si sia finalmente riconosciuta la gravità nel congresso di Napoli della democrazia cristiana, e che si sia posta l'esigenza di un loro effettivo superamento al centro della ricerca di nuove linee e di nuovi strumenti di politica economica. E siamo lieti che in questa ricerca, e nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, si sia affrontato il problema di fondo della programmazione o, come da taluno si è detto, di una « politica di piano ». Con il che si esce da un lungo gioco di discorsi elusivi, si abbandona una fase troppo a lungo durata di « dialogo fra sordi », e si pongono sul tappeto, dinanzi al paese, le questioni, le opinioni, i contrasti relativi ad una visione di insieme dello sviluppo economico e sociale e delle responsabilità dello Stato, delle classi e delle forze politiche.

Su questo terreno noi scendiamo con piena consapevolezza del nuovo e più alto livello a cui in questo modo si eleva la lotta politica nel nostro paese; ma scendiamo sapendo di incontrarci anche con posizioni che non sono le nostre e che occorre chiaramente identificare al di là di ogni superficiale convergenza di formule.

Quali sono, ad esempio, gli elementi caratteristici delle posizioni che dall'onorevole Moro sono state presentate al congresso di Napoli ed anche, in sostanza, di quelle che qui ha prospettato l'onorevole Fanfani? In primo luogo, mi sembra l'affermazione della continuità con il passato, della validità della strada finora percorsa. Noi potremmo naturalmente comprendere i motivi di opportunità, le convenienze politiche e di partito che spingono dirigenti e governanti della democrazia cristiana a difendere le scelte fatte lungo tanti

anni. Quello che ci sta davanti, lo sappiamo, non è un partito in seno al quale nuove forze e nuovi gruppi dirigenti si siano affermati attraverso un conseguente processo autocritico o anche a costo di una crisi radicale, ma è un partito i cui attuali dirigenti sono strettamente legati alla esperienza del passato e cercano di spingersi su strade in parte e per alcuni aspetti nuove con il minimo possibile di rotture e lacerazioni interne. Potremmo, ripeto, in questa situazione comprendere il motivo di certe affermazioni e non darvi peso eccessivo, se non ne discendesse però un determinato orientamento di sostanziale ulteriore sostegno, pur con le correzioni e integrazioni che oggi si considerano necessarie, al tipo di sviluppo realizzatosi in Italia in questi dieci anni. È vero che alcune correnti della democrazia cristiana, e tra di esse anche quella che faceva capo all'onorevole Fanfani, nel corso del dibattito pregressuale e congressuale hanno maggiormente accentuato le critiche al passato, e hanno sollecitato uno « spirito di revisione », denunciando soprattutto il ritardo, ad accogliere una politica di programmazione; ma l'impostazione che anche la corrente dell'onorevole Fanfani ne ha dedotto non ha investito le caratteristiche fondamentali del processo di espansione economica in atto nel nostro paese.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto che il problema è quello di « continuare, completare e migliorare » l'opera finora attuata. Noi riteniamo invece che, se si vuole davvero affrontare e risolvere le questioni di fondo della nostra società nazionale, occorre modificare profondamente gli indirizzi e il meccanismo dello sviluppo economico, in essi risiedendo la causa degli squilibri che oggi tutti riconoscono e dicono di voler superare.

Da che cosa derivano gli aggravati squilibri sociali, se non da un meccanismo di accumulazione fondato, innanzitutto, nella grande industria monopolistica, sul contenimento dei salari, sul mantenimento ad alti livelli dei prezzi di una vasta gamma di beni e di servizi e sull'incontrollato aumento e manovra dei profitti? E da che cosa derivano gli aggravati squilibri settoriali e territoriali se non dall'ulteriore sviluppo di determinati settori industriali, conseguente in parte ad una dilatazione delle esportazioni ed in parte all'artificiosa forzatura di alcuni consumi, largamente ignorandosi le esigenze, ad esempio, dello sviluppo industriale e del progresso agricolo del Mezzogiorno? Di qui la esigenza, che si ritrova anche nella relazione

al convegno promosso nello scorso mese di ottobre al teatro Eliseo da riviste e da gruppi radicali, repubblicani, socialdemocratici e socialisti, e che si ritrova nel recente programma economico del partito socialista italiano, di rovesciare le tendenze attualmente prevalenti nell'orientamento degli investimenti e dei consumi, di imporre nuove priorità, di imprimere nuovi indirizzi allo sviluppo economico e produttivo del paese.

In questo senso, onorevole Fanfani, è stata vista da noi e dalle altre forze di sinistra la necessità di una programmazione, che veniva perciò concepita in funzione di una sostanziale limitazione della libertà di decisione dei maggiori gruppi industriali e finanziari e del loro potere di influenzare lo sviluppo economico del paese, continuando ad orientarlo, così come hanno fatto finora, in senso contrario alle esigenze delle grandi masse popolari e della nazione.

Si fa presente (ed i compagni socialisti l'hanno in modo particolare sottolineato) che l'attuale Governo non può avere che il compito di avviare soltanto una politica di programmazione. Ma le posizioni dell'onorevole Fanfani e della democrazia cristiana presentano un altro elemento caratteristico, che ci fa misurare egualmente la profondità del divario che le distingue e divide da quelle sostenute da noi e dalle altre forze di sinistra, in termini assai affini, come ho già rilevato. In che cosa consiste questo elemento caratteristico? Nel fatto, a me pare, che i problemi da affrontare attraverso una politica di programmazione vengono considerati come problemi obiettivi, che sarebbe interesse di tutti i gruppi sociali risolvere, perché ormai costituirebbero altrettante strozzature ad ogni ulteriore sviluppo dell'economia, al conseguimento dei necessari livelli di modernità e di efficienza da parte del sistema economico italiano. Sarebbe così interesse di tutti i gruppi sociali, ed anche e in primo luogo dei maggiori gruppi industriali e finanziari, occupare tutta la forza lavoro « a livelli moderni di produttività »; puntare su un allargamento del mercato interno, allo scopo di evitare un'eccessiva dipendenza della nostra economia dall'andamento della congiuntura e degli scambi internazionali; attuare un « fisiologico decentramento industriale »; « mettere in moto » (sono parole di un recente editoriale de *Il Popolo*) « quel meccanismo autopropulsivo per il quale alti salari (ed alti consumi) finirebbero con il garantire alti redditi e quindi proporzionati profitti... ».

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non scrivo io gli editoriali de *Il Popolo* !

NAPOLITANO GIORGIO. Sarò lieto, onorevole Presidente del Consiglio, di conoscere la sua posizione.

Sarebbe, in questo senso, interesse, innanzitutto dei grandi gruppi monopolistici, risolvere i problemi della piena occupazione, del Mezzogiorno, dell'elevamento dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori; problemi che per altro (gli onorevoli colleghi lo avranno notato) nell'impostazione e nella terminologia attuali della democrazia cristiana divengono problemi di carattere tecnico, si spogliano dei vivi e drammatici contenuti umani e sociali che noi conosciamo.

E l'onorevole Colombo si assume l'incarico di persuadere gli uomini della Confindustria, di fronte ad un'assemblea un po' recalcitrante, che una programmazione s'impone proprio per risolvere questi problemi, che è nell'interesse loro e di una maggiore efficienza del sistema affrontare senza ulteriori indugi. La democrazia cristiana assume così — almeno verso quella parte delle alte sfere industriali e finanziarie che, preoccupate, non senza ragione, della presenza in Italia di un forte movimento operaio di ispirazione marxista, in questo gran parlare di programmazione e pianificazione sentono odore di zolfo — il ruolo di interprete lungimirante degli interessi, più che della collettività, delle classi dirigenti stesse del nostro paese. Ed il traguardo che la democrazia cristiana loro propone sembra essere quello, per quanto lontano, di una « società opulenta »: mostrando, in verità, di ignorare le contraddizioni e gli elementi di crisi che in società di quel tipo si sono altrove venute a determinare — soprattutto attraverso un'esasperata subordinazione del consumo alla produzione — e quasi che si trattasse, comunque, di un modello socialmente e umanamente esemplare.

Noi non vogliamo certo nasconderci le modificazioni e gli sviluppi che si sono prodotti nell'economia italiana, nel capitalismo italiano, e le esigenze nuove di fronte a cui esso oggi si trova. Sappiamo, in particolar modo, che sono state, in questo quindicennio, largamente abbandonate posizioni di « malthusianesimo economico » — per usare un'espressione che abbiamo ritrovato nel discorso del Presidente del Consiglio, questa volta, non in un editoriale del *Popolo* — e si è imposta innanzitutto ai maggiori gruppi industriali e finanziari la tendenza ad una crescente produzione di massa, con tutte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

le conseguenze che è facile comprendere. Questa tendenza si è imposta — già altre volte lo abbiamo messo in luce — anche per la pressione politica e sociale esercitata, a partire dai primi anni dopo la liberazione, dal movimento operaio e democratico: ed oggi certamente essa pone questioni — alle classi dirigenti — di allargamento del mercato interno, oltre che di attiva partecipazione alla competizione internazionale entro e fuori dell'ambito del mercato comune.

Ma noi siamo persuasi che l'ordine di grandezza e la qualità dei problemi di fronte a cui si trova la società italiana, e che condizionano il suo sviluppo democratico — il problema del rinnovamento nell'agricoltura, del benessere e del progresso delle masse contadine, il problema del Mezzogiorno, i problemi della disoccupazione, della sottoccupazione e della emigrazione, il problema dell'emancipazione femminile, il problema della crescente partecipazione dei lavoratori alla distribuzione del reddito nazionale e alla direzione dell'economia nazionale, il problema della sicurezza sociale — sono tali da andare ben al di là dei limiti entro i quali i gruppi dirigenti della borghesia monopolistica possono essere oggi interessati a favorire una politica di più equilibrato sviluppo economico e di più diffuso benessere.

Per affrontare ed avviare ad effettiva, rapida soluzione quei problemi occorre perciò procedere ad una programmazione, o almeno, se vogliamo tener conto del carattere e delle possibilità dell'attuale Governo, orientarsi verso una programmazione economica, che non resti nel quadro delle pur nuove tendenze ed esigenze di sviluppo della politica dei grandi gruppi monopolistici, né si limiti a tentare di ottenere qualche impegno maggiore facendo appello a quelli che sarebbero i loro stessi interessi di prospettiva. I problemi di fondo che ci stanno dinanzi esigono un tipo di programmazione economica attraverso la quale, limitandosi il peso e il potere di decisione e di influenza delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, si modifichi profondamente la ripartizione del reddito nazionale, la politica degli investimenti, l'orientamento dei consumi e, rimuovendo ostacoli di natura strutturale e strozzature di carattere monopolistico, si creino le condizioni per una più intesa ed equilibrata espansione della produzione e del reddito: nella convinzione che in questo modo possa anche farsi avanzare la democrazia nel nostro paese.

Che senso ha allora — invocare — come ha fatto l'onorevole Colombo alla recente assemblea della Confindustria, allo scopo di tranquillizzare i più esagitati — l'esempio della programmazione francese o di quella che gli stessi gruppi industriali avrebbero sollecitato in Inghilterra?

Lasciamo pure da parte l'Inghilterra, a proposito della quale non si può parlare di un'esperienza di programmazione, essendosi appena mossi i primi passi in questa direzione, e in una situazione caratterizzata non da una fase di espansione dell'economia ma da serie tendenze al rallentamento e da gravi elementi di crisi nella bilancia dei pagamenti, cosicché l'esigenza di una programmazione viene avanzata in funzione di una ripresa del ritmo di sviluppo e di un contenimento dei salari; e guardiamo all'esperienza che si è invece realizzata in Francia. Ebbene, a prescindere da un'analisi, che in questa sede non è possibile compiere, dei problemi economici e sociali che lì ci si è posti o ci si sarebbe dovuti porre, dei risultati che in questo senso sono stati conseguiti, o degli interessi di classe che con la programmazione si sono di fatto sostenuti, l'esperienza francese ci sembra molto indicativa, e in termini, aggiungo subito, totalmente negativi, sotto due aspetti: quello del completo esaurimento delle istanze democratiche rappresentative (e in questo senso non si è trattato che di una fase di un più vasto processo degenerativo), essendosi attribuiti in sostanza pieni poteri a un organo di cosiddetti tecnocrati, e cioè al commissariato del piano; e sotto l'aspetto di un'impostazione corporativa (creazione di un consiglio superiore, di una serie di commissioni, ecc., sulla base di rappresentanze di categoria) che si è, di fatto, tradotta in una programmazione concertata con i gruppi industriali.

Che senso ha allora, ripeto, citare questa esperienza?

Certo, anche in Italia può concepirsi una programmazione di questo tipo, il cui scopo sia quello soltanto di coordinare i programmi di investimenti pubblici, di coordinarli tra loro e con le esigenze dei gruppi privati, e più in generale di offrire alle maggiori imprese private, sulla scorta di una serie di elementi di conoscenza e di una aggiornata visione di insieme, una più solida base per i calcoli. E questo genere di programmazione troverebbe certo facile consenso nei maggiori gruppi industriali, richiedendo essi tutt'al più la comunicazione e — come si è detto — il coordinamento volontario dei piani di

espansione delle rispettive imprese. Come è stato scritto sul settimanale della C. I. S. L. *Conquiste del lavoro* (preferisco citare il giornale dell'onorevole Storti, piuttosto che il suo infelice intervento di ieri sera) si tratterebbe in questo caso di una programmazione condotta « nel rispetto e nel miglioramento delle posizioni di reddito dei maggiori gruppi privati », « nella logica e nelle linee di espansione dei grandi gruppi privati ». Ma il progresso economico della società italiana non richiede una programmazione di questa natura.

Per la verità, il dibattito che negli ultimi tempi si è svolto in Italia su questi temi è stato assai complesso ed oscuro, essendosi — in particolar modo nella democrazia cristiana — intrecciate un serie di posizioni, più o meno precise, più o meno sfumate, ma comunque responsabili, e di smaccate manovre di aggiramento: al punto che uno dei principali e più combattivi protagonisti della battaglia politica attorno a queste questioni, l'onorevole La Malfa, ebbe a scrivere mesi addietro della « commedia della pianificazione ».

Anche noi, come sabato l'onorevole Ferrarini Aggradi, non ci porremo sul piano di un'analisi di tutte le diverse aggettivazioni (indicativa, normativa, operativa, ecc.) che sono state date al termine « programmazione ». Abbiamo presenti le impostazioni enunciate, in varie sedi, ed anche al congresso di Napoli, da esponenti autorevoli della democrazia cristiana, ed anche le definizioni, senza dubbio suggestive, tentate al convegno di San Pellegrino dal professor Saraceno; abbiamo presenti gli orientamenti di esponenti di altre formazioni politiche oggi facenti parte del nuovo Governo e della nuova maggioranza. Apprezziamo infine alcune delle indicazioni che ci ha fornito nel suo discorso il Presidente del Consiglio.

Ma ciò che di fronte a questo largo schieramento di posizioni teniamo a ribadire è in primo luogo il carattere che deve avere una politica di programmazione. Questo significa innanzitutto che le scelte fondamentali da porsi alla base del programma, — la determinazione, ad esempio, degli obiettivi generali (di aumento e distribuzione del reddito, di aumento e distribuzione dell'occupazione) da raggiungersi nel periodo, l'indicazione delle proporzioni tra i diversi settori e tra le diverse ripartizioni geografiche da rispettare nell'orientamento degli investimenti, e così via — devono essere determinate dal Parlamento; discusse ed approvate per legge.

Deve inoltre realizzarsi una appropriata dialettica tra elaborazione di un piano nazionale e sua articolazione in piano regionale: siamo naturalmente consapevoli della necessità di inquadrare le esigenze e rivendicazioni delle diverse regioni in una visione nazionale dei problemi e delle possibilità di sviluppo; ma lo scopo della programmazione regionale non può ridursi, come qualcuno ha sostenuto, a fornire al centro le informazioni necessarie in materia di risorse disponibili o di individuazione delle aree più suscettibili di attrarre capitali. Lo scopo deve essere quello di contribuire ad una democratica determinazione delle scelte nazionali, e quindi ad una loro democratica traduzione in termini regionali: e questo contributo di indirizzo deve avere il suo centro motore (mi auguro che l'onorevole Bozzi ritenga costituzionalmente corretta questa definizione) non già in organismi tecnico-burocratici ma nelle regioni, subordinandosi ad esse e agli enti locali, i cui autonomi poteri vanno arricchiti e non ulteriormente sviliti, strumenti di sviluppo industriale ed agricolo che rischiano altrimenti di esautorarne le funzioni.

A queste questioni già ci ha messo di fronte la recente discussione parlamentare sul disegno di legge per il piano di rinascita della Sardegna: che noi davvero ci auguriamo, essendo ormai risultata evidente la sua sostanziale inadeguatezza, che venga rielaborato alla luce di questi criteri: nel senso di affidare alla regione l'attuazione del programma straordinario, di collocare tale programma nel quadro di un più ampio piano di sviluppo regionale che in primo luogo abbracci il complesso degli investimenti pubblici in Sardegna e risulti da un'intesa fra Stato e regione.

Infine, il carattere democratico della programmazione va garantito non tanto mediante la creazione di organismi in cui siano rappresentate le diverse categorie e particolarmente i sindacati, in quanto tali organismi comportano spesso pericoli di slittamento corporativo, ma soprattutto da forme di consultazione dei sindacati stessi che ne lascino intatta l'autonomia, e da una sostanziale apertura verso le istanze di progresso economico e sociale di cui i sindacati si faranno portatori.

Quel che in secondo luogo, onorevoli colleghi, noi teniamo a ribadire di fronte alla varietà e complessità delle posizioni esistenti al riguardo nello schieramento di maggioranza e nel Governo, è la effettiva capacità

di una politica di programmazione di incidere sullo sviluppo economico e sociale del paese. In che senso, in quale direzione si debba operare profondamente, mutando gli attuali indirizzi, ho già sommariamente indicato nella prima parte di questa mia esposizione. Resta da precisare che noi non riteniamo che ci si possa limitare ad indicare esigenze o anche ben determinati obiettivi di sviluppo, stabilendo poi vincolanti direttive per il settore pubblico, e semplicemente sollecitando (attraverso tentativi organizzati per giungere a decisioni concertate e una ancora più ricca incentivazione) i grandi gruppi privati ad adeguarvisi.

Assurdo ci sembra, ad esempio, sostenere, come ha fatto a Napoli l'onorevole Moro, che per ottenere un adeguato impegno dei gruppi privati nello sviluppo industriale del Mezzogiorno si debba ancora, dopo dieci e più anni, « ripensare » e magari dilatare il sistema degli incentivi.

L'onorevole Ferrari Aggradi ci ha detto, intervenendo in questo dibattito, che programmazioni obbligatorie del tipo di quelle vigenti nei paesi governati dai comunisti sono da escludersi, presupponendo l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Onorevoli colleghi, che una pianificazione effettiva, integrale, sia possibile solo in regime socialista è cosa di cui — l'onorevole Ferrari Aggradi può esserne sicuro — siamo pienamente consapevoli. Noi riteniamo però che una programmazione capace di incidere sugli indirizzi dello sviluppo economico possa essere avviata anche nelle attuali condizioni del nostro paese: a patto che si proceda sulla via di alcune fondamentali riforme di struttura e di una conseguente estensione degli interventi e dei controlli pubblici. Non programmazione obbligatoria, sulla base della socializzazione dei mezzi di produzione, dunque; ma neppure programmazione affidata al consenso dei grandi gruppi industriali e finanziari. Programmazione, invece, basata su un complesso di misure capaci di limitare il potere delle grandi concentrazioni monopolistiche — potere di cui esse si sono servite in tutti questi anni per indirizzare lo sviluppo economico in senso non conforme alle esigenze del paese — su un complesso di misure capaci di imporre l'osservanza di nuovi orientamenti ed impegni di carattere economico e sociale. Programmazione democratica ed antimonopolistica, che si ispiri all'articolo 41 ed a tutte le norme che in materia di rapporti economici detta la Costituzione repubblicana.

Una siffatta politica di programmazione va naturalmente collocata in una prospettiva di sana espansione degli scambi con i paesi del mercato comune, con gli altri paesi dell'occidente capitalista, con il mondo socialista e con il « terzo mondo », nel quadro — in particolar modo — di un indirizzo rivolto a contribuire al processo di sviluppo economico indipendente dei paesi ex coloniali.

Tuttavia se qualcuno volesse opporci che una programmazione del tipo di quella che noi sollecitiamo ci potrebbe essere preclusa dagli accordi del mercato comune o dagli orientamenti delle sue autorità, ebbene noi risponderemo che questi si porrebbero in tal modo in aperta contraddizione col dettato costituzionale, e che non ci pare possa esservi dubbio in qual senso la contraddizione dovrebbe essere sciolta.

Ma in che cosa deve consistere, onorevoli colleghi, questo complesso di misure di rinnovamento delle strutture economiche e sociali e di estensione, sulla base di nuovi indirizzi, degli interventi e dei controlli pubblici? Prescinderò dalle misure di riforma e di politica agraria su cui si intratterà ampiamente nel corso di questo dibattito il collega Romagnoli, ed accennerò brevemente alla politica energetica, a quella degli investimenti pubblici, a quella delle partecipazioni statali, alla politica tributaria ed a quella creditizia, alla legislazione antimonopolistica, temi sui quali d'altronde si è largamente intrattenuto oggi nel suo discorso anche il compagno onorevole Nenni.

Su alcuni di questi punti il Presidente del Consiglio si è pronunciato nelle sue dichiarazioni; su altri riteniamo noi di dover richiamare l'attenzione delle Camere.

Il primo e più importante riguarda l'energia. Non c'è bisogno che noi comunisti ribadiamo di essere favorevoli alla nazionalizzazione integrale del settore. Ricorderò solo come ancora nel maggio dello scorso anno, discutendosi in quest'aula sulla politica governativa di unificazione tariffaria — basata sul famigerato criterio del mantenere invariati gli introiti delle società elettriche — si sostenne dal nostro gruppo, proprio alla luce della constatata impossibilità di portare altrimenti ordine e chiarezza in questo settore e realizzare una razionale politica unitaria, la necessità di non frapporre ulteriori indugi alla nazionalizzazione. Ma anche allora questa nostra posizione rimase inascoltata. L'aver affrontato con un così grande ritardo questo problema ha però avuto, tra l'altro, l'effetto di consentire a un gruppo come la Edison di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

realizzare in questi anni centinaia di miliardi di sovraprofiti e di operare, a spese degli utenti di energia e di un equilibrato sviluppo dell'economia nazionale, ingenti investimenti nel settore chimico.

Occorre far sì che la nazionalizzazione assesti un colpo effettivo alla potenza finanziaria di questi gruppi, il che è nell'interesse della economia nazionale e della democrazia. E occorre far sì che la nuova azienda nazionale nasca su basi sane, abbia una struttura democratica e faccia una politica realmente rispondente alle esigenze del progresso economico e sociale del paese nel quadro di una programmazione democratica e antimonopolistica.

Noi perciò facciamo presente, onorevole Presidente del Consiglio, l'opportunità che, nel determinare le modalità e l'ammontare dell'indennizzo, si tengano presenti una serie di elementi, quali i cospicui contributi versati dallo Stato, gli ammortamenti già effettuati, ecc., e ricordiamo le caratteristiche (basso tasso di interesse, lungo periodo di ammortamento e anche garanzie determinate per i piccoli azionisti) previste dalla nostra proposta di legge per le obbligazioni da rilasciarsi a titolo di indennizzo.

Noi invitiamo il Governo ad adottare senza ulteriori esitazioni la soluzione della nazionalizzazione, ed a disporre i relativi provvedimenti di trasferimento allo Stato delle aziende e degli impianti con la più grande urgenza e nelle forme più idonee a stroncare manovre speculative già in atto; e lo invitiamo anche a sottoporre al Parlamento quegli aspetti dell'operazione e quei suoi successivi sviluppi — struttura e politica della nuova azienda nazionale — da cui dipende se la nazionalizzazione dell'industria elettrica sarà o no un effettivo passo avanti sulla via di un progresso democratico, in senso antimonopolistico, dell'economia e della società italiana.

Brevissime parole sugli altri punti.

1°) Va anzitutto notato che un nuovo orientamento della spesa pubblica in funzione di una programmazione economica che abbia le caratteristiche da me indicate, ma largamente rispondenti a quelle indicate nei loro programmi anche da altre forze politiche, e in particolar modo dal partito socialista, richiede la revisione dei programmi di investimenti pluriennali già elaborati, e, in alcune direzioni, la impostazione di nuovi programmi. Si impone in particolar modo, onorevole Fanfani, la radicale rielaborazione dei tre disegni di legge presentati dal precedente Governo in materia di ferrovie dello

Stato e di autolinee, in funzione di un piano regolatore generale di tutti i trasporti su rotaia, di statizzazione delle ferrovie secondarie, a cominciare dalle Calabro-lucane, di attribuzione all'amministrazione ferroviaria o agli enti locali della gestione degli autoservizi sostitutivi di linee ferroviarie, ecc.

Si impone una radicale revisione della legge di riforma dell'I. N. A.-Casa, che non garantisce la costruzione nei prossimi anni di un numero di vani appena comparabile con quello necessario, e non ne garantisce il godimento ai lavoratori a condizioni sopportabili (fra l'altro perché non si accompagna ad una lotta contro la speculazione sulle aree). Si impone, infine — cosa di grandissimo rilievo — lo studio di un piano pluriennale per la sicurezza sociale, che dall'immediato aumento dei minimi di pensione giunga fino all'estensione a tutti i cittadini dell'assistenza ospedaliera e sanitaria e della previdenza.

In tutte queste direzioni il nostro gruppo si riserva di presentare proposte e di sviluppare proprie iniziative in Parlamento.

2°) Proposte concrete il nostro gruppo si accinge anche a presentare in ordine ad un'altra questione che nuovo e maggiore rilievo assume alla luce degli orientamenti scaturiti dal congresso di Napoli della democrazia cristiana, per un'ulteriore estensione dell'industria di Stato: la questione, cioè, di un deciso incremento dei poteri di intervento e di controllo del Parlamento e delle organizzazioni dei lavoratori sulla direzione delle aziende a partecipazione statale, allo scopo di dar loro un'impronta democratica e un indirizzo corrispondente alla natura e funzione pubblica ad esse proprie.

Si tratta, come ha affermato anche l'onorevole Pastore (voce per altro su questo punto quasi isolata) al congresso di Napoli, di promuovere, nel quadro di una programmazione economica generale, una adeguata « condotta antimonopolistica » delle aziende a partecipazione statale ed una loro conseguente politica di investimenti e di prezzi.

Fra i settori dell'industria di Stato in cui più evidente appare invece il prevalere di calcoli e criteri di tipo privatistico e la subordinazione alle esigenze e alle linee dello sviluppo monopolistico, vi sono quello siderurgico e quello cantieristico-marittimo, in cui urge pertanto un radicale mutamento di indirizzi.

3°) Stranamente assente, nelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, è stato ogni accenno al settore del credito, la cui manovra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

è decisiva per avviare una politica di programmazione. Le esigenze di una politica selettiva nel campo del credito bancario e di rigoroso condizionamento del ricorso al credito obbligazionario vanno affrontate senza ulteriore indugio nei loro termini concreti.

Accenni interessanti abbiamo ascoltato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in materia di politica tributaria. Ma una riforma assai più ampia occorre impostare se si vogliono raggiungere gli obiettivi necessari, e preparare il passaggio ad un sistema di sicurezza sociale. Intanto di pessimo auspicio è il proposito di assecondare l'approvazione da parte del Senato della legge sulle aree già approvata dalla Camera, legge priva di ogni serietà (ed anche di ogni plausibilità sul piano tecnico), come anche la riserva di ritornare sulla questione dell'imposta patrimoniale in sede di discussione della nuova legge urbanistica, che tra l'altro risulta attualmente redatta in un testo che è auspicabile non sia fatto proprio dal nuovo Governo.

4^o) Del tutto aperta è infine la questione della discussione — che si trascina da qualche anno, di continuo interrotta ed insabbiata — e dell'approvazione di una legge antimonopolistica che abbia un minimo di efficienza, e di una seria legge di riforma delle società per azioni, che per altro il Governo non ha ancora provveduto a presentare.

Ma l'inchiesta in corso sui monopoli, cui ci auguriamo che i partiti della maggioranza vorranno dare un appoggio attivo e senza riserve, deve incoraggiare l'adozione di altre misure di controllo nei confronti delle posizioni e delle pratiche di monopolio rilevabili in determinati settori, verso alcune delle quali il nostro gruppo si riserva di assumere tra breve concrete iniziative.

Ma, onorevoli colleghi, come ha affermato l'onorevole Sullo al recente congresso della democrazia cristiana, riferendosi ai lavoratori ed alle loro organizzazioni, « le leggi antimonopolio e le misure restrittive di pratiche imprenditoriali illiberali sono pezzi di carta quando dietro le leggi non si ergano le grandi forze sociali del paese in assidua vigilanza ». Io vorrei allargare il concetto — per illustrarlo in quella che sarà la breve parte conclusiva del mio intervento — nel senso che una politica di limitazione del potere delle grandi concentrazioni monopolistiche implica necessariamente rafforzamento delle posizioni della classe lavoratrice, del potere contrattuale e delle funzioni sociali delle organizzazioni sindacali. Grandi masse

di lavoratori sono in lotta in questo momento — dagli impiegati dei cantieri di Monfalcone ai lavoratori di tutti i cantieri navali, dai metalmeccanici di Milano alle maestranze della « Michelin » di Torino, giunte al cinquantaduesimo giorno di sciopero — per conquistarsi migliori condizioni di vita e di lavoro. Essi si battono — in condizioni, come ha sottolineato anche l'onorevole Nenni, di crescente unità fra tutte le organizzazioni sindacali — per l'aumento dei salari e per la riduzione dell'orario di lavoro, per un sostanziale rinnovamento del rapporto di lavoro, per la conquista al sindacato del diritto di organizzarsi e di assolvere alle sue funzioni nell'azienda, per un nuovo ordinamento contrattuale che sancisca il principio della contrattazione integrativa. E si battono per la soluzione dei problemi che lo stesso impetuoso sviluppo produttivo ha reso più acuti: i problemi di una gestione efficiente e, nell'interesse pubblico, dei trasporti locali, di una riforma democratica dell'istruzione professionale, di un controllo sindacale sul collocamento; così come si battono le lavoratrici per una completa parità di diritti che abbracci tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, e per un deciso adeguamento delle strutture civili e delle istituzioni sociali alle nuove situazioni ed esigenze che l'immissione di donne su larga scala nell'attività produttiva è venuta creando.

Si tratta, onorevole Fanfani, di rivendicazioni di politica salariale e di progresso sociale e civile, su cui un governo che voglia mostrarsi sensibile alle istanze del mondo del lavoro deve saper dire la propria parola, deve saper assumere chiare posizioni, innanzitutto astenendosi — come ha ribadito ieri l'onorevole Togliatti — dal far intervenire la forza pubblica contro i lavoratori in lotta. E deve, un governo che voglia dar prova di questa sensibilità democratica, cooperare affinché il Parlamento affronti sul piano legislativo determinati problemi e fissi determinati diritti. Ella ha citato singole questioni, ma per riservarsi di consultare i sindacati e senza indicarci quindi le soluzioni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se avessi indicato aprioristicamente le soluzioni, sarebbe stato un controsenso consultare poi i sindacati.

NAPOLITANO GIORGIO. Non sarebbe stato disonorevole semmai venir qui a dire che aveva dovuto modificare le sue vedute a seguito della consultazione con i sindacati.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era più riguardosa la mia posizione.

NAPOLITANO GIORGIO. Siamo d'accordo, comunque, sul metodo della consultazione, e siamo assertori convinti, a fatti e non soltanto a parole, dell'autonomia dei sindacati: autonomia dai partiti (e sentiamo di poterlo dire con piena responsabilità), dal padronato e dal Governo.

Siamo però altrettanto persuasi che legiferare su determinate materie, ai sensi della Costituzione, non significa violare l'autonomia dei sindacati, ma creare condizioni più favorevoli all'esercizio della loro autonoma funzione.

Un intervento legislativo si impone sui problemi dell'istruzione professionale e del collocamento, nel senso, anche qui, di sottrarre così delicate materie all'arbitrio e alle impostazioni particolaristiche del padronato; si impone, come lo stesso Presidente del Consiglio ha accennato, sul problema della libertà nelle aziende. A questo proposito sarebbe stato opportuno un esplicito impegno — che noi formalmente sollecitiamo nella sua replica, onorevole Fanfani — per la rapida approvazione della legge sul riconoscimento giuridico delle commissioni interne. Esistono inoltre una proposta di legge, d'iniziativa dei deputati comunisti e socialisti, che sancisce la giusta causa nei licenziamenti ed anche, credo, uno schema di disegno di legge predisposto dal ministro Sullo, non ancora approvato dal Consiglio dei ministri, e pure diretto a regolare i licenziamenti individuali e a vietare le discriminazioni di carattere economico e normativo. Occorre rapidamente discutere queste ed altre eventuali proposte e giungere a concreti risultati. E l'urgenza di adottare concrete decisioni è dimostrata dagli eventi quotidiani: come, ad esempio, dai licenziamenti di attivisti sindacali che in questi giorni sono stati effettuati in alcune aziende di Schio, dalle misure arbitrarie ed antidemocratiche ancora una volta prese dalla Fiat nella imminenza delle elezioni della commissione interna, su cui richiamiamo l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio e del ministro del lavoro.

Rimangono, infine, due questioni di grande rilevanza politica e costituzionale: quella dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, che sancisce il riconoscimento giuridico dei sindacati e l'efficacia obbligatoria dei contratti di lavoro da essi stipulati, e quella dell'attuazione dell'articolo 46 ai sensi del quale sono — a nostro avviso — mature le condizioni per attribuire al sindacato, innanzitutto nelle aziende a partecipazione statale, nuovi poteri di intervento sui problemi della

direzione e dell'indirizzo delle aziende. Si tratta di questioni che vanno affrontate, onorevoli colleghi, non perché noi riteniamo risolutivo quello che l'onorevole Storti ha definito ieri un « collocamento istituzionale » dei sindacati, ma perché siamo persuasi che esso sia uno dei mezzi attraverso cui riconoscere ai sindacati stessi l'autonomo ruolo che loro spetta nella vita sociale nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di aver indicato, sia pure per sommi capi, i problemi che a nostro avviso si pongono sul piano degli indirizzi di politica economica e sociale per promuovere una effettiva svolta a sinistra nel nostro paese. Si tratta di problemi che in parte potranno essere avviati a soluzione nel giro dell'anno di attività legislativa che ci rimane (e ho via via sottolineato i più urgenti) e in parte potranno soltanto essere, anche se chiaramente e concretamente, impostati.

Si tratta, comunque, di problemi che difficilmente questo Governo potrà eludere, se vorrà rispondere alle speranze e alle attese che la sua formazione ha certamente suscitato in una parte delle masse lavoratrici e popolari, e che per altro l'onorevole Fanfani mi sembra si sia studiato, con il suo cauto discorso, di smorzare il più possibile.

Noi contribuiremo in ogni caso con la nostra iniziativa, nel Parlamento e nel paese, a spingere avanti, verso soluzioni positive, problemi vecchi e nuovi di progresso economico e sociale: e faremo quanto sta in noi — e ci auguriamo che altre forze della sinistra operaia e democratica, a cominciare dal partito socialista italiano, e del movimento dei lavoratori cattolici, sappiamo dare il loro contributo — per sviluppare attorno a questi problemi l'iniziativa e l'azione unitaria, se pure al di fuori di schemi che noi non riproponiamo.

Siamo consapevoli della complessità della situazione, che deriva anche dalla diversità degli orientamenti e delle posizioni presenti nell'attuale maggioranza, nell'attuale Governo e nel seno stesso della democrazia cristiana. Riteniamo di vedere con sufficiente chiarezza la natura dei nuovi orientamenti della democrazia cristiana o quanto meno del suo gruppo dirigente: orientamenti che ho cercato, sul piano della politica economica e sociale, di definire nella parte iniziale del mio intervento, e di dimostrare non corrispondenti alle esigenze di un reale e profondo rinnovamento del paese.

Sui nuovi terreni dell'azione di Governo — ed in particolar modo su quello di una ulteriore estensione dell'intervento dello Stato

nella vita economica e sociale — saremo però presenti ed attivi per cogliere le contraddizioni dell'attuale maggioranza, per portare alla luce i limiti politici e di classe della nuova linea della democrazia cristiana, ma anche per proporre ed accogliere tutte le misure che, nonostante gli indirizzi generali di quel partito e del Governo nel suo insieme, possano favorire la causa del progresso politico e sociale del paese: tutte le misure cioè obiettivamente valide a contribuire alla limitazione del potere economico e politico delle grandi concentrazioni monopolistiche e ad un reale sviluppo della democrazia, nel senso — come ho avuto modo di sottolineare nel corso della mia esposizione — di un rafforzamento dei controlli del Parlamento sulla democratizzazione e sulle gestioni delle aziende pubbliche; dell'attuazione delle regioni e dell'attribuzione ad esse di effettivi poteri di scelta e di coordinamento nella programmazione dello sviluppo economico; del consolidamento ed ampliamento di tutte le autonomie locali; del rafforzamento dei diritti e delle funzioni di tutte le autonome istanze di organizzazioni dei lavoratori e dei ceti intermedi, dai sindacati alle associazioni contadine e alla cooperazione.

In questo senso noi verificheremo le attuazioni programmatiche di questo Governo ed in questo senso, onorevoli colleghi del partito socialista, non nel senso di un indiscriminato allargamento della spesa pubblica, noi contribuiremo ad una elaborazione legislativa che non potrà non essere perfezionata qui in Parlamento, e ci riserveremo di presentare emendamenti a singoli provvedimenti di Governo, non per dar mano, onorevole Fanfani, ad eventuali franchi tiratori né per determinare collusioni fra diverse opposizioni, ma per portare avanti rivendicazioni comuni alle forze della sinistra operaia e democratica.

Non ci facciamo illusioni: sappiamo che ogni conquista in senso antimonopolistico e democratico comporterà il superamento di accanite resistenze, lo scontro con posizioni precostituite e con ben radicate concezioni reazionarie. Sappiamo quali forze, quali gruppi sociali siano oggi presenti e premano alla sommità dello Stato. Giorni fa il presidente della Confindustria, Cicogna, in uno scatto di malumore, ha replicato al ministro Colombo lamentando che si stia per abolire la « mezzadria tra industriali e politici ». Ma noi sappiamo che è questo il tipo di mezzadria più duro a morire.

Se guardiamo con fiducia agli sviluppi della situazione, è perché siamo convinti che

nuove energie sociali e politiche possono in questa fase liberarsi e mettersi in moto per imporre una politica di reale rinnovamento democratico. Si tratta di forze di diverso orientamento ideale, ma esistono le condizioni perché esse convergano a determinare un'effettiva svolta a sinistra, premessa di nuovi progressi sulla via della democrazia e del socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro per gli affari esteri, per sapere se è al corrente dei gravissimi fatti accaduti ad Algeri sabato 3 marzo 1962: la cattura e il rapimento da parte di agenti dell'O.A.S. del corrispondente di un giornale di Torino — in seguito rilasciato ma con gravi minacce —; le violenze consumate da parte degli stessi agenti o da altri su alcuni giornalisti; l'aggressione con vie di fatto da parte di un ufficiale dell'esercito francese del corrispondente di un giornale di Milano; la confisca sempre da parte di agenti dell'O.A.S. di tutto il materiale fotografico e radiofonico degli inviati della R.A.I.-TV.; la dichiarazione delle autorità governative francesi, interpellate dai rappresentanti della stampa italiana, di « incompetenza nei riguardi della loro posizione; il rientro dei giornalisti in Italia in segno di protesta « e per l'impossibilità di lavorare in simili condizioni », praticamente costretti a scegliere tra il rimpatrio e le minacce di morte. È la prima volta che tali cose accadono in un paese civile.

« L'interrogante chiede di sapere che cosa ha fatto e che cosa intende fare il ministro per proteggere la dignità di nostri connazionali, per difendere la tanto conclamata libertà di stampa e di informazione, per domandare e ottenere la punizione dell'ufficiale resosi colpevole di un atto inqualificabile.

(4632)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali inizia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

tive intendono intraprendere e quali misure adottare per tutelare la libertà personale dei giornalisti italiani operanti in Algeria, quali inviati dei giornali italiani e minacciati nell'esercizio della loro attività e addirittura nella vita dall'O.A.S. fra il disinteresse delle autorità civili e militari francesi.

(4633)

« DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga, nell'interesse dell'economia e delle popolazioni locali, disporre che sia posto un termine alla definizione da parte del commissariato agli usi civili di Catanzaro dell'annosa pratica che riguarda la lottizzazione delle terre demaniali del comune di Rosarno e della frazione di San Ferdinando e l'attribuzione dei lotti ai contadini che li posseggono: nella considerazione che, mancando l'assegnazione della quota occupata regolarmente, gli attuali coltivatori non possono usufruire delle provvidenze della legge speciale per la Calabria e del piano verde: cioè, dei contributi che consentono le necessarie trasformazioni di cultura e un incremento del reddito dell'azienda contadina.

(4634)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

se ritenga ispirata a criteri di opportunità e di legittimità la nomina a commissario straordinario, sia pure reggente di un ente morale, sezione 2-N.P.A. Bologna, di persona che riveste già la funzione di ispettore regionale dello stesso ente, a prescindere che detta persona è sottoposta a tre procedimenti penali ed in pendenza di questi;

se nella città di Bologna, che annovera quattrocentocinquanta mila abitanti ed oltre seicento soci dell'ente in questione, non vi fosse altra persona, all'infuori di quella di cui sopra, che potesse rivestire la funzione di commissario straordinario reggente;

se tutto ciò non rappresenti una perlomeno singolare predilezione da parte dell'organo centrale nei confronti della persona suindicata e ciò tanto più perché il predetto organo era a conoscenza dei procedimenti penali suddetti;

se ritenga legittimo e lecito che il prefetto di Bologna, in carica all'epoca dei fatti (Gaifa) a cittadino, e per di più avvocato nell'esercizio delle sue funzioni, che gli aveva segnalato l'illegittimità di tale situazione, nonché un atto ritenuto arbitrario commesso dal funzionario di che sopra, rispondesse, a mezzo

dello stesso interessato (!!) contestando il diritto di tali rilievi in sede stragiudiziale e minacciandolo di denuncia all'autorità giudiziaria.

(4635)

« SFORZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere: se non ritenga illegittimo e viziato per eccesso di potere il fatto che il commissario straordinario reggente della sezione E.N.P.A. Bologna (che riveste anche la funzione di ispettore regionale), nonostante la nomina del commissario straordinario provinciale, emetta delibera di radiazione di guardia zoofila volontaria, dimissionaria in conseguenza del rifiuto opposto alla richiesta di contestazione scritta di preteso addebito;

se non ritenga che anche all'ente nazionale protezione animali ogni provvedimento disciplinare ed in particolare quello gravissimo della radiazione debba essere preceduto da regolare procedimento disciplinare;

se non ritenga aberrante che il predetto commissario reggente, sottoposto a vari procedimenti penali, sia tuttora in possesso della tessera di guardia zoofila, pur avendo per di più superato i limiti di età, e possa, per contro, a suo arbitrio infliggere sanzioni anche per fatti che non rappresentano reati;

se tutto ciò non costituisca uno dei tanti gravi inconvenienti cui dà luogo la mancata applicazione dell'articolo 4 della legge 19 maggio 1954, n. 323.

(4636)

« SFORZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per riportare la legalità nel comune di Melito di Porto Salvo, più volte funestato da episodi di sopraffazione e di violenza ad opera di noti malviventi asserviti ad interessi elettorali e clientelari di taluni esponenti politici del luogo.

« Il più recente fatto di violenza, riportato dalla stampa, è stato compiuto ai danni di due consiglieri della maggioranza, certi Minniti e Tomaselli; e documentano che l'obiettivo che si vuole raggiungere è quello di ricreare in quel centro il clima della trascorsa lotta amministrativa, di intimidazioni e di ricatti, necessario per poter disgregare l'attuale amministrazione (dissidenti d.c.) e far riprendere al gruppo d.c. ufficialmente riconosciuto il monopolio del potere del comune.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quale sia stato e sia il comportamento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dell'arma dei carabinieri e della polizia in relazione ai fatti denunciati e alle inframmettenze che sembra si esercitino per impedire che i responsabili siano perseguiti.

(4637)

« MISEFARI, FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del fatto riportato in data 3 marzo da un giornale di Torino e che cioè ai candidati a un esame di abilitazione all'insegnamento della lingua spagnola è stato assegnata la traduzione di un brano (dal libro *Leyendas* di Gustavo Becquer Ed. Sei) in cui erano contenute le seguenti frasi: « in una delle strade più oscure e tortuose della città... aveva molti anni or sono la sua casa rachitica, tenebrosa e miserabile come il suo padrone, un ebreo... Era questo ebreo pieno di rancore e vendicativo come tutti quelli della sua razza, però più di ogni altro ingannatore ed ipocrita.... Odiatore implacabile dei cristiani e di quanto ad essi potesse riferirsi... »; l'interrogante chiede di sapere che cosa il ministro pensa del fatto e quali provvedimenti ha preso o intende prendere in merito.

(4638)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla chiusura dello stabilimento Iter di Napoli.

(4639)

« MAGLIETTA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della sanità, in relazione al grave problema dell'inquinamento delle acque marine per lo scarico di idrocarburi che tanto danno arreca alle nostre spiagge e al patrimonio ittico, per conoscere:

1°) i motivi per cui il nostro Governo non ha ancora provveduto alla ratifica della convenzione di Londra del 1954, con la quale si tendeva a risolvere il problema;

2°) se, nel dare l'adesione alla nuova conferenza intergovernativa convocata a Londra per il 26 marzo prossimo, non intendano dare istruzioni ai nostri rappresentanti affinché si esprima con particolare rilievo il contributo del nostro paese, che, per le sue caratteristiche naturali e per l'importanza che

in esso assumono le attività turistiche, è fra quelli maggiormente interessati alla radicale soluzione del problema.

(22190)

« ADAMOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quando sarà pagata al comune di Guardialfiera (Campobasso) la somma, che lo stesso avrebbe riscosso, se non fosse stata abolita la tassa sul bestiame. La situazione finanziaria del detto comune è tale da non poter ulteriormente essere sostenuta.

(22191)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per conoscere se non credano estendere a tutte le fabbriche di filati per l'accertamento della produzione, agli effetti della liquidazione dell'imposta di fabbricazione, l'installazione del contatore, ove non si voglia a tutte le aziende concedere la facoltà dell'abbonamento pro fuso annuo.

« Attualmente l'obbligo del contatore sussiste in virtù dell'articolo 18 del decreto ministeriale 24 ottobre 1961 solo per le fabbriche a carattere artigiano, che paghino meno di lire 800 mila annue di imposta, mentre le altre possono godere dell'abbonamento.

« Da ciò deriva una situazione profondamente ingiusta, insostenibile per le prime, in quanto queste vengono a pagare lire 5,50 per ogni mille metri di filato prodotto, mentre le altre vengono a pagare meno di lire 4. Il fuso delle prime, infatti, a stento raggiunge i 2 mila giri al secondo, mentre quello delle altre, dato l'utilizzo di macchine moderne, raggiunge i 16 mila giri.

(22192)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in considerazione che ai vecchi maestri, che tanto hanno ben meritato dalla nazione e che a così lunghi sacrifici di attesa sono stati costretti in questi anni prima di ottenere la riliquidazione delle pensioni, vennero a suo tempo liquidate dall'E.N.P.A.S. come premio di buona uscita cifre veramente irrisorie (basta pensare che in tutto vennero liquidate agli anziani insegnanti solo lire 167 mila ed in tre riprese, mentre da un paio d'anni a questa parte vengono liquidate ai loro colleghi lire 1.600.000 con una sproporzione iniqua ed avvilente), non intenda adoperarsi perché venga concessa a questi anziani educatori del popolo la riliquidazione della « buona usci-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

ta », concedendo loro almeno un altro *tantum* che avvicini — per una questione di giustizia e di dignità — l'ammontare del premio, a suo tempo da essi ricevuto, alla cifra che ricevono i loro colleghi meno anziani.

(22193)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione di una scuola rurale in contrada San Leucio di Palata (Campobasso).

(22194)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Palata (Campobasso) di una scuola di avviamento professionale a tipo agrario.

(22195)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, in relazione alla ormai drammatica ristrettezza dei locali dell'istituto tecnico industriale « Archimede » di Catania, la quale costringe professori e alunni ad orari impossibili ed a insegnare e studiare in condizioni assurde, anche per la mancanza delle necessarie attrezzature tecniche, per conoscere:

1°) se sia in grado di smentire le voci secondo le quali l'amministrazione provinciale intenderebbe riservare ad altro uso i locali dell'istituto, che sono situati in un punto abbastanza centrale della città, e relegare l'Istituto in un nuovo edificio da costruirsi in località molto periferica, il che comporterebbe un nuovo tipo di disagi per gli studenti e gli insegnanti;

2°) se non ritenga necessario, invece, sollecitare l'urgente attuazione di un progetto di sopraelevazione di due nuovi piani dell'attuale edificio, cosa senz'altro tecnicamente possibile;

3°) se non intenda, intanto, dar corso all'immediata e provvisoria costruzione, nello spazio attualmente disponibile a fianco dell'edificio, delle 12 aule prefabbricate promesse dal Prefetto a una delegazione di studenti;

4°) se non consideri urgentissimo fornire all'istituto tutte quelle attrezzature tecniche (meccaniche, elettroniche, per telecomunicazioni, ecc.) che sono indispensabili affinché gli studenti, una volta conseguito il titolo di studio, non si trovino in possesso

quasi esclusivamente di nozioni teoriche, come avviene attualmente, e di fronte a serie difficoltà all'atto di inserirsi nella produzione.

(22196)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando potrà essere terminata la costruzione della strada San Nicola-Monte Calvello-Borgo Cervaro (Foggia).

« L'interrogante fa presente che il tronco terminale dal chilometro 13 al Borgo Cervaro, che resta da costruire, interessa un gran numero di coloni che non hanno altra strada di comunicazione in quel tratto.

(22197)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Palata (Campobasso) dell'edificio da adibire a sede della pretura e carcere. L'amministrazione dei lavori pubblici dovrebbe elevare il contributo.

(22198)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Palata (Campobasso) dell'edificio da adibire a caserma dei carabinieri.

(22199)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere se e come intendano intervenire, perché sia sistemata e resa praticabile la strada interpodereale Segezia-Tuoro-Incoronata (Foggia), che interessa un rilevante numero di concessionari dell'Opera nazionale combattenti e che è l'unica esistente nella zona.

« L'interrogante chiede di sapere se non si creda di intervenire almeno con appositi cantieri di lavoro.

(22200)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere le cause che hanno determinato, in breve volgere di tempo, l'incagliamento nel porto di Portotorres (Sassari) delle motonavi *Olbia* e *Bice*, e per sapere se non ritenga indispensabile e urgente provvedere — in collaborazione col ministro dei lavori pubblici — perché si compiano in quel porto i lavori insistentemente richiesti per assicurare il rego-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

lare svolgimento del traffico, che va assumendo sempre maggiore intensità e importanza.

(22201) « PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere quando sarà effettuato al comune di Guardialfiera (Campobasso) il rimborso della somma di lire 633.332, importo dei due terzi delle indennità di residenza, pagate alla farmacia locale per gli anni dal 1953 al 1959.

(22202) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali sono stati i motivi che hanno indotto il signor Fiocchi, ex sindaco di Comunanza (Ascoli Piceno), a rassegnare le dimissioni, dopo che da parte di un gruppo di colleghi di partito (democristiano) del Fiocchi era stata avanzata una denuncia al prefetto su irregolarità e illegalità amministrative.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere la fondatezza delle denunce formulate a carico del Fiocchi e, in caso positivo, chiede di sapere se da parte della prefettura di Ascoli Piceno non si ritenga opportuno trasmettere gli atti relativi alla competente magistratura.

(22203) « CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per far applicare le leggi dello Stato e la Costituzione repubblicana all'interno della fabbrica " Massa Lombarda " della Federconsorzi sita in Porto d'Ascoli (Ascoli Piceno).

« L'interrogante fa presente, che in occasione di un convegno delle operaie organizzato nella suddetta località dal partito comunista e precisamente nelle ore serali, cioè dopo la giornata di lavoro, del 24 febbraio 1962, i dirigenti e i funzionari della anzidetta società esercitarono pressioni, con la minaccia di licenziamento e di altri provvedimenti disciplinari, verso le lavoratrici al fine di obbligarle a non intervenire alla manifestazione.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se non si ritenga opportuno prendere gli opportuni provvedimenti nei confronti dei suddetti funzionari e dirigenti, permeati di mentalità fascista, affinché all'interno della fabbrica sia ripristinata la legge costituzionale

dello Stato e siano garantiti, in modo pieno ed effettivo, i diritti di libertà politica così grossolanamente e patentemente violati.

(22204) « CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario di intervenire presso l'amministrazione dell'ente autonomo Volturmo di Napoli perché sia data completa esecuzione alle sentenze di prima e seconda istanza e della Cassazione a favore dell'ex dipendente Astarita Vincenzo, riconoscendogli — non soltanto agli effetti economici, ma giuridici — la qualifica di impiegato di concetto;

per conoscere se non considera ingiustificata ogni spesa giudiziaria che abbia il solo risultato di ritardare l'osservanza — da parte dell'ente autonomo Volturmo — delle succennate sentenze.

(22205) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali sono i motivi che hanno finora impedito l'emissione, da parte del prefetto di Trapani, del decreto di cui all'articolo 208 del regolamento del regio decreto 10 marzo 1904, n. 108, richiesto dal comune di Partanna fin dall'agosto 1961, per fare ulteriormente proseguire la pratica di municipalizzazione del servizio di distribuzione dell'energia elettrica deliberata, a voti unanimi, da quel consiglio comunale;

se non ritenga d'intervenire per la pronta ottemperanza da parte della prefettura di Trapani alla legittima richiesta del comune di Partanna.

(22206) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di procedere ad un urgente esame sulle condizioni di lavoro e sul trattamento economico dei sanitari che prestano la loro opera, tanto meritoria, nelle carceri;

se, in particolare, non ravvisi la necessità di pervenire ad un miglioramento economico adeguato all'importanza dell'assistenza prestata, alla retribuzione delle ferie annuali, all'assegnazione dell'indennità del servizio penitenziario, all'assegnazione dell'indennità tubercolosi, all'assistenza mutualistica.

(22207) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga d'intervenire a favore dell'ex prigioniero cooperatore in America Casano Giuseppe di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

Gaspere e di Saldo Vincenzo, nato a Marsala il 9 gennaio 1916, al quale non è stato mai corrisposto interamente quanto dovutogli per le sue prestazioni durante la prigionia, né in seguito, tanto da non trovarsi elencato nel Libro bianco edito, a proposito, dal Ministero difesa.

(22208)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende prendere per la sollecita ripresa dei lavori di sistemazione della strada statale n. 4, nei pressi di Trisungo d'Arquata, in provincia di Ascoli Piceno, interrotti a seguito del fallimento della ditta appaltatrice.

« L'interrogante fa presente che sono ormai tre anni che in tale punto, dopo l'alluvione dell'aprile del 1959, il traffico dei mezzi motorizzati è oltremodo difficoltoso e pericoloso.

(22209)

« CALVARESÌ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere lo stato della pratica per la costruzione del porto peschereccio di Marsala, sulla cui inderogabile necessità per la salvaguardia delle barche da pesca e della flottiglia peschereccia nei giorni di tempesta c'è unanime riconoscimento;

se non ritengano d'intervenire per la definizione della pratica e l'inizio concreto dell'opera.

(22210)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga di dover disporre il definitivo completamento del piano settennale di cui al decreto ministeriale 26 aprile 1950, n. 4679, e che prevede la costruzione di 317 alloggi per ferrovieri nel rieme Calopinace di Reggio Calabria, in sostituzione degli altrettanti alloggi sorti dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. Al termine del settennio di applicazione di detto piano risultano: costruiti solo 121 alloggi; tutti gli stanziamenti esauriti.

« Per la costruzione dei 196 alloggi ancora mancanti occorrono circa 800 milioni, che potrebbero essere prelevati o dai fondi ordinari dell'amministrazione ferroviaria oppure dai fondi già deliberati per lo sbaraccamento della città di Reggio Calabria.

« Inoltre, al completamento del piano settennale, di cui sopra, l'interrogante crede che bisogna imprimere un ritmo diverso da quello seguito fin qui e che ha consentito l'allestimento di non più di venti alloggi annui, che bastano appena ad assorbire l'incremento della popolazione ferroviaria per il normale sviluppo dei servizi e lasciano intatta la gravità del problema della carenza di abitazioni per la categoria.

(22211)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga profondamente ingiusto che il corpo insegnante degli asili comunali della città di Napoli sia diviso in due gruppi: il primo, che presta la propria opera nelle ore antimeridiane, e che gode di un regolare stipendio tabellare; il secondo, cioè quello delle cosiddette maestre del dopoasilo, che presta la propria opera nelle ore pomeridiane e che, pur svolgendo funzioni educative ed assumendosi delicate responsabilità al pari delle maestre del primo gruppo, viene miseramente riaccompensato a *forfait* con sole lire 25 mila mensili, senza altri assegni e diritti di alcun genere.

« L'interrogante fa pertanto rilevare come, a suo avviso, sia assolutamente indispensabile sanare questa inconcepibile sperequazione, che si traduce in una vera e propria speculazione esercitata dalla pubblica amministrazione sul lavoro altrui.

« L'interrogante ritiene che un simile stato di cose non trovi riscontro in alcuna altra città d'Italia e che si debba, nell'attesa di rivedere i relativi organici, provvedere almeno a sanare gli squilibri economici parificando la retribuzione dei due gruppi di maestre d'asilo.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere i motivi per i quali non ancora viene deliberato dall'amministrazione comunale l'assorbimento nei ruoli di maestre incaricate del dopoasilo delle ultime cinquanta graduate dell'apposita graduatoria interna compilata, in base ai titoli, nel 1960: e ciò pur trattandosi di far fronte alle aumentate esigenze di personale in tale settore, e pur trattandosi di elementi di provato valore ed in servizio da anni. Tale provvedimento seguirebbe analoghi provvedimenti adottati con riferimento alla medesima graduatoria e verrebbe a coronare, oltre che esigenze obiettive dell'amministrazione, la legittima aspettativa di un personale benemerito.

(22212)

« ROMANO BRUNO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se è stata disposta inchiesta per accertare quanto è denunciato dai detenuti Giuliano Ciarlante e Vincenzo Aedragna sul quotidiano *l'Unità* del 19 ottobre 1961 circa:

a) il disumano trattamento che subiscono i detenuti del manicomio giudiziario di Barcellona (Messina) e denominato Villa Vittoria Madia; tale trattamento consisterebbe: 1°) nel vitto insufficiente e immangiabile; 2°) nella mancanza di assistenza sanitaria; 3°) nel rifiuto di trasmettere le istanze presentate dai ricoverati; 4°) nelle continue provocazioni da parte del personale di custodia; 5°) nelle rappresaglie (fino alle botte) contro chi osi elevare proteste; 6°) nell'arbitraria falcidia delle retribuzioni spettanti a chi lavora in tale campo;

b) le cause della morte del ricoverato Renda Giuseppe.
(22213) « MISEFARI, DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario disporre rigorosa sorveglianza alle zone di eseguito rimboschimento e di sistemazione montana lungo tutto il bacino del torrente Calopinace di Reggio Calabria, dove, dopo una spesa di molti milioni, si corre il rischio, per mancanza di adeguata vigilanza contro i pascoli abusivi, di perdere tutto quanto è stato fatto finora.

« L'interrogante fa rilevare che il corpo forestale per mancanza di appositi fondi e di personale non è in grado di difendere le opere compiute, almeno per ciò che riguarda il periodo di sviluppo delle piante messe a dimora.
(22214) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dover accordare a De Luca Pasquale fu Salvatore, da Pazzano (Reggio Calabria), padre di Salvatore, deceduto per infortunio a Tardun West (Australia), un secondo sussidio, visto che quello concessogli in data 30 maggio 1960 non ha potuto che lenire minimamente lo stato di estrema miseria in cui versano entrambi i genitori del defunto operaio, il quale, già prima di emigrare, li aveva a carico.
(22215) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non ri-

tenga di accogliere la secolare aspirazione della popolazione di Antonimina (Reggio Calabria), disponendo che sia inserita, per essere costruita, nel programma della viabilità per la regione calabrese la strada di collegamento di quel centro con gli altipiani della Milea, cioè del tronco fra la provinciale Locri-Antonimina e la strada consorziale Casello Zilastro-Piani della Milea.

« Il richiesto collegamento stradale costituisce l'unico mezzo per fermare il pauroso declino dell'economia locale, che, come è noto, è esclusivamente agricola.
(22216) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale urgente provvedimento il Governo intende adottare perché vengano prontamente distribuite ai genitori o ai congiunti degli italiani martorizzati e trucidati nei campi di eliminazione nazisti le modeste somme che, dopo tanto tempo, il Governo della Germania occidentale ha fatto pervenire al Governo italiano a titolo di indennizzo.
(22217) « Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere se intende considerare lo stato di estremo disagio in cui restano abbandonati gli impiegati della carriera esecutiva del personale civile di pubblica sicurezza, con stipendi di lire 37 mila mensili, qual'è lo stipendio di un applicato aggiunto, o di lire 42.000, qual'è lo stipendio di un applicato, e, per lo meno, provvedere:

1°) a ripristinare l'indennità speciale al personale amministrativo;

2°) ad estendere i diritti di segreteria anche al predetto personale;

3°) a concedere delle determinate ore di straordinario, al fine di integrare gli stipendi di fame del personale civile di pubblica sicurezza, da retribuirsì non già in forza dei fondi disponibili, ma per tariffe prestabilite;

4°) a riconsiderare il sistema di promozione, che subisce una lentezza esasperante.

« Al fine di sapere se intende rispettare il diritto, che la Costituzione garantisce anche al personale civile di pubblica sicurezza, di organizzarsi sindacalmente.
(22218) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica per il riconoscimento del comune di Bertinoro (Forlì) quale località economicamente depressa, ai sensi della legge 29 luglio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

1957, n. 635, per cui è stata avanzata domanda in data 22 aprile 1961 con la indicazione delle condizioni di grave disagio della popolazione in conseguenza della scarsa produttività agricola di quella zona collinare e della assenza di qualsiasi attività industriale.

(22219)

« ZOBOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è disposto accogliere la domanda presentata dal comune di Guarda Veneta (Rovigo) per la estensione della rete elettrica nelle frazioni di Madonnina, Gabella, Matteotti, Arginello Quarti e XI Giugno e Borgata bassa. La pratica è stata presentata il 14 dicembre 1960 col n. 2928 di protocollo, importo della spesa di lire 9.000.000.

(22220)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali misure intenda adottare per indennizzare i cittadini dai danni causati ad opere pubbliche a causa dell'alluvione del novembre 1960 nei comuni di Ariano Polesine e Taglio di Po (Rovigo).

(22221)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alle riparazioni delle strade interne di Ururi (Campobasso), in parte danneggiate dagli eventi bellici.

(22222)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

a) quali motivi abbiano indotto il Ministero ad emettere una ordinanza di demolizione, ai sensi dell'articolo 26 della legge urbanistica, in ordine ad un edificio in contrasto col piano regolatore di Perugia, di proprietà dell'Impresa Delicati e Nardoni;

b) quali motivi abbiano indotto lo stesso Ministero a revocare la ordinanza di demolizione con un telegramma indirizzato al comune di Perugia a firma Loiacono, pur essendo chiaro che la costruzione in proposito violava e viola contemporaneamente il piano regolatore di Perugia e la licenza edilizia;

c) se sia a conoscenza — qualora l'ordinanza di demolizione sia stata revocata per l'impegnativa sottoscritta dalla Impresa Delicati e Nardoni di demolire nel caso la va-

riante al piano regolatore di Perugia non venisse approvata — che l'impegnativa in parola non è stata mai trascritta nel Gran Libro delle ipoteche, perché giuridicamente improponibile: cioè tale da non tutelare né gli interessi pubblici né quelli dei privati eventuali acquirenti, che in nessuna maniera possono venir a conoscenza del vincolo (e per di più anti-giuridico) che grava sulla costruzione.

(22223)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, al fine di conoscere se non ritengono che vi siano molti altri comuni o frazioni di comuni della Calabria qualificabili comuni o frazioni collinari a rilevante depressione economica e non inseriti nell'elenco di 97 comuni, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 28 novembre 1961, n. 295, ai fini della concessione dell'aumento del contributo per la costruzione, il riattamento, l'ampliamento ed il completamento dei fabbricati rurali; se nell'elenco dei 52 comuni inseriti nell'elenco per la provincia di Catanzaro, dei 29 comuni per la provincia di Cosenza, molti altri hanno titolo per essere aggiunti; mentre per la provincia di Reggio Calabria l'elenco comprende soltanto 15 comuni e si tralascia di inserire il comune di Reggio Calabria, le cui frazioni site in collina ed in stato di eccezionale depressione economica, danno titolo validissimo per l'inserimento del comune capoluogo, così Scilla per le sue frazioni di Melia e di Solano, Bagnara Calabria per la sua frazione di Solano, Fossato Jonico, Santa Eufemia d'Aspromonte, Sinopoli, Delianova, San Luca, Maropati, Giffone, Feroleto della Chiesa, Rizziconi e molti altri; quali provvedimenti intendono adottare per inserire nel predetto elenco tutti i comuni calabresi che ne hanno titolo.

(22224)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come intenda intervenire per assicurare il rispetto della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, da parte delle aziende bolognesi appaltatrici di lavori verso la S.B.E. del gruppo S.A.D.E.

« Tali aziende, infatti, hanno in appalto l'esecuzione di mere prestazioni di lavoro e tuttavia l'Ispettorato del lavoro di Bologna, nonostante le ripetute denunce, non è intervenuto per garantire il rispetto delle norme di legge.

(22225)

« NANNI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se non creda di intervenire, perché sia finalmente ricoverato in un sanatorio il signor Di Iorio Michelino di Giovannantonio, da Tufara (Campobasso), affetto da tubercolosi.

(22226)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se intendano intervenire presso la S.M.E. e la S.E.D.A.C. — che da qualche tempo hanno adottato l'orario di lavoro spezzato per i propri dipendenti — perché venga ripristinato l'orario unico, come per il passato.

(22227)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda integrare con opportune istruzioni all'Istituto della previdenza sociale lo spirito della legge 3 aprile 1961, n. 284, che concerne le provvidenze in favore dei perseguitati politici e razziali. All'articolo 3 la legge considera utili per il conseguimento delle prestazioni inerenti all'assicurazione invalidità e vecchiaia i periodi per i quali le predette categorie di cittadini possano far valere una posizione assicurativa od i periodi di lavoro assoggettabili ad assicurazione, con la corresponsione dei relativi contributi dello Stato, senza, peraltro, che siano stati specificati né la misura di tali contributi, né i criteri da seguire per la loro determinazione. Ne viene che l'I.N.P.S. applica l'articolo 3 con criteri restrittivi, che ne infirmano la liberalità e contrastano con l'equo principio che la misura dei contributi non sia inferiore a quella della prima marca con la quale fu istituita una posizione assicurativa (o antecedentemente o in tempo successivo alla persecuzione subita), oppure, in carenza della marca, non sia inferiore all'importo del salario effettivo (o presuntivo) per i periodi di lavoro assoggettabili alla assicurazione.

(22228)

« LENOCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se non ritenga urgente fare intervenire l'ispettorato del lavoro di Vicenza e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della banca popolare di Valdagno, che

ricorre sistematicamente al lavoro straordinario senza mai retribuirlo.

« Gli interroganti fanno, inoltre, presente che il sabato si richiede normale prestazione di lavoro, pur essendo in vigore per la categoria la settimana di cinque giorni, e che in detto istituto non è stato possibile procedere alla elezione della commissione interna.

(22229) « DEL VECCHIO GUELFU ADA, FERRARI FRANCESCO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo:

a) sulle soluzioni date o da dare al trasferimento — a seguito di calamità naturali — degli abitati di Africo, Pietrapennata di Palizzi, Campoli ed Agromastelli di Caulonia, tutti in provincia di Reggio Calabria;

b) sul trattamento fatto finora alle popolazioni;

c) sugli intendimenti del Governo circa tutto il problema degli abitati ricadenti nelle località vulnerate dal dissesto idrogeologico.

(1078)

« MISEFARI, FIUMANÒ ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

LAJOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni sull'espulsione dei giornalisti italiani dall'Algeria e chiedere alla Presidenza della Camera ed al Governo se non ritengano necessario esprimere la loro solidarietà con i giornalisti italiani che sono stati coinvolti in tale vergognoso episodio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Desidero ricordare che è consuetudine astenersi dallo svolgimento delle interrogazioni fino a quando il Governo non abbia ottenuto la fiducia. Posso tuttavia comuni-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

care che il Governo sta compiendo e continuerà a compiere tutti gli atti necessari per sollecitare dal governo francese misure di tutela dei diritti della stampa in Algeria. Anche per quanto riguarda la prevenzione e la repressione dell'attività dell'O. A. S. in Italia il Governo ha provveduto a compiere quanto doveva in base alla Costituzione e ai suoi poteri.

La seduta termina alle 21.10.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI